

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

DOTTORATO DI RICERCA IN

GEOGRAFIA

XXIII CICLO 2009 - 2010

LA GEOGRAFIA COME NATURA, RAGIONE E VOLONTÀ.

DELL'HERCOLE E STUDIO GEOGRAFICO (1660)

DI GIOVAN BATTISTA NICOLOSI

TESI DI DOTTORATO

Dottoranda:

Rosaria Chiara Marcuccio

Tutor:

Chiar.mo Prof . *Santo Burgio*
Università degli Studi di Catania

Coordinatore:

Chiar.mo Prof. *Nunzio Famoso*
Università degli Studi di Catania

INDICE

Abstract (p. 3)

Introduzione (p. 7)

Cap. I. Universalismo e conflitto nella geografia europea della prima età moderna.

I. 1. Espansioni. Il paradigma geografico (p. 23).

I. 2. Il Tolomeo aggiornato. Geografia e cartografia nella prima età moderna (p. 40).

I. 3. Sapere geografico: la natura, la mente, la volontà (p. 53).

Cap. II. Giovan Battista Nicolosi e la geografia in Sicilia nella prima età moderna.

II. 1. La geografia siciliana e “della” Sicilia nel Cinque e nel Seicento (p. 66).

II. 2. La cartografia siciliana (p. 74).

II. 3. La carriera di un geografo (p. 95).

Cap. III. *Dell'Hercole e Studio Geografico (1660)*

III. 1. Una dedica barocca (p. 112).

III. 2. «Chi scrive, scrive per tutti». Divisione dell'opera e assunti metodologici (p. 116).

III. 3. La *forza*, la *guerra*, la *pace*. Il conflitto come principio di antropizzazione dello spazio (p. 131).

III. 4. Un mondo di fortezze. Il turco in Europa (p. 143).

Conclusioni (p. 153)

Appendice. Nicolosi cartografo di *Propaganda Fide*.

1. Caratteri fondamentali della cartografia nel Seicento (p.158).

2. Nicolosi cartografo (p. 175).

Bibliografia (p. 204)

Abstract

Geography started to be considered an autonomous subject in the XV-XVI century about. Such progress was mainly due to the political situation of the time which was based on religious and national imperial expansionism and, consequently, on the global outlook of Europe. All this gave birth to a new culture which considered Geography, Knowledge and Power closely correlated and would later lead to the birth of Geopolitics and Aetnology.

Papal Rome, with its ambition of world expansionism, greatly influenced such process of Power geographic culture as was clear in the programs formulated by the Congregation “Propaganda Fide” and put into practice by the different religious orders. Such expansion thrust, mainly directed to the New World, Asia and Africa needed cartographic production and consequently, Church reason, Market reason and State Reason had an enormous importance for the development of Geography and Cartography.

From the sixteenth century onwards Sicily gave a great contribution to the history of Geography. In that period there was a tight link between Nature, Myth, History and Literature. The island was represented as a geometric triangle, the volcano Aetna was the meeting point of Nature and Myth, that is the two primary elements of the Sicilian tradition; the interest in demographic and economic landscape was based on the Arabian time division of Sicily in Mazara Valley, Demone Valley and Noto Valley. Therefore the description of the island as a communication place, due to its strategic position, laid the foundations of the Geography development and a large cartographic production.

The second half of the XVII century was characterized by the decrease of Sicilian Cartographic representation due to the crisis of the Spanish Monarchy, but it was just in such period that one of the greatest geographers of XVIII century, Giovan Battista Nicolosi, a Sicilian geographer of Sicily, started to publish his works.

He was born in 1610 in Paternò, a big village on the southern slopes of Mount Aetna. After taking seminary studies in Catania he moved to Rome where he started his career as a geographer gained honour and great reputation with the powerful people of the time. Indeed, he dedicated his

major work *Dell'Hercole e Studio Geografico*, to Giovan Battista Borghese, one of them. It was written in 1660, in two volumes in folio, and its latin translation *Hercules Siculus* appeared in 1670. The first volume is divided into three parts: the first part deals with the physical aspects of the earth, the second one with its position in the universe, the third one with its political divisions.

The work collects news until the most recent geographical discoveries and its sources are represented by the works of previous scholars to which he added his own direct observations he had gathered in his travels and in seafarers and explorers reports. There are also lots of mentions to the historical events. A particular mention is given to the island of Sicily, to which Nicolosi refers with a very great sensibility, revealing a kind of nostalgic memory of his land as we can notice from the frequent use of hyperbole which hide the scientific analysis and make Sicily appear as the mythical reign of Saturn.

The second volume is almost entirely made of maps drawn by the same author in twenty-two tables: the first two represent the planispheres of the old and new continent, the others represent Europe, Asia, Africa and the two Americas. In other words this work became a kind of 'summa

geographica' which greatly influenced the evolution of geographical thought in Italy.

Introduzione

Nella prima età moderna, XV-XVII secolo, la geografia si costituiva progressivamente in ambito disciplinare autonomo. Tale progresso è da porre in stretta correlazione con quella condizione politica generale che proiettava l'Europa, attraverso un expansionismo che era al tempo stesso imperialistico e religioso, verso una visione universalistica dei compiti e dei fini politici dell'Europa stessa. Si andava formando quindi una cultura fondata sul rapporto tra geografia, conoscenza e potere, che avrebbe gettato le basi, a partire dalla metà del Settecento, per un tipo di governo che sarebbe poi confluito nell'imperialismo e nel colonialismo contemporanei; fenomeni che avrebbero a loro volta condotto, sul piano del sapere, alla nascita della geopolitica e dell'etnologia.

Nel processo di formazione autonoma di questa cultura geografica del potere, decisivo fu il ruolo della Roma pontificia con la sua ambizione di espansione mondiale, i cui programmi

venivano formulati dalla Congregazione *De Propaganda Fide* e i cui esecutori erano costituiti soprattutto dai diversi ordini religiosi, gesuiti in testa.

Questa *spinta* planetaria rivolta soprattutto in direzione del Nuovo Mondo, dell'Asia e dell'Africa, richiedeva una accelerazione nella conoscenza geografica e nella produzione cartografica, di cui proprio Giovan Battista Nicolosi si fece sintomatico ed esemplare interprete, verso la metà del Seicento.

Nel primo capitolo, oltre ad esaminare l'influsso di quella che è stata definita *ragion di chiesa*, si illustra la sempre maggiore importanza per lo sviluppo della geografia e della cartografia che iniziarono ad assumere sia la cosiddetta *ragion di mercato*, ossia l'emergere di una precisa consapevolezza circa l'autonomia delle logiche che governavano l'economia in una dimensione mondiale; sia, secondo e fondamentale elemento di cui si deve tener conto, la *ragion di stato*, in cui il rapporto potere-governo assume una dimensione nuova e moderna. Come si vedrà attraverso l'analisi dell'opera di Giovan Battista Nicolosi, fu proprio nel Seicento che si formò un pensiero geografico capace di sintetizzare queste complesse dinamiche.

Assieme all'evoluzione della geografia come sapere

dotato di statuto autonomo, si sviluppò in parallelo l'arte della rappresentazione cartografica. Nel Rinascimento si registra la ripresa delle carte derivate dalla geografia tolemaica, aventi un disegno meno preciso delle carte *autoptiche* precedenti (basate sull'osservazione diretta), ma un'impostazione più "scientifica", dato che le carte tolemaiche fornivano i dati di latitudine e longitudine per ogni punto della superficie terrestre. Queste carte, realizzate con un disegno corretto e più moderno, non avevano la sola funzione di guida durante i viaggi terrestri e soprattutto la navigazione, ma servivano anche a registrare le scoperte geografiche e le conquiste territoriali, iniziando così ad assumere un ruolo fondamentale nella formazione del rapporto fra sapere geografico e *ragion di stato*.

Anche il mondo ecclesiastico della Controriforma alimentò la domanda cartografica, grazie alla spinta missionaria in Oriente e nel Nuovo Mondo fra Cinque e Seicento. In quest'epoca infatti solo il papato poteva rivendicare, sul piano spirituale, la possibilità di un'espansione e di un'inclusione universalistica, sia da un punto di vista culturale che da un punto di vista geografico, pur attraverso un rapporto non sempre facile fra il colonialismo spagnolo e portoghese e l'azione missionaria

cattolica.

Dunque fondamentali progressi nella geografia matematica, in quella corografica e in quella descrittiva si iniziarono a notare decisamente tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, periodo in cui, infatti, si riscontrava già da parte della geografia il consolidamento di una autonomia disciplinare, fondata sulla pretesa di oggettività e sul rifiuto di elementi fantastici; al tempo stesso, autonomia disciplinare non significava autonomia dai condizionamenti dovuti alle dinamiche economiche e politiche dell'Europa: le mappe continuarono ad essere uno strumento al servizio di interessi politici e commerciali.

Fin dai suoi esordi, quindi, la geografia si caratterizzò come una disciplina legata necessariamente alla pratica e all'applicazione. Un impulso decisivo alla sua diffusione derivò dalle connessioni con i circoli umanistici al di fuori dell'università. La monarchia lusitana, in particolare, fu la prima a fare tesoro dell'astronomia e della cartografia araba e ad applicarla alla navigazione e all'esplorazione delle coste occidentali dell'Africa, dimostrando l'importanza pratica e politica della nuova scienza geografica.

La riscoperta e la traduzione in latino della *Geographia* di Tolomeo, fino a quel momento considerata opera perduta,

fu fondamentale nel dare un orientamento alla nuova disciplina e per accertare il profondo legame fra sapere geografico e sapere umanistico, spingendo gli artisti, gli astronomi, i cartografi e i navigatori ad applicare le proporzioni matematiche al mondo visibile. Tale radice umanistica della geografia primo-moderna è alla base delle relazioni che si vennero a stabilire fra pittura e cartografia.

Naturalmente, dalla pubblicazione in latino della *Geographia* tolemaica non si evinse solo il significato della prospettiva. Infatti, sulla superficie dell'*oikoumene* (mondo allora conosciuto) Tolomeo aveva dispiegato una griglia di coordinate matematiche, la latitudine e la longitudine, con le quali cercò di determinare con esattezza la posizione dei singoli luoghi. Tali coordinate divennero lo strumento fondamentale della nuova geografia.

La conoscenza geografica acquistava sempre più carattere di necessità, al punto che l'umanista svizzero Joachim Vadian, nel 1518, apportò un significativo cambiamento alla nota definizione platonica secondo cui nessun uomo è tale (cioè: dotato di un rapporto razionale con la realtà) se privo di conoscenza aritmetica; egli definì *inhumani* coloro che risultavano privi di conoscenza geografica.

La cultura geografica, specie nel Cinquecento e nel Seicento, veniva vista pertanto dai poteri politici come strumento essenziale di esercizio razionale del potere stesso. Un esempio su tutti è rappresentato dal lavoro compiuto dal *cosmografo real* spagnolo Juan López de Velasco, che preparò un questionario con trenta domande da inviare a cinquecento comunità del Nuovo Mondo. Il questionario di Velasco raccolse informazioni sugli aspetti topografici ed etnografici, ma soprattutto sulle risorse delle nuove terre e delle loro popolazioni, elementi funzionali al governo, all'amministrazione e al controllo delle diverse comunità interrogate.

La geografia nel Cinquecento e nel Seicento si muoveva, quindi, tra sviluppo disciplinare interno e funzionalità politica: da un lato si cercava di darle un'identità disciplinare e un radicamento universitario, dall'altro era vivo il legame di causalità reciproca con il potere e con le differenti sfere di interesse politico, economico e religioso.

Sul piano della storia della geografia come disciplina accademica, nel 1616 la giovane università calvinista di Leida inaugurò la sua cattedra di geografia. Il suo esempio fu seguito man mano da tutto il mondo universitario europeo, spinto dal sempre maggiore interesse, anche editoriale, per questo

nuovo tipo di geografia descrittiva.

Muovendo dagli elementi che segnarono fin dall'inizio la nascita della geografia come disciplina autonoma e prendendo in considerazione gli stretti legami con i contesti di potere all'interno dei quali essa si andò evolvendo come scienza, di seguito si mostra come la geografia divenne la disciplina principale attraverso la quale l'Occidente iniziò a volgere in senso *moderno* il suo sguardo verso la realtà: fino a poter parlare di un vero e proprio *paradigma geografico di interpretazione della cultura*. Da un punto di vista strutturale, esso risultava funzionale alle spinte universalistiche di diversa natura (politica, commerciale, religiosa) che la alimentavano; inoltre, rivolgendosi fin dagli inizi dell'età umanistica a tutti i popoli e a tutte le terre del mondo, ed essendo supportata da tecniche di navigazione sempre più affidabili, divenne facilmente una disciplina *globale*.

Questa visione globale aveva nella scoperta del Nuovo Mondo un prezioso strumento di riflessione. Tale scoperta, nel complesso panorama della cultura umanista, da impresa il cui esito fu del tutto casuale, assunse sempre più il senso di un mirabile risultato delle capacità razionali dell'uomo. In base a questa concezione, l'esplorazione divenne da un lato *progetto*

e non più avventura, dall'altro espressione dell'esaltazione umanistica e cristiana per un dominio del mondo i cui strumenti di codificazione razionale erano appunto e principalmente rappresentati dalla geografia e dalla cartografia.

La scoperta del Nuovo Mondo, e dei popoli che lo abitavano, completò quel processo di universalizzazione del quale la geografia primo-moderna si era fatta interprete, sviluppandosi come geografia dell'*umanità*, che illustrava, cioè, non solo i confini e le forme *naturali* del mondo visibile, ma anche il dispiegarsi delle civiltà e dei popoli in una dimensione planetaria e nella considerazione della storia come storia universale del genere umano.

Partendo da questi presupposti, nel tardo Cinquecento intellettuali umanisti come Michel de Montaigne e Giusto Lipsio formularono una moderna concezione di umanità, secondo la quale, nonostante gli stermini che sciaguratamente seguirono la scoperta del Nuovo Mondo, quest'ultimo rappresentò, con la sua varietà di popoli, un decisivo elemento di riflessione antropologica (e poi giuridica: nel senso dello *ius naturale*) capace di rendere evidente la comune unità biologica e morale dell'umanità.

A partire da questo complesso di dinamiche e di

riflessioni, vennero prendendo forma le tre coordinate fondamentali della geografia primo-moderna: l'energia della natura, l'energia della mente, l'energia della volontà. Esse rappresenteranno le dimensioni dentro le quali si muoverà il geografo seicentesco siciliano Giovan Battista Nicolosi per costruire il proprio percorso scientifico.

A partire da questo duplice quadro di fondo, nel secondo capitolo si presenta una ricostruzione indicativa dei principali caratteri, metodi e problemi *specifici* della storia della geografia, scegliendo come *casus* significativo e dotato di alta rappresentatività storica quello della cultura geografica siciliana a partire dal Cinquecento e, in parallelo, della rappresentazione cartografica *della* Sicilia nella geografia italiana ed europea. La Sicilia, con la sua cospicua tradizione riguardante la riflessione geografica sviluppata attraverso i tre elementi paradigmatici della natura, della scienza e della storia, si offre come esempio paradigmatico rispetto all'evoluzione di una geografia storica o, meglio, *culturale*, all'interno della quale opererà, a metà del XVII secolo, Giovan Battista Nicolosi.

Nel Cinquecento, infatti, già il domenicano Tommaso Fazello, considerato il primo grande geografo della Sicilia, mostrava chiaramente come la geografia si sviluppasse

attraverso lo stretto legame tra natura, mito, storia e letteratura, attraverso la descrizione geografica dell'isola come triangolo geometrico; la rappresentazione del vulcano Etna come luogo di convergenza dei due elementi primari nella lunga tradizione siciliana della natura e del mito; l'interesse per il paesaggio economico e demografico basato sulla divisione, di derivazione araba, della Sicilia in tre valli (Val di Mazara, Val Demone e Val di Noto); la descrizione delle città e dell'isola come luogo aperto, di comunicazione, derivante dalla sua posizione strategica, altresì evidenziata da una produzione cartografica che rifletteva la progressiva fusione tra *geografia dotta* e *geografia dell'esperienza*.

Partendo dalla deformazione tolemaica del profilo triangolare dell'isola, continuando con la concezione, nel medioevo, della geografia "ufficiale" dei Padri della chiesa e dei letterati chierici, che arricchiva le carte di elementi simbolici e religiosi, si culminava quindi, nel Cinquecento, nella coesistenza di carte "antiche", tolemaiche, e di carte "moderne", fondate sulle correzioni apportate dagli eruditi umanisti.

Di ciò è un chiaro esempio, per quanto riguarda la geografia della Sicilia, l'opera del piemontese Giacomo Gastaldi, che, fra il 1539 e il 1566, pubblicò diverse carte

riguardanti varie aree europee e alcune regioni dell'Italia: la carta della Sicilia è un evidente esempio della fusione tra geografia empirica e geografia erudita.

Tale carta, come diverse altre arte coeve, fu stampata a Venezia, ovvero al di fuori dell'isola; circostanza che per decenni ha nutrito l'ipotesi storica in base alla quale la realizzazione di questa e di altre importanti carte geografiche della Sicilia, fra il Cinque e il Seicento, presso i centri di produzione e di diffusione libraria più importanti dell'Europa, distanti dall'isola, mostrerebbe la "passività" e la debolezza, sia epistemica che pratica, della geografia siciliana. Si è viceversa cercato di mostrare come le fonti di tali trattati e carte siano tutte di origine siciliana, anche se prodotte, più che da geografi di mestiere, da eruditi locali e da rappresentanti delle élites isolane interessate ad elaborare una più precisa conoscenza del territorio siciliano legata a chiari interessi politici e patrimoniali. Non bisogna inoltre dimenticare i tentativi compiuti dall'amministrazione viceregia e dalle stesse élites locali di stampare una carta dell'isola. Per non parlare, poi, del materiale cartografico relativo ai centri urbani che svolgevano, come nel resto d'Europa, un ruolo di centralità, diventando anzi esse stesse, con i loro "ritratti", elemento di grande importanza nella produzione europea.

Così il Seicento metterà in evidenza, in questo contesto, l'importante legame tra la geografia siciliana e l'opera dell'umanista tedesco Philipp Clüver (Cluverius), uno dei padri della geografia storica moderna; mentre l'atlante della Sicilia e dei suoi centri urbani realizzato da Carlo Maria Ventimiglia e da Francesco Negro a metà del XVII secolo, pur rimasto manoscritto, godrà di ampia circolazione e costituirà la base per la maggior parte delle descrizioni e delle rappresentazioni successive.

Nonostante nella seconda metà del Seicento si registri una diminuzione, a causa della crisi della monarchia spagnola, della rappresentazione cartografica siciliana, fu proprio in questo periodo che fiorì l'opera di Giovan Battista Nicolosi, geografo *siciliano* e *della* Sicilia.

Nicolosi, nato nel 1610 a Paternò, grosso borgo alle propaggini meridionali dell'Etna, da una famiglia di condizioni economiche modeste, compì gli studi seminarili a Catania e dopo il sacerdozio si trasferì a Roma, intorno agli anni Trenta, dove iniziò una carriera di geografo che gli procurò stima e onori presso la nobiltà romana, fino ad ottenere la cattedra di geografia alla Sapienza.

Conseguito il titolo di dottore in teologia quasi sicuramente dopo il 1642, anno in cui scrisse la sua prima

opera di ordine scientifico, la *Teorica del Globo Terrestre*, nel 1645, grazie al sodalizio con il margravio Ferdinando Massimiliano di Baden, trascorse un periodo di diversi mesi in Germania. Rientrato a Roma, fu nominato cappellano della Borghesiana nella basilica di Santa Maria Maggiore dal principe Giovan Battista Borghese, al quale dedicò la sua opera maggiore: *Dell'Hercole e Studio Geografico*, composta nel 1660 in due volumi in folio (la traduzione latina, *Hercules Siculus*, apparve nel 1670). Nelle tre parti di cui si compone il primo volume vi è la descrizione minuziosa dello stato della terra nei suoi complessi aspetti fisici e politici, accompagnata da un dovizioso corredo cartografico, riproduzione in piccolo dalle tavole, oggi perdute, che gli erano state commissionate nel 1652 dalla Congregazione di Propaganda Fide per i missionari in Oriente e nel Nuovo Mondo; di queste tavole si compone interamente il secondo volume, costituendo così i due libri dell'*Hercole* una sorta di *summa geographica* seicentesca.

Di questa *summa*, nel terzo capitolo, si è cercato di cogliere i principi e i caratteri che ne hanno informato l'elaborazione. L'*Hercole* è dedicato a Giovan Battista Borghese, principe di Sulmona. Attraverso un gioco retorico squisitamente barocco e di ascendenza filosofica neostoica il

mito di Ercole, all'ingresso del primo volume dell'opera in forma scritta e nel frontespizio del secondo volume dell'opera come immagine, diviene il punto di incontro tra le virtù del principe e le fatiche dello studioso. Quella tra politica e sapere, d'altronde, è una relazione fondante del pensiero geografico di Nicolosi. Da essa derivano tre assi strutturali della sua produzione: la centralità della geografia storica, l'importanza dell'arte e dell'architettura militare nella lettura dei territori, la concezione della geografia come strumento *pratico* di conoscenza. Questa propensione geo-politica di Nicolosi fa sì che da un lato la suddivisione generale della geografia proposta dall'*Hercole*, basata sulla distinzione di natura, ragione e storia, rifletta canonicamente la partizione epistemologica di base della geografia moderna, così come viene formulata, ad esempio, nella *Geographia generalis* (1650) di Bernardo Vareno, che articola il sapere geografico in geografia matematica, geografia fisica e geografia politica; ma che dall'altro a Nicolosi interessi soprattutto evidenziare quella dimensione di storicità che conduce al primato dei segni che rimandano allo spazio antropizzato sui segni che esprimono lo spazio naturale; quasi una logica classificatoria di tipo cartesiano, che nella *morale* individua il suo punto più alto.

Questa esaltazione del fine pratico della geografia si manifesta anche nelle riflessioni di Nicolosi sulla cartografia: ad esempio sulla toponomastica. La stratificazione storica e linguistica dei toponimi non è la semplice testimonianza dei processi storici e sociali che li hanno originati: i toponimi sono uno dei *loca* cartografici attraverso cui è possibile attingere il principio dinamico della storicità, quel principio della *forza* che alimenta dal di dentro il processo di antropizzazione dello spazio e che costituisce, quindi, l'oggetto vero e proprio della geografia come scienza umana. Il perenne alternarsi di *guerra* e di *pace* è l'effetto storicamente concreto di una antropologia volontarista alla base di una visione del mondo per *potenze*, le cui dinamiche conflittuali ridisegnano continuamente i confini politici dello spazio. Sotto questo aspetto, *l'Hercole* di Nicolosi è una lunga, ricca, infaticabile galleria di *fortezze* e di *fortificazioni*, rispetto a cui la logica della ragion di stato è solo la più recente e raffinata logica di governo e di controllo della forza come dimensione onnipresente nella storia e nelle sue espressioni di natura spaziale.

Nell'appendice, infine, sono state riportate le ventidue tavole che compongono il secondo volume dell'*Hercole*, corredate da una breve introduzione, oltre che allo specifico

delle carte di Nicolosi, ai caratteri, ai metodi e ai principali problemi della cartografia fra Cinque e Seicento, mantenendosi aderenti alla scelta già illustrata di esemplificare sulla produzione cartografica siciliana e *della* Sicilia.

Cap. I
Universalismo e conflitto nella geografia europea
della prima età moderna

I. 1. Espansioni. Il paradigma geografico.

I due elementi storici costituiti, da un lato, dall'emergere nella prima età moderna (dal Quattrocento al Seicento) della geografia quale autonomo ambito disciplinare e, dall'altro, dalle principali esperienze europee del potere fra Cinque e Seicento, vanno posti in una stretta e significativa correlazione reciproca. Storici della geografia e storici della politica hanno individuato questo nesso in primo luogo in relazione ai due caratteri politici fondamentali che accompagnano la proiezione spaziale universalistica dell'Europa a partire dal XV sec., ossia da un canto il carattere *imperial-religioso* dell'espansionismo spagnolo e dall'altro quello *imperial-nazionale* della monarchia inglese¹; in secondo luogo sul

¹ Per la politica espansionistica inglese, soprattutto a partire dagli anni Settanta del Cinquecento, cfr. Leslie B. Cormack, *Good Fences Make*

piano delle dottrine politiche e delle prassi da esse ispirate, con particolare riferimento allo sviluppo, a partire dal tardo Cinquecento, della letteratura cosiddetta della *ragion di stato* e della elaborazione di un approccio sempre più razionalizzato da parte dei poteri politici al *governo* di popolazioni e territori². Un chiaro esempio in questa direzione è offerto dal processo di espansione coloniale spagnola, considerato da un triplice punto di vista: sia in termini di expansionismo religioso, ossia del protagonismo spagnolo all'interno della spinta controriformista romana; sia sotto il profilo dei prodotti e delle riflessioni di natura geografica che accompagnano la spinta expansionistica della monarchia spagnola; sia, infine, in termini di processo europeo di civilizzazione dei popoli americani³.

Good Neighbours: Geography as Self Definition in Early Modern England, in "Isis", n. 82, 1991, pp. 639-661.

² Cfr. J. B. Harley, *Maps, Knowledge, and Power*, in D. Cosgrove and S. Daniels (eds.), *The Iconography of Landscape: Essays on the Symbolic Representation, Design and Use of past Environments*, Cambridge, 1988, pp. 277-213.

³ Cfr. John M. Headley, *Geography and Empire in the Late Renaissance: Botero's Assignment, Western Universalism, and the Civilizing Process*, in "Renaissance Quarterly", vol. 53, n. 4 (2000), pp.

L'analisi storica di questi rapporti consente di avanzare l'ipotesi che soprattutto l'afflato universalistico spagnolo accompagnasse la nascita di una «incipient geographical culture»⁴, intesa come una delle *qualità* costitutive delle dottrine e delle pratiche del potere nei paesi protagonisti del colonialismo in età moderna, al di qua dei diversi modelli "spaziali" adottati da ciascuno: Spagna, appunto, Inghilterra, ma naturalmente anche Portogallo, Olanda e Francia. Una cultura che poneva le basi di quel fondamentale rapporto fra geografia, conoscenza e potere che avrebbe sempre più preso la forma, a partire dalla metà del Settecento, di un paradigma di governo che sarebbe poi confluito nell'imperialismo e colonialismo contemporanei, tradottasi sul piano dei saperi ad essi espressamente legati nella geopolitica e nell'etnologia, soprattutto attraverso quella categoria di *orientalismo* analizzata dal noto saggio di Edward Said⁵. Così, il carattere sostanzialmente imperialistico del sapere geografico europeo ottocentesco è stato studiato, ad esempio, prendendo in esame

1119-1155.

4 Ivi, p. 1119.

5 E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1996.

i lavori prodotti dalla Royal Geographical Society⁶.

E' opportuno tuttavia aggiungere come una spinta parzialmente autonoma alla formazione di questa cultura geografica del potere, laddove questo carattere di parziale autonomia si manifesta soprattutto nelle fasi di conflitto con le monarchie ispanica e lusitana, provenne dal cuore del mondo cattolico europeo, dalla Roma pontificia impegnata a promuovere un programma ambizioso di espansione mondiale che ebbe nella Congregazione *De Propaganda Fide* il suo centro propulsore e in diversi ordini religiosi i suoi esecutori (anche se a propria volta all'interno di una dialettica centro-periferia ricca di diversità e tensioni); una spinta planetaria, volta sia in direzione del Nuovo Mondo che dell'Asia e dell'Africa (in quest'ultimo originando quel fenomeno storico definibile come *orientalismo cattolico*⁷) e che produsse, fra l'altro, una sollecitazione cartografica di cui proprio Giovan Battista Nicolosi fu uno dei protagonisti a metà Seicento. Ancora, accanto a questa che si potrebbe

⁶ Cfr. T. Richards, *Archive and Utopia*, in "Representations", n. 37, 1992, pp. 106-107.

⁷ Cfr. I. Zupanov, *Le repli du religieux. Les missionnaires jésuites du XVIIe siècle entre la théologie chrétienne et une éthique païenne*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", n. 6, 1996 (LI), pp. 1201-1223.

definire *ragion di chiesa*, nella prima età moderna acquista sempre maggiore consistenza una *ragion di mercato* che si proietta anch'essa verso la dimensione dell'economia-mondo⁸ e che ebbe un ruolo propulsore anch'esso consistente nei confronti dello sviluppo della geografia e della cartografia, e che va distinta dalle altre nella misura in cui la codificazione degli spazi geografici rispondeva a criteri che non sempre coincidevano con quelli politici o religiosi.

Un altro tassello del quale occorre tener qui conto concerne lo specifico contributo italiano a questa spinta universalistica, contributo che può essere sintetizzato in primo luogo in termini di presupposti *umanistici* dell'universalismo europeo cinque-seicentesco, presupposti che con il condensarsi di un paradigma *classicista* diventano patrimonio delle élites intellettuali e politiche europee; ed in secondo luogo di elaborazione dottrinarie relative alla *ragion di stato*, al cui interno il rapporto fra potere e spazio assume una forma nuova e moderna, rispetto a cui le dimensioni spaziali dell'esercizio del potere possono certamente mutare, anche in misura assai significativa, le strategie concrete di tale

⁸ Cfr. I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1982, 2 voll.

esercizio, senza però dimenticare l'identità di fondo dell'approccio dottrinario e del suo avviarsi ad una diffusa affermazione che conduce la dottrina a sedimentarsi in *forma mentis*, nella forma, appunto, di una *geographical culture*. Sarà il maturo Seicento ad incaricarsi di fornire, nella storia del pensiero geografico, esempi capaci di sintetizzare queste diverse e numerose dinamiche: la scelta di analizzare l'opera di Giovan Battista Nicolosi risponde, in effetti, a questo criterio storiografico.

Nel sapere geografico della prima età moderna i termini *geografia* e *cosmografia* risultavano strettamente connessi. La fonte comune classica era la *Geographia* di Claudio Tolomeo; non a caso la sua prima traduzione latina approntata da Jacopo Angeli da Scarperia venne intitolata *Cosmographia*⁹. Lo stesso Tolomeo (stabilendo già nel sapere

⁹ Il codice della *Geographia* di Tolomeo era stato portato a Firenze alla fine del Trecento dal celebre dotto bizantino Manuele Crisolora. La traduzione di Jacopo di Angelo da Scarperia risale presumibilmente al 1409-10 ed il titolo originale venne mutato in *Cosmographia* perché meglio rendesse il respiro cosmologico dell'opera, in polemica con i geografi latini che minore attenzione avrebbero dedicato al nesso fra cielo e terra.

antico un preciso legame fra cartografia e pittura)¹⁰ aveva definito la geografia «imitatio picturae totius partis terrae cognitae, cum iis, quae sibi quasi universaliter est annexa» (nella traduzione di Ruscelli, «la Geografia è imitazione del disegno di tutta la parte conosciuta della Terra, con tutte quelle cose, che universalmente le son congiunte»)¹¹, mentre la *corografia* veniva definita come lo studio delle parti individuali dello spazio geografico («sì come chi imitasse o dipingesse un'orecchia sola, o un occhio»)¹². Il geografo della

¹⁰ Cfr. M. Scaramella, *La rappresentazione dello spazio e la sua dimensione simbolica: qualche osservazione sugli approcci alla spazialità nella cartografia e nella pittura*, in Elena Cuomo (a cura di), *Simboliche dello spazio: immagini e culture della terra*, Milano, Guida Editori, 2003, p. 119.

¹¹ Claudio Tolomeo, *La Geografia, nuovamente tradotta di Greco in Italiano da Girolamo Ruscelli*, in Venezia, presso Vincenza Valgrisi, 1561, p. 1.

¹² La corografia «dividendo i luoghi particolari, gli espone separatamente, et ciascuno secondo se stesso; et insieme descrive quasi tutte le cose, ancorché minime, le quali in quelle parti, o in quei luoghi, che ella descrive, son contenuti, sì come sono i porti, le vile, i popoli, i rami, che escono da' primi fiumi, et l'altre cose simili a queste» (ibid.).

prima età moderna ereditava dalla geografia classica un canone che suddivideva il suo sapere in tre parti: la geografia matematica, la corografia e la geografia descrittiva; le prima due prendevano a modello Tolomeo (e per certi aspetti anche Aristotele), la terza Strabone¹³. Al termine cosmografia non si riconosceva perciò statuto autonomo: Jacopo lo derivava, come termine latino, da Plinio il Vecchio¹⁴.

Nel Cinquecento, comunque, il termine *geographia* andrà sempre più prendendo il posto di quello di *cosmographia*, benché quest'ultimo troverà ancora qualche

¹³ Cfr. L. B. Cormack, *Good Fences*, cit., pp. 641-42. Strabone e Aristotele erano presenze complementari, ma importanti: «l'enorme diffusione di Tolomeo negli ambienti colti non deve far trascurare gli altri maestri dell'antichità. Se questi fornisce la chiave di lettura astronomica della terra, Strabone – ignorato da tutto il Medioevo ed ora riscoperto – ed Aristotele forniscono rispettivamente quella storica e quella fisica. La geografia, la cartografia entrano quindi a far parte dei molteplici aspetti dell'erudizione dell'umanista» (N. Broc, *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori. 1420-1620*, trad. it. Modena, 1996, p. 9).

¹⁴ Cfr. A. de Smet, *Les géographes de la Renaissance et la cosmographie*, in *L'Univers à la Renaissance: Microcosme et Macrocosme*, Brussels, Travaux de l'Institut pour l'étude de la Renaissance et de l'Humanisme, 4, 1970, pp. 16-17.

raro uso fino alla fine del diciottesimo secolo. Parallela all'evoluzione del discorso geografico, corre quella inscindibile della rappresentazione cartografica. Anche qui Tolomeo ha un influsso decisivo. Nel corso del Duecento, via via che i commerci europei si espandevano e gli spazi della navigazione andavano sempre più ampliandosi, erano apparsi i primi *portolani*, le descrizioni delle coste, e le prime carte nautiche approntate soprattutto da genovesi e catalani¹⁵. Portolani e carte erano tracciate su fogli di pergamena e solitamente rappresentavano l'intero bacino del Mediterraneo, il Mar Nero e ancora le sponde atlantiche europee ed africane. La loro caratteristica principale era quella di indicare in maniera molto sommaria i particolari degli interni, mentre invece dedicavano una cura estrema al disegno delle coste, indicando i punti più importanti del litorale. A completamento del disegno, oltre talvolta ai cartigli, venivano indicate le linee di direzione o linee dei venti, fondamentali perché i marinai potessero individuare la rotta.

Queste carte erano evidentemente basate su un criterio

¹⁵ Sui portolani e sulle carte nautiche cfr. G. Astengo, *La cartografia nautica mediterranea*, in M. Milanese (a cura di), *L'Europa delle carte. Dal XV al XIX secolo, autoritratti di un Continente*, Milano, 1990, pp. 21-25.

autoptico, ossia sulla osservazione diretta del profilo delle coste. Pur risultando, rispetto alla cartografia coeva, sorprendentemente precise, esse tuttavia non indicavano i dati relativi alla latitudine e longitudine. Fu in tal senso che il recupero di Tolomeo risultò ancora una volta fondamentale. Le carte derivate dalla geografia tolemaica, infatti, certamente offrivano un disegno meno preciso ed aggiornato rispetto alle carte nautiche; tuttavia esse si presentavano con una veste più "scientifica": per ogni punto della superficie terrestre, infatti, esse fornivano i dati di latitudine e longitudine, attraverso cui determinare un punto *esatto* che, attraverso l'osservazione del cielo, fosse sempre possibile ritrovare.

I cartografi del Rinascimento, ben consapevoli della superiorità scientifica della cartografia tolemaica ma anche della mancanza di aggiornamento e di precisione di cui soffriva quell'eredità classica, si posero come compito iniziale quello di correggerne e ammodernarne il disegno; come ha scritto Numa Broc, «nonostante i suoi punti deboli, e anzi spesso a causa di questi, la *Geographia* di Tolomeo divenne, sia per gli uomini di scienza che per quelli d'azione, più uno stimolo che un handicap»¹⁶.

¹⁶ N. Broc, *La geografia del Rinascimento*, cit., p. 216.

La progressiva sintesi fra stile *nautico* e stile *dotto* costituisce in effetti uno dei caratteri di fondo della cartografia della prima età moderna: «fin dal XIV secolo i portolani avevano corretto gli errori di longitudine dei Greci, che le carte dotte invece perpetuano fino al XVI secolo. Senza dubbio molti geografi eruditi non utilizzano, o non conoscono i portolani [...] Tuttavia l'influenza delle carte marine è manifesta in parecchie carte "moderne" di Tolomeo [...] Da parte loro, i marinai più colti non disdegnano gli insegnamenti tolemaici»¹⁷. Via via che l'opera di aggiornamento della cartografia tolemaica si venne realizzando, nel corso del Cinquecento, dalla "serie vecchia" delle carte tolemaiche si andrà distinguendo una "serie nuova", una serie di carte "moderne", di *tabulae novae*, che presentavano una raffigurazione dei territori attualizzata sulla base delle più recenti rilevazioni. In tal modo, la distanza fra la cartografia degli studiosi e quella dei marinai venne sempre più accorciandosi. Le carte nautiche diventano per i geografi matematici terreno di sperimentazione di nuovi metodi di rappresentazione dello spazio.

Sull'evoluzione della cartografia pesano naturalmente i

¹⁷ Ivi, p. 50.

medesimi rapporti di reciprocità causale con diverse forme e istanza di potere già illustrato per la geografia. Già nel Quattrocento, è ben chiaro come la carta non serva solamente a guidare il marinaio nella navigazione, ma serve anche a registrare le *scoperte* geografiche, ciò che più delle volte significava dichiarazione delle *conquiste* territoriali. La carta fissava nel disegno l'imposizione di una *sovranità*¹⁸.

La determinazione quanto più esatta possibile della posizione dei territori del Nuovo Mondo divenne immediatamente una questione politica centrale, ad esempio nel conflitto fra i due expansionismi spagnolo e portoghese. La cartografia, in secondo luogo, giocava un ruolo essenziale nella costruzione dell'intimo rapporto fra sapere geografico e *ragion di stato*. Le esigenze di razionalizzazione amministrativa dei territori impongono a sovrani e principi una conoscenza più precisa dei propri territori, così come, sul versante della *forza*, l'ondata di classicismo che coinvolge a partire dalla seconda metà del Cinquecento l'arte bellica europea, che specialmente attraverso il neostoicismo si rivolge al mondo antico per trarne modelli organizzativi, strategici e

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 36.

persino psicologici¹⁹, genera una sempre più pressante esigenza di carte nautiche, piante di fortificazioni e levate di campi di battaglia per le esigenze strategiche di eserciti e flotte²⁰. In talune occasioni sono i proprietari fondiari che per il loro interesse fissano sulla carta limiti ed estensioni dei propri beni fondiari²¹.

Anche la geopolitica ecclesiastica della Controriforma, che fra Nuovo Mondo e Oriente assume fra Cinque e Seicento una dimensione planetaria, alimenta la domanda cartografica: lo stesso Nicolosi, come vedremo, sarà protagonista in questo senso. Spesso sono ingegneri, proprietari terrieri, mercanti,

¹⁹ Cfr. G. Oestreich, *Lo stoicismo romano e la riforma militare orangista*, in Id., *Filosofia e costituzione dello stato moderno*, trad. it. Napoli, 1989, pp. 233-267. Ma si veda anche J. B. Harley, *Silences and Secrecy: the Hidden Agenda of Cartography in Early Modern Europe*, in "Imago Mundi", n. 40, 1988, pp.57-76.

²⁰ Rileva J. Akerman come «Italian states made the first concerted efforts to solicit geographic information in cartographic form, principally to support public works projects and military operations» (J. Akerman, *Introduction to* Id. (ed.), *The Imperial Map: Cartography and the Master of Empire*, Chicago, 2009, p. 3).

²¹ M. Quaini, *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia Einaudi*, VI, *Atlante*, Torino, 1976, pp. 5-52.

ecclesiastici a disegnare per primi quelle carte che poi altri adoperano ed ulteriormente perfezionano per commerci, guerre, esplorazioni, missioni. Un processo, dunque, nel quale si delineano due elementi fondamentali: l'erudizione e l'esperienza. Da un lato la geografia che nasce e prende forma a tavolino, la geografia degli umanisti e dei dotti, dall'altro la geografia dell'esperienza che incarna e riassume l'azione e le esigenze delle forze sociali più diverse²².

Per quanto concerne invece il termine *universale*, anch'esso costituiva una eredità classica, indicando l'orizzonte potenziale di integrazione o inclusione di tutti i popoli all'interno di una comunità fondata su un insieme costitutivo di principi teorici, giuridici e costituzionali²³. In particolare, la riflessione stoica sul cosmopolitismo aveva trovato nell'impero e nel diritto romani una significativa versione pratica, manifestatasi in particolare nell'allargamento progressivo della cittadinanza²⁴. Per Cicerone un conto era

²²F. de Dainville, *La géographie des humanistes*, Paris, 1940, p. 498

²³Cfr. A. Pagden, *The Fall of Natural Man: the American Indian and the Origins of Comparative Ethnology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 11-62.

²⁴ Cfr. J. M. Headley, *The Europeanization of the world: on the origins*

l'attualità della differenza fra romani da un lato, *barbari e provinciali* dall'altro; ma questo non implicava che quella romana fosse una comunità potenzialmente aperta, ossia i cui caratteri fondamentali non venissero compresi in una condizione *etnica*, ossia tendenzialmente naturalizzata, tale da escludere la possibilità di una progressione civile e politica degli esclusi tale da condurre all'acquisizione dei caratteri fondamentali del *civis* romano.

Se con l'impero cadde via via la prima barriera, quella dei *provinciali*, questa dinamica universalistica venne consolidata dall'avvento del cristianesimo; l'annuncio di Paolo in *Galati* 3, 28, «non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo» ne rappresenta l'espressione migliore. L'aver aggiunto adesso i *pagani* come soggetti *attualmente* esterni alla comunità universalizzante dei cristiani, non mutò di molto la sostanza delle cose: nell'età costantiniana la sovrapposizione di cristianesimo ed impero poté anzi incrementare questa tensione a realizzare una comunità potenzialmente universale, unendo in un solo meccanismo di

of human rights and democracy, Princeton, Princeton University Press, 2008, spec. cap. II (*The Universalizing Principle and the Idea of a Common Humanity*).

incorporazione *cittadinanza e conversione*.

Il tentativo, secoli dopo, da parte della monarchia spagnola di ricostituire questo meccanismo, legando universalismo imperiale ed ecumenismo cattolico, diede invece vita a ben altre tensioni. La concorrenza soprattutto della monarchia francese (se il re spagnolo era il *re cattolico*, quello francese si adornava della definizione di *re cristianissimo*) rendeva difficile evitare accenti nazionalistici che male si accordavano con l'universalismo implicito nell'idea di impero; inoltre la scelta spagnola di privilegiare, sul piano dell'identità nazionale, il criterio della *limpieza de sangre* inficiava alla base l'idea di una comunità imperiale potenzialmente universale. Solo il papato poteva continuare a rivendicare, almeno sul piano spirituale, la possibilità di una espansione e di una inclusione *realmente* universalistica, ciò che sta peraltro alla base del rapporto ambiguo e difficile che ebbe il più delle volte a stabilirsi fra spinta coloniale spagnola e portoghese e azione missionaria cattolica.

Infine, se il nesso fra *conversione* religiosa e *civilizzazione* non era di principio necessario, l'imperialismo, sotto il profilo strettamente politico, trovava nell'eredità classica uno strumento importante per presentare le proprie dinamiche di conquista come legittimate dalla diffusione di un

modello più razionale e civile di governo delle società (anche se le cose *di fatto* erano quasi sempre sovrapposte: missionari e politici scambiandosi vicendevolmente i ruoli di portatori di *progresso* civile e di evangelizzazione).

Ora, nonostante la tendenza di molti geografi a considerare il tardo Ottocento il periodo storico nel quale la geografia ebbe a costituirsi in disciplina autonoma, in realtà all'interno della cultura rinascimentale, specialmente nella sua fase più tarda (tra fine Cinquecento ed inizi Seicento), si registrarono fondamentali progressi nella geografia matematica ed in quella corografica, oltre ai più noti avanzamenti nella sua branca descrittiva; e se in quest'ultima continuano ancora a circolare elementi di natura fantastica²⁵, nelle prime due i progressi registrati sono tali che consentono di affermare che la geografia, alla fine del Cinquecento, si riconosceva già caratteri riconoscibili e riconosciuti di autonomia disciplinare, dotati di una oggettività già in grado di espellere ogni elemento spurio di soggettività e fantasia che pesava sulla geografia descrittiva.

Tuttavia, autonomia disciplinare non significa affatto autonomia del sapere geografico dai condizionamenti dovuti

²⁵Cfr. F. Lestrigan, *Mapping the Renaissance World: the Geographical Imagination in the Age of Discovery*, Cambridge, 1994.

alle dinamiche economiche e politiche dell'Europa coeva. Sia nel caso spagnolo che in quello portoghese questa relazione è del tutto evidente. Le mappe sono uno strumento al servizio di interessi politici e commerciali. Ad esempio, nella controversia fra spagnoli e portoghesi sulla longitudine delle isole Molucche, il protagonismo del geografo professionale (una nuova figura di intellettuale organico al potere delle monarchie) era evidente nella sua partecipazione diretta, a fianco dei diplomatici, al tavolo dei negoziati, dove ciascuno reclamava peraltro la giustizia delle proprie misurazioni; se il geografo diventa fra gli esperti scientifici di maggior prestigio (e necessità), tuttavia si vede bene come la sua disciplina potesse difficilmente proclamarsi come *neutrale e distaccata* dalla lotta politica internazionale²⁶.

I. 2. Il Tolomeo aggiornato. Geografia e cartografia nella prima età moderna

Nelle università medioevali, all'interno del *quadrivium*,

²⁶Cfr. J. Brotton, *Trading Territories: Mapping the Early Modern World*, Ithaca (N.Y), 1998, pp. 138-53.

trovava spazio una matematica applicata in relazione con la geometria e con l'ottica, in quest'ultimo caso con implicazioni che riguardavano la prospettiva. Fino alla metà del Trecento il testo di riferimento, sotto questo aspetto, era il *De sphaera* del Sacrobosco. Poco più tardi venne diffusamente sostituito dalla *Perspectiva communis* di John Pecham. Anche se questo testo non poteva dirsi esprimere ancora una razionalizzazione dei fattori della distanza e della visione dello spazio, esso tuttavia tentava una descrizione degli oggetti a partire dal *come* essi apparivano all'*osservatore*²⁷. Sempre alla metà del Trecento, all'università di Parigi, Domenico da Chivasso proponeva un allargamento del *quadrivium*, aggiungendo ad aritmetica, geometria, musica ed astrologia anche la *perspectiva*, intesa come scienza ottico-matematica²⁸. Alla fine del Quattrocento, la *perspectiva* è da più parti considerata come l'ottava della arti liberali (sommando

²⁷Cfr. D. C. Lindberg, *John Pecham and the Science of Optics: Perspectiva Communis*, Madison and London, 1970, pp. 29-35.

²⁸Cfr G. F. Vescovini, *L'inserimento della perspectiva tra le arti del quadrivio*, in AA.VV, *Arts libéraux et philosophie au moyen âge*, Actes du Quatrième Congrès internationale de Philosophie médiévale (27 Aug – 2 Sept. 1967), Montreal et Paris, pp. 969-974.

trivium e *quadrivium*)²⁹. In effetti, già alla metà del secolo, mentre Albrecht Dürer attribuiva al termine *perspectiva* il significato di *vedere attraverso* (l'occhio matematico della ragione) e non più di *vedere chiaramente* (con l'occhio naturale), la *perspectiva* si andava sempre più definendo in termini di creazione razionale di uno spazio sistematico e razionalizzato. Panofsky ha identificato questa costruzione prospettica in termini di dominio razionale dello spazio, ossia di un senso moderno dello *spazio* che costituirebbe al tempo stesso un senso moderno del *mondo*: moderno, ossia occidentale, laddove lo spazio prospettico che matematizza l'universo fisico non si limita ad esprimere uno degli aspetti costitutivi della nascente geografia, ma un intero modo di percepire la realtà come oggetto da dominare attraverso procedure di sempre più raffinata razionalizzazione (passo necessario verso la *manipolazione* del mondo attraverso la tecnica)³⁰.

Al di là delle implicazioni filosofiche della lettura di

²⁹Cfr. D. C. Lindberg, *John Pecham*, cit., p. 32.

³⁰Cfr. E. Panofsky, *La prospettiva come forma simbolica e altri scritti*, trad. it. Milano, 2001; Id., *Idea. Contributo alla storia dell'estetica*, trad. it. Firenze, 1952, capp. III-V.

Panofsky, è certo che uno dei caratteri principali della geografia come nuova forma di sapere disciplinare è il suo necessario legame con la pratica e l'applicazione. Fin dai suoi esordi la geografia appare come una scienza applicata che sviluppa larghe connessioni con i circoli umanistici al di fuori dell'università, come nel caso del circolo di Paolo Toscanelli a Firenze o del circolo di astronomi ebrei protetto dalla monarchia portoghese. E' attraverso Abraham Zacuto, che diffonde in Portogallo l'eredità della astronomia e della cartografia araba, che la monarchia lusitana si procura strumenti tecnici preziosi sia per i viaggi in direzione atlantica che per l'esplorazione quattrocentesca delle coste occidentali dell'Africa³¹. Fu proprio la navigazione ad offrire in questi decenni la prova più evidente delle decisive applicazioni pratiche della nuova scienza geografica; in più, la dimensione globale cui pervenne la navigazione fra Quattro e Cinquecento fu immediatamente identificata, sotto il profilo religioso, come una condizione risolutiva verso l'evangelizzazione di

³¹ Cfr. Th. Goldstein, *Geography in Fifteenth-Century Florence*, in J. Parker (ed.), *Merchants and Scholars: Essays in the History of Exploration and Trade*, Minneapolis, 1965, pp. 14-25; P. Seed, *Ceremonies of Possession in Europe's Conquest of the New World (1492-1640)*, Cambridge, 1995, pp. 118-126.

tutto il mondo (anche con risvolti millenaristici, legati alla convinzione che l'evangelizzazione universale avrebbe coinciso con la fine del mondo).

Dal punto di vista della storia interna della disciplina, nessun evento seppe mobilitare e riorientare il nuovo sapere quanto la riscoperta e la traduzione in latino della *Geographia* di Tolomeo, fino a quel momento considerata opera perduta. Che questa riscoperta abbia visto come protagonisti il dotto bizantino Manuele Crisolora e il circolo umanistico di giovani grecisti fiorentini raccolti attorno a lui alla fine del Trecento, è circostanza che ribadisce il profondo legame, ricordato prima, fra sapere geografico e sapere umanistico. Nella *Geographia* Tolomeo definiva la sua opera in termini di visione del mondo nelle sue *giuste* proporzioni ed esortava i geografi a concentrarsi sulla *posizione* piuttosto che sulla *natura* di un luogo. Infatti nel capitolo iniziale dell'opera egli definiva le proporzioni matematiche come applicabili tanto alla geografia quanto alla pittura. In questo senso la *Geographia* di Tolomeo è un esempio evidente di quanto il classicismo umanista e rinascimentale non abbia costituito affatto un movimento di cultura limitato alle *litterae* e alle belle arti; l'opera di Tolomeo spinse, insieme agli artisti, anche gli astronomi, i cartografi, i navigatori ad applicare le proporzioni

matematiche al mondo visibile³².

La pubblicazione a Bologna, nel 1477, della carta tolemaica del mondo allora conosciuto, l'*oikoumene*, ebbe sul pubblico colto un effetto enorme. La possibilità di abbracciare, come se si stesse fuori e in alto rispetto alla terra, l'intero pianeta attraverso lo sguardo prospettico dell'occhio *matematico* condusse dalla proiezione tolemaica alla prima riproduzione del globo terrestre ad opera di Martin Behaim nel 1492. Si trattò di una esperienza complessiva e coinvolgente: la tangibile riduzione del macrocosmo al microcosmo attraverso la mappatura della terra e la riproduzione del globo giunse al punto di innestare sull'occhio matematico della ragione una sorta di tensione mistica verso l'occhio *divino*. Così, nella scelta di Gerard Mercator di dare il nome di *atlas* alla sua collezione di mappe, si manifestava, assecondando un filone peraltro assai presente nella cultura umanistica europea, una elevazione di tipo *ermetico-gnostico* dell'esperienza estetica del possesso intellettuale al livello

³²J. Hankins, *Ptolemy's Geography in the Renaissance*, in R. G. Dennis (ed.), *The Marks in the Fields: Essays on the Uses of Manuscripts*, Cambridge MA., 1992, pp. 119-27.

della comprensione divina del mondo visibile³³. Questa radice umanistica della geografia primo-moderna è alla base delle evidenti relazioni che si vengono a stabilire fra pittura e cartografia. Nel ricorrere alla prospettiva, pittori e cartografi adoperano i medesimi strumenti, a volte anzi i due ruoli coincidono in una stessa persona³⁴. Nella Firenze rinascimentale la passione per la prospettiva invade l'alta società, gli artisti, gli uomini di scienza; circolano costose riproduzioni di Tolomeo con le mappe colorate a mano, non a caso chiamate *pitture*³⁵.

Naturalmente la prospettiva non esaurisce per intero il significato che ebbe per la cultura europea la pubblicazione in latino della *Geographia* tolemaica. Sulla superficie dell'*oikoumene*, Tolomeo dispiegava una griglia di coordinate

33Cfr. A. Blair, *The Theater of Nature: Jean Bodin and Renaissance Science*, Princeton, 1997, pp. 174-75.

34D. Buisseret, *Monarchs, Ministers and Maps: the Emergence of Cartography as a Tool of Government in Early Modern Europe*, Chicago, 1992.

35Cfr. S. Edgerton, *The Renaissance Rediscovery of Linear Perspective*, New York, 1975, pp. 98-99; N. Broc, *La geografia del Rinascimento*, cit., pp. 205-221.

matematiche, la latitudine e la longitudine della scuola alessandrina, attraverso cui si tentava di determinare con esattezza matematica la posizione dei singoli luoghi. L'assunto che rendeva possibile l'operazione era che la superficie della terra fosse essenzialmente omogenea, così da permettere tale matematizzazione. Estesa all'intero globo, la griglia costituì un carattere fondamentale della nuova geografia. Lo stesso Colombo, nel corso del suo primo viaggio, formulò l'auspicio che si approntassero nuove mappe per la navigazione nelle quali latitudine e longitudine sostituissero la rosa dei venti della cartografia precedente³⁶. Tuttavia, più in generale, si può affermare che nella prospettiva, intesa come la capacità della mente di misurare e progettare nello spazio, di operare un controllo razionale sulle distanze, risiede la possibilità di cogliere l'unità profonda fra l'età dei grandi viaggi e delle scoperte geografiche e la sua prosecuzione seicentesca (soprattutto in Estremo Oriente) e l'età rinascimentale. In

³⁶F. Rico, *Il Nuovo Mondo di Nebrija e Colombo: note sulla geografia umanistica in Spagna e sul contesto intellettuale della scoperta dell'America*, in R. Avesani (a cura di), *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Roma, 1984, vol. 2, pp. 576-606; N. Thrower, *Maps and Civilization: Cartography in Culture and Society*, Chicago and London, 1996, pp. 51-53.

questo senso, la cultura geografica che sempre più i poteri politici nel Cinque e Seicento considereranno come strumento essenziale di esercizio razionale del potere stesso, può essere considerata una *specie* del più vasto *genere* di un vero e proprio paradigma geografico che caratterizza l'età umanistico-rinascimentale e quella barocca.

A dimostrazione di questo carattere paradigmatico, si può citare l'edizione approntata dall'umanista svizzero Joachim Vadian nel 1518 dell'opera del geografo Pomponio Mela; nell'introduzione Vadian opera un significativo cambiamento alla nota affermazione platonica che nessun uomo è umano se privo di conoscenza aritmetica: ora vengono definiti *inhumani* coloro che sono privi di conoscenza geografica. Qualche anno più tardi, nel dare alle stampe quello che sarebbe divenuto il testo di riferimento della geografia matematica rinascimentale, Pietro Appiano, nella lettera dedicatoria all'arcivescovo di Salzbùrg, posta a prefazione del *Cosmographicus liber* del 1524, non si limita a parlare di *geographica disciplina*, ma anche di *geographica et cosmographica professio*. Sul piano più strettamente tecnico, Appiano definisce la geografia in termini di cartografia; analogamente il *cosmographo mayor* di Filippo II di Spagna, Alonso de Santa Cruz, nel prologo al suo *Islario general de*

todas las islas del mundo definisce la geografia come la descrizione della terra, mentre la cosmografia si occupa dell'universo. Un allievo di Santa Cruz, Juan Lopéz de Velasco, nella *Geographia y descripción general de las Indias* offrì la più completa sintesi fino allora disponibile del Nuovo Mondo, che includeva le Americhe, l'area del Pacifico e l'Estremo Oriente. Nominato *cosmografo real* presso il Consiglio delle Indie, Velasco preparò un questionario con trenta domande che venne inviato a cinquecento comunità del Nuovo Mondo³⁷. Le *Relaciones geograficas* che ne vennero fuori uniscono aspetti topografici ed etnografici, ma soprattutto rappresentano una inchiesta in relazione alle risorse delle nuove terre e delle loro popolazioni, ovvero un sintomatico ed importante esempio di *corografia*

³⁷K. W. Butzer, *From Columbus to Acosta: Science, Geography and The New World*, in "Annals of the Association of American Geographers", n. 82, 1992, pp. 353-357, 361; B. E. Mundy, *The Mapping of the New Spain: Indigenous Cartography and the Maps of the Relaciones Geográficas*, Chicago and London, 1993, p. 18. La Mundy sottolinea come «Philip II shared an interest in mapping and cosmography with many others Renaissance princes, but as one of the most powerful rulers of his time, he had the means to sponsor mapping projects and patronize cartographers on a level nearly unparalleled in the rest of Europe» (ivi, p. 1).

rinascimentale. Lo sforzo compiuto dal questionario di Velasco per raccogliere informazioni dettagliate funzionali al governo, all'amministrazione e al controllo delle diverse comunità interrogate, rappresenta con estrema chiarezza il legame che fin dai suoi esordi lega la nuova disciplina geografica all'esercizio del potere (nel caso particolare, quello imperiale). Recentemente, Matthew Edney ha proposto, per l'età moderna ma evidentemente con una valenza implicita ben più ampia, una distinzione fra *cartografia statale* e *cartografia imperiale* che ricorda assai da vicino le posizioni del già ricordato Said in merito all'istanza di potere e di *riduzione* culturale celata nella categoria di "orientalismo": «the idea of "state" is a creation of cartographic discourses whose participants inhabit, or at least own, the land being mapped; such discourses underpin the eventual formation of the "immaginated community" of the nation. By contrast, the idea of "empire" is constructed through cartographic discourses that represents a territory for the benefit of one group but that exclude the inhabitants of the territories represented. "Imperial mapping" is thus an ironic act, postulating as it does a double audience: the population in the mapped territories remains ignorant while another population is actively enabled and empowered to know the mapped

territories»³⁸

La geografia nel Cinque e nel Seicento vive dunque e cresce nel mezzo di questo complesso rapporto fra sviluppo disciplinare interno e funzionalità politica. Più esattamente, da un lato lo sforzo di definire il proprio statuto disciplinare e di approfondire le proprie radici matematiche avvia il radicamento universitario della geografia; dall'altro, essa sviluppa, soprattutto sul suo versante descrittivo e *corografico*, un legame di profonda causalità reciproca con il potere, inteso nelle sue differenti accezioni pubbliche e le correlative sfere di interesse: poteri politici, economici, religiosi³⁹. Un chiaro esempio del primo aspetto si può

³⁸M. H. Edney, *The Irony of Imperial Mapping*, in J. Akerman (ed.), *The Imperial Map*, cit., p. 13

³⁹Ancora la Mundy pone una interessante relazione fra la distinzione di *geografia* (descrizione del tutto) e *corografia* (descrizione delle parti) e l'affermarsi nella prima età moderna delle monarchie nazionali a spese sia del modello comunale sia di quello degli stati regionali: «the geographic/chorographic model of the world, I believe, was so influential because this dual model neatly corresponded to sixteenth century models of the nature of the state – indeed, its contours followed the fault lines between regionalism and nationalism» (ivi, p. 5).

rinvenire nell'opera del siciliano Giuseppe Moletto, che precedette Galilei sulla cattedra di matematica a Padova, partecipando alla traduzione ed edizione di Girolamo Ruscelli della *Geographia* di Tolomeo (1561), dimostrava precisa consapevolezza dei termini e delle regole proprie della disciplina geografica. Nel trattare di mappe, tavole, determinazione di coordinate, Moletto afferma di voler condurre la geografia *alla perfettione della scienza*. Imitando, secondo il gusto umanista, Tolomeo, egli aspira a produrre una geografia interamente nuova di tutta la terra con le sue coordinate⁴⁰. Poco dopo a Pisa, l'erede di Galilei sulla cattedra di matematica, Filippo Fantoni prepara una *Compendiaria institutio cosmographiae et astronomiae prima earum artium rudimenta complectens* nella quale viene esaltata quel tipo di geografia descrittiva che nel corso del Seicento trovava un sempre più ampio spazio editoriale⁴¹. Nel 1616 la giovane università calvinista di Leida inaugurava la sua cattedra di

⁴⁰A. Favaro, *Amici e corrispondenti di Galilei*, Firenze, 1983, vol. 3, pp. 51-53.

⁴¹Ch. B. Schmitt, *Filippo Fantoni, Galileo Galilei's Predecessor as Mathematics Lecturer at Pisa*, in E. Hilfstein, P. Czartoryski, F. D. Grand (eds.), *Science and History: Studies in Honor of Edward Rosen*, Warsaw, 1978, pp. 56-60.

geografia, seguita via via da tutto il mondo universitario europeo; ma già l'Inghilterra elisabettiana aveva iniziato a costruire una precisa linea *politica* sulla relazione fra università e geografia: «a sense of English superiority and potential hegemony [...] geography encouraged a mathematical control of the world and a mentality that sanctioned its exploitation. Geography provided a key to an imperialism that stressed the superiority of English people and customs and the knowability, controllability, and inferiority of the wider world»⁴². In termini ancora più netti e generali: «maps represent a language of power anticipating empire: to name, to locate mathematically, to define cartographically in relation to others becomes the essential preparatory step for possession, control, mastery»⁴³

I. 3. Sapere geografico: la natura, la mente, la volontà.

⁴²L. B. Cormack, *Charting an empire: geography at the English universities, 1580-1620*, Chicago, 1997, p. 11.

⁴³J. B. Headley, *Geography and Empire*, cit, p. 5.

Una specifica considerazione dei caratteri che segnano fin dall'inizio la nascita della geografia come disciplina dotata di un suo autonomo statuto consente di cogliere due dati essenziali per la storia della geografia stessa e per una più approfondita ricostruzione dei suoi intimi legami con i contesti di potere entro i quali si è trovata ad elaborarsi come scienza. Il primo dato riguarda, come abbiamo visto, il peso che la geografia, intesa come disciplina entro cui si viene strutturando lo sguardo dell'Occidente primo-moderno non solamente verso lo spazio visibile ma ben più ampiamente verso la realtà medesima, può rivendicare rispetto alla definizione generale dei caratteri costitutivi della cultura e dell'età umanistico-rinascimentali. Il secondo è relativo alla relazione strutturale della geografia con le spinte universalistiche di diversa natura, politica, commerciale, religiosa che potevano esprimersi sia singolarmente sia in complessa relazione reciproca, com'era il caso degli expansionismi spagnolo e portoghese o della spinta mondiale della Controriforma (che con la monarchia ispanica e quella lusitana sviluppa una fitta rete di azioni comuni, pur non esente da momenti di non indifferente conflittualità): in questi due secoli nessuna disciplina intellettuale, già ben strutturata o in via di costituzione, è funzionale alle

aspirazioni, sia in termini di esplorazione, conquista o evangelizzazione, di *civilizzazione* (dato che anche la conversione al cristianesimo è considerato un gradino sulla strada della compiuta civiltà), più di quanto lo sia (e lo pratici) la geografia. Il suo rivolgersi fin dagli esordi dell'età umanistica verso tutti i popoli e le terre del mondo, associata con la maggiore raffinatezza ed affidabilità delle tecniche di navigazione, rende la geografia una disciplina *globale*.

Il ruolo della cultura umanista all'interno della spinta universalistica della geografia si andò parimenti modificando in modo molto sensibile, di fatto unificando i caratteri principali, quelli interni di tipo disciplinari quanto quelli esterni di reciproca causalità con il potere, entro una sempre più rigorosa definizione della propria articolazione e dei propri correlativi strumenti, sviluppando il tipico atteggiamento di quello che Gerard Oestreich ha definito come la terza fase dell'umanesimo europeo, ossia l'attenzione per gli aspetti scientifici e tecnici dell'eredità del mondo classico greco-romano⁴⁴. Dai testi letterari l'umanesimo, nel corso del Cinquecento, applica in modo crescente i propri

⁴⁴Cfr. G. Oestreich, *Gli autori antichi come modello delle scienze pratiche nel XVI e XVII secolo*, in Id., *Filosofia e costituzione*, cit., pp. 21-33.

strumenti di esegesi critica ad opere di matematica, cosmografia, fisica, botanica, medicina, agraria, metallurgia. Gli effetti non tardano a mostrarsi: l'inchiesta sistematica intorno alla natura e alle sue leggi in quanto parte della rivelazione divina diventa addirittura un dovere religioso; analogamente, la scoperta del Nuovo Mondo da impresa il cui esito è stato legato in massima parte all'accidente, viene ora letto come il prodotto dei poteri razionali dell'uomo. In tal modo l'impresa dell'esplorazione, con i suoi presupposti e i suoi geografici (in senso anzitutto disciplinare) da un lato risulta intenzionalmente ridotta quanto più possibile da avventura a *progetto*, dall'altro esprime l'esaltazione umanistica e cristiana per un sempre più sicuro ed efficace dominio del mondo di cui geografia e cartografia rappresentano gli strumenti di codificazione razionale più efficaci. Un buon esempio di questo nuovo atteggiamento da parte umanista è dato dal *Novus orbis* (1532) di Simon Grynaeus. Si tratta di una raccolta di resoconti di esplorazioni, alcune risalenti a prima di Colombo, che anticipa le più celebri e vaste raccolte di Ramusio e di Hakluyt. In una lettera posta a prefazione della raccolta, Gryphaeus dichiara, inaugurando una linea di pensiero che da Robert Boyle giunge alla Royal Society, che la matematica e la fisica costituiscono le più

importanti scienze ausiliarie della teologia, dato che la filosofia naturale costituisce un altro tipo di conoscenza dell'opera del Divino Architetto; una conoscenza esaltante, che nell'esplorazione geografica e nel dominio razionale dello spazio attraverso la geografia matematica individua uno dei suoi momenti di massima pregnanza: quanto più la mente penetra nella conoscenza dell'opera visibile di Dio e delle sue leggi, tanto più la sua fame di conoscenza cresce e la infiamma, «pronta a seguire Dio, come impazzita, attraverso i mari fino alla fine della Terra»⁴⁵. A riprova dell'indissolubile legame fra conoscenza e potere, si trattava (siamo negli stessi anni) del medesimo spirito che animava il celebre motto di Carlo V, *Plus ultra*, e che in forma ancora più esaltata campeggerà poco più tardi sulla facciata del palazzo del governatore spagnolo di Santo Domingo: «il mondo non è sufficiente»⁴⁶.

⁴⁵J. M. Pendergrass, *Simon Grynaeus and the Mariners of Novus Orbis (1532)*, in "Medievalia et Humanistica", n. 19 n.s., 1992, p. 36.

⁴⁶G. V. Scammel, *The New World and Europe in Sixteenth Century*, in "Historical Journal", n. 12, 1969, pp. 412; per il motto di Carlo V si veda l'analisi di E. Rosenthal, *The Invention of Columnar Device of Emperor Charles V at the court of Burgundy in Flanders in 1516*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", n. 36, 1973, pp.

La scoperta non solo del Nuovo Mondo come entità geografica, ma dei popoli che in esso abitano, completa questo processo di universalizzazione del quale la geografia primomoderna si fa interprete privilegiata: l'incontro con le civiltà precolombiane, se da un lato ebbe a sfociare in una delle pagine più tristi della storia dell'umanità, dall'altro fu proprio l'idea di *umanità* e di genere umano che nella riflessione avviata nel Cinquecento prese lentamente la forma a noi familiare. La geografia, nella sua prospettiva universale, poté svilupparsi come una geografia dell'*umanità*: una geografia che nell'illustrare i confini e le forme *naturali* del mondo visibile, illustrava al tempo stesso il dispiegarsi delle civiltà e dei popoli in una dimensione compiutamente planetaria e nella implicita comprensione della storia come storia universale del genere umano.

Certo si trattò di un processo difficile, anzitutto sul piano culturale: la storia della cultura spagnola ne offre ampia testimonianza. Frontiere della sovranità e frontiere dello sfruttamento, frontiere della civilizzazione e frontiere della conquista si sovrapposero, in maniera sempre ambigua, il più delle volte tragica, in quello che i geografi francesi di inizio novecento hanno definito, con altrettanta ambiguità se non

con esplicita adesione ideologica, *fronts de colonisation*⁴⁷. Da un lato, l'uso dell'eredità del mondo classico, fuori da ogni mito classicista, mostra tutta la sua complessità nell'adozione della teoria aristotelica della schiavitù naturale come base ideologica per legittimare sottomissioni, deportazioni e sostanziale riduzione in schiavitù di cui furono vittime le popolazioni americane⁴⁸; legittimazione che consentiva l'adozione di un linguaggio in cui l'istanza di dominio da parte spagnola è espressa in maniera franca e brutale, come testimonia ad esempio il celebre *Requerimiento*, il documento del 1513 redatto dagli spagnoli per essere letto ad alta voce agli indiani, con il quale la monarchia ispanica prendeva possesso *iure divino* dei territori del Nuovo Mondo e illustrava senza giri di parole il destino dei disobbedienti (ma fu la sorte che in realtà toccò a tutti, obbedienti o meno): «Prenderemo voi, le vostre mogli e i vostri figli, e li faremo schiavi, e come tali li venderemo e disporremo di loro come alle Altezze Reali piacerà comandare; e porteremo via le vostre cose, e vi

⁴⁷ Sulla dottrina del "fronte di colonizzazione" si veda la voce di Geoffrey Parker nel *Dizionario di geopolitica* a cura di J. O'Loughlin, trad. it. Roma, 2000.

⁴⁸ A. Pagden, *The fall of natural man*, cit., cap. II *passim*.

causeremo tutti i danni e i dispiaceri che potremo, come a vassalli che non obbediscono»⁴⁹. Dall'altro è pur vero che, sia pure a tragedia oramai avvenuta, fu dalla stessa Spagna che si sollevarono le prime voci critiche contro il genocidio degli americani, a cominciare dalle celebri posizioni espresse da Bartolomé de Las Casas, Tomás de Mercado, Bartolomé de Albornoz, Alonso de Sandoval⁵⁰.

L'umanesimo europeo, con i suoi due più significativi rappresentanti nel tardo Cinquecento, Michel de Montaigne e Giusto Lipsio, seppe cogliere dalla scoperta del Nuovo Mondo e dall'empito universalizzante della geografia coeva lo spunto per formulare una moderna concezione di umanità. Negli *Essais* (1588) Montaigne muoveva dalla constatazione tragica delle devastazioni di cui i *conquistadores* si erano resi responsabili nel Nuovo Mondo, il «mondo fanciullo» che pure mostrava, agli occhi di Montaigne, segni inequivocabili di

⁴⁹Cit. in St. J. Greenblatt, *Learning to Curse: Aspects of Linguistic Colonialism in the Sixteenth Century*, in *First Images of America: The Impact of the New World on the Old*, a cura di F. Chiappelli, Berkeley, 1976, p. 573.

⁵⁰Cfr. R. Blackburn, *The Making of New World Slavery: From the Baroque to the Modern, 1492-1800*, London and New York, 1997, pp. 150-156.

quella *humanitas* di cui all'inizio si era addirittura dubitato: «essi non ci erano da meno per naturale chiarezza di spirito e perspicacia [...] l'impressionante magnificenza delle città di Cuzco e di Messico [...] e la bellezza dei loro lavori in gemme, in piuma, in cotone, nella pittura, dimostrano che non ci erano da meno neppure per abilità»; di più, amaramente: «quanto a religione, osservanza delle leggi, bontà, liberalità, lealtà, franchezza, ci è stato molto utile *non* averne quanto loro; essi si sono rovinati per tale superiorità, e venduti e traditi da soli»⁵¹. Il panorama è desolante, «tante città rase al suolo, tante popolazioni sterminate, tanti milioni di uomini passati a fil di spada, e la più ricca e bella parte del mondo sconvolta per il commercio delle perle e del pepe!», eppure, se «il nostro mondo ne ha appena trovato un altro [...] chi ci garantisce che sia l'ultimo dei suoi *fratelli*?»⁵². Il termine *fratelli* esprimeva un ideale che, nonostante il ragionato scetticismo di Montaigne, nei *Saggi* (e nei suoi futuri lettori, soprattutto illuministi) emergeva con nettezza: l'ideale di una *comune umanità*, la definizione e l'affermazione di un

⁵¹ M. de Montaigne, *Saggi*, trad. it. a cura di F. Garavini, Milano, 2002, vol. II, pp. 1210-11.

⁵² Ivi, p. 1213 e pp. 1209-10.

comune modello umano, applicabile universalmente, fondato sulla solidarietà e la reciprocità di tutto il genere umano. Di questo ideale di umanità, la dichiarazione contenuta nel saggio sul pentimento, «ogni uomo porta in sé la forma intera dell'umana condizione», rappresentava la formulazione più densa e pregnante⁵³. In tal senso è possibile affermare che, pur nel mezzo dello sterminio, l'età delle grandi scoperte geografiche ha inventato l'*umanità*, ha annunciato il concetto del genere umano come una singola collettività⁵⁴.

La scoperta di un mondo extra-cristiano, con la sua varietà di popoli, poneva così le basi per una visione sempre più secolare e neutra sotto il profilo religioso, capace di rivelare gradualmente la comune unità biologica e morale dell'umanità. Negli stessi anni di Montaigne e alle spalle del giusnaturalismo, fu la riscoperta della filosofia stoica ad aggiungere un ulteriore tassello alla composizione dell'idea di comune umanità. Giusto Lipsio, nel *De constantia* (1584), si esprimeva in termini altrettanto polemici nei confronti della

⁵³Ivi, p. 1068.

⁵⁴V. M. Godinho, *Entre mythe et utopie: les grandes découvertes. La construction de l'espace et l'invention de l'humanité aux XVe et XVIe siècles*, in "Archive européennes de Sociologie, n. 41, 1991, pp. 3-52.

politica spagnola nel Nuovo Mondo: «quanti funerali, quante stragi o buon Dio produssero quei pochi Spagnoli che, prima di ottant'anni fa, sono passati in quelle vaste e nuove terre [...] dappertutto quelle popolazioni inermi cadono come fa il grano sotto la falce. Dove sei tu Cuba la maggiore delle isole? E Haiti? E voi Lucaye [nome indigeno delle Bahamas, *n.d.r.*], che un tempo contenevate cinque o seicentomila uomini e ora a stento ne avete quindicimila per la piantagione? Mostra un po' le tue spiagge ora tu Perù e tu Messico. Che aspetto miserevole! Quell'immenso spazio e quel mondo, che veramente è un altro mondo, appare deserto e rovinato, non altrimenti che se fosse stato rovinato da qualche fuoco celeste»⁵⁵. Ma come in Montaigne, anche in Lipsio e nel neostoicismo europeo seicentesco, la constatazione della crudeltà degli spagnoli nel Nuovo Mondo rappresenta un punto di partenza per legittimare l'idea di una città umana, fondata sulle *nozioni comuni* che fanno da elementi costitutivi universali della *ratio* umana come tale, patrimonio dell'intera umanità e base perciò stesso di un rinnovato cosmopolitismo, attento a denunciare, come appunto Lipsio nel *De constantia*, ogni fanatismo figlio dell'eccesso identitario, si trattasse di

⁵⁵G. Lipsio, *La Costanza*, trad. it. e cura di D. Taranto, Napoli, 2004, pp. 191-192.

una confessione religiosa o di un esagitato amor di patria⁵⁶. Lo spazio geografico del globo terrestre tendeva così a coincidere con lo spazio di una cittadinanza umana universale.

D'altro lato, che le riflessioni di Montaigne e Lipsio sulla *humanitas* e sul cosmopolitismo nascessero dall'osservare il tragico esempio di negazione di tali valori costituito dalla *conquista* spagnola delle Americhe, testimoniava non una contraddizione, ma una tensione che nello sguardo del pensiero europeo cinque-seicentesco alimenta uno sviluppo intellettuale consapevole sia della realtà storica del conflitto quale elemento ineludibile della storia umana, sia, al tempo stesso, dell'altrettanto ineludibile necessità di trovare delle regole di gestione del conflitto stesso: regole che, appunto, scaturiscono soltanto facendo riferimento ad un comune fondo di umanità dei partecipanti al gioco serissimo della guerra e della pace. Giungiamo così alle prime formulazioni del diritto internazionale, con il *De iure belli ac pacis* (1625) di Ugo Grozio; ma giungiamo anche alla qualificazione di uno sguardo specifico, quello del geografo primomoderno, che nella lettura degli spazi adotta un criterio schiettamente geopolitico che *racconta* gli spazi geografici nella forma di una

⁵⁶Cfr. *ivi*, pp. 101-104.

storia mobile del potere, di confini disegnati dal susseguirsi di guerre e di paci i cui attori, gli europei come gli *altri*, sia quando l'altro è rappresentato nella sua relazione con l'Europa, sia quando degli *altri* (dei popoli orientali, soprattutto) si racconta la storia *prima* e a prescindere dalla relazione con la storia europea, si muovono su uno scenario comune: la storia universale degli storici, il globo terrestre di geografi e cartografi.

L'energia della natura, l'energia della mente, l'energia della volontà: sono le tre coordinate della geografia primomoderna; e sono, anche, le tre dimensioni entro cui il geografo seicentesco siciliano Giovan Battista Nicolosi, testimone ed interprete prezioso di questo paradigma, venne costruendo il proprio percorso di geografo. Di questo percorso non si può tuttavia ignorare quanto la geografia rinascimentale siciliana aveva prodotto prima di Nicolosi: in essa infatti Nicolosi poteva trovare sia un aggiornato filtro della nuova dimensione paradigmatica cui la geografia europea, come s'è visto, era assurta fra Quattro e Cinquecento; sia una fonte di esempi preziosi di applicazione della nuova geografia alla Sicilia, sia sul piano geografico, sia su quello strettamente cartografico.

Cap. 2
**Giovan Battista Nicolosi e la geografia in Sicilia nella
prima età moderna**

**II. 1. La geografia siciliana e "della" Sicilia nel Cinque
e Seicento**

La connessione profonda fra la geografia e la storia era (è) una fra le più vistose caratteristiche della cultura siciliana. La storia dei principali contributi alla storia della geografia che la Sicilia ha offerto a partire dal Cinquecento mostra con chiarezza come alle spalle Giovan Battista Nicolosi, operante a metà del diciassettesimo secolo, si ritrovasse una tradizione di studi già intimamente predisposta a fare della riflessione geografica uno dei luoghi elettivi entro cui l'*occhio* del geografo e la manifestazione materiale del suo sguardo (ad un tempo prospettico e corografico) si candidasse ad *occhio globale*, capace di sintetizzare e cogliere nelle reciproche articolazioni la natura, la scienza e la storia. E' in questo senso che la geografia siciliana che precede Nicolosi fa della Sicilia una significativa palestra per formare e irrobustire quel vasto

e costitutivo paradigma, ad un tempo culturale e politico, che nel primo capitolo si è definito, con Headley, *geographical culture*.

Non a caso il primo grande geografo della Sicilia moderna, il domenicano Tommaso Fazello, autore del *De Rebus Siculis decades duae*, pubblicato nel 1558 a Palermo⁵⁷, sarebbe stato definito da un forbito viaggiatore settecentesco "l'Historien moderne de la Sicile, le plus connu, le plus cité"⁵⁸. La prima delle due decadi costituisce, in effetti, il primo trattato di geografia storica siciliana in età moderna. Esso inaugura una parabola che culminerà nel primo dizionario topografico della Sicilia, il settecentesco *Lexicon Topographicum Siculum* dello storiografo regio Vito Amico,

⁵⁷T. Fazello, *De rebus siculis decades duae*, Panormi, apud M. Maida, 1558. L'opera del Fazello venne assai presto tradotta in volgare dal confratello Remigio Fiorentino, che nel 1573, *appresso Domenico & Giovan Battista Guerra*, stampava a Venezia *Le due dece dell'Istoria di Sicilia*. Su Tommaso Fazello si veda la voce di Rosario Contarino per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1995, vol. 45, pp. 493-496.

⁵⁸R. de Saint-Non, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile. Quatrième volume contenant la description de la Sicile. Seconde partie*, Paris, 1786, p. V.

stampato a Palermo e Catania dal 1757 al 1760⁵⁹.

Tra Fazello e Amico, la geografia siciliana consolidava l'inestricabile viluppo di natura, mito, storia, letteratura che fin dall'antichità si era costituita in una complessa tradizione. Fu con Fazello che, anzitutto, si impose definitivamente l'assimilazione tra la forma geografica dell'isola e quella geometrica del triangolo (la Trinacria o Triquetra): "la Sicilia avendo per natura forma di triangolo, ha tre lati ma disuguali: il settentrionale, ricurvo in qualche parte, il meridionale e l'orientale, un poco concavo. Il lato orientale, uno dei cui angoli è Peloro e l'altro Pachino, è la sua base. Gli altri due lati delimitano sensibilmente, da una parte, il mare Tirreno, dall'altra il Punico, fino a congiungersi a Lilibeo e a costituire la punta del triangolo"⁶⁰. Anche Vito Amico riproporrà

⁵⁹V. Amico, *Lexicon Topographicum Siculum* (il primo tomo apparve a Palermo nel 1757; il secondo a Catania nel 1759; il terzo nuovamente a Palermo, nel 1760). Il *Lexicon* ha poi avuto una versione italiana ottocentesca a cura di Gioacchino Dimarzo, *Dizionario topografico della Sicilia*, 2 voll., Palermo 1855-56. Su Vito Amico si veda la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma, 1960, pp. 789-790.

⁶⁰T. Fazello, *De Rebus Siculis*, cit., lib. I, cap. I, p. 2 ("Sicilia, cum natura triquetra sit, tria, sed inaequalia habet latera, Septemtrionale aliquatenus curvum, Meridionale, et Orientale, paulisper concava.

l'immagine dell'isola-triangolo: "le tre punte per tanto colle quali il Peloro, il pachino, il Lilibeo si terminano, celebre resero la Sicilia negli antichi tempi, che come di lei simbolo imprimevansi nelle medaglie, rappresentate da tre gambe"⁶¹. Anche l'assimilazione della forma dell'isola che Fazello, in pieno clima umanistico-rinascimentale, aveva aggiunto con la lettera greca delta Δ trova in Amico puntuale riscontro : "rassomiglia la Sicilia per la sua forma il Greco Δ e l'ineguale triangolo"⁶²

L'altro elemento centrale, nell'antica come nella moderna geografia siciliana, era costituito dall'Etna, luogo per eccellenza di sovrapposizione continua fra natura e mito (la storia dovrà ancora attendere almeno fino al Settecento): il vulcano che "mentre alimenta incendi incessanti con una continua emissione di fiamme, poi sulla cima, che è principalmente interessata dal fuoco, è coperto di nevi che durano a lungo anche in estate. E così presenta nell'uno e

Oriente latus, cuius alter angulus Pelorus est, alter Pachynus basim eius habet. Reliqua duo, hinc mare Tyrrhenum, illin Punicum sensim extenuant, quousque ad Lilyboeum confluunt, et trigonae cuspidem acuminant").

⁶¹ V. Amico, *Dizionario Topografico della Sicilia*, cit., t. I, p. I, p. 18.

⁶² Ibid.

nell'altro elemento una forza invincibile e straordinaria, al punto che non lascia che né il fuoco sia spento dalla neve né che le nevi vengano disciolte dal fuoco"⁶³. Una presenza, quella dell'Etna, così preponderante nelle rappresentazioni dell'isola, da fare in modo che fino al Settecento trovasse frequente accoglienza la tesi secondo cui l'intera isola era frutto dell'attività eruttiva del vulcano, e lo stesso Etna avrebbe, oltre la nascita, decretato la fine della sua naturale creatura. L'isola, nata dalla lava, era sempre più *svuotata* a causa delle continue eruzioni dell'Etna, sicché il vulcano si pensava destinato nuovo Saturno, ad inghiottire la creatura che aveva generato.

Un ulteriore aspetto compiutamente moderno della geografia siciliana del Cinque e Seicento è costituito dall'attenzione per il paesaggio economico e demografico (campi coltivati, reti commerciali, strade, centri urbani) finalizzato ad un governo del territorio più ordinato e razionale. E' anche in questo caso Fazello a fornire la prima

⁶³T. Fazello, *De Rebus Siculis*, cit., l. I, cap. V, p. 45 ("qui cum incendia sempiterna jugi flammaram eructatione continuet, vertice tamen eaque sui parte, qua ignis grassatur maxime, perpetuas (etiam estate) nives sustinet: ita invictam, stupendamque in utroque elemento potentiam praebet: ut nec nive ignem extingui, neque igni nives dissolvi patiatur").

descrizione particolareggiata della Sicilia cinquecentesca, ordinata sulla divisione in tre regioni o *valli* (Mazara, Demone e Noto) che risale al dominio arabo⁶⁴. La regione del Val Demone «ha un aspetto selvaggio di monti e valichi difficili, che si succedono gli uni agli altri senza interruzione, ed è coperta di boschi fittissimi; per la sua alta posizione è più elevata delle altre due»⁶⁵. Simile morfologia rendeva il Val Demone povero di grano, ma abbondante d'olio e di seta. La regione del Val di Noto «nella sua maggior parte è sassosa e ha i monti più bassi degli altri di Sicilia e pianure largamente coperte di pietre, nelle quali tuttavia abbondano le messi e cresce l'erba, che fornisce abbondante pascolo per le bestie.

⁶⁴Su questa divisione, rimasta praticamente inalterata anche sotto il profilo amministrativo fino agli inizi dell'Ottocento, cfr. P. Corrao e V. D'Alessandro, *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedioevale (secoli XIII-XIV)*, in G. Chittolini e D. Willoweit (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», quad. 37, 1994, pp. 395-444.

⁶⁵«Difficilium montium et saltuum, aliis alios continue excipientibus, densissimorumque nemorum horridam habet faciem, situque suo eminenti reliquis duabus est elevatior», T. Fazello, *De Rebus Siculis*, cit., lib. X, cap. I, p. 402.

Produce in abbondanza frumento, vino, miele e bestiame»⁶⁶. Il Val di Mazara gode di «fecondissime piantagioni di frumento e di altre messi, nonché vino, olio e miele apprezzatissimi [...] buoi e altri armenti e greggi»⁶⁷, oltre a comprendere «montagne molto alte, ripide, orride, sterili e del tutto prive di alberi»⁶⁸. La Sicilia dei tre valli, con Fazello, diventa anche la Sicilia diversificata nelle sue produzioni: la Sicilia della seta e dell'olio, la Sicilia del bestiame, la Sicilia del grano.

Ad emergere, ancora, è la natura policentrica del paesaggio urbano dell'isola, *terra di città*: «la Sicilia conta cittadelle e città in numero di 173 [...] Tre sono insignite di dignità arcivescovile: Palermo, Messina e Monreale; sei sono sede di vescovado e di cattedrale: Catania, Siracusa,

⁶⁶«Pro maiori parte salebrosa est, montesque caeteris Siciliae humiliores, ac campos late lapidibus refertos habet, sub quibus tamen, et segetes exuberant et gramen quoque exoritur: a quo pecoribus ubertim pabulum suppeditatur. Abundat autem frumento, vino, melle, et pecore», *ivi*, cap. II, p. 426.

⁶⁷«Frumenti, aliarumque frugum segetes fert uberrimas: vinum praetera, oleum, et mel probatissimum [...] boum quque caeterorumque armentorum, ac gregum», *ivi*, cap. III, p. 467.

⁶⁸«Sublimes, praecipites, horridos, steriles, atque arborum prorsus expertes», *ibid.*

Agrigento, Mazara, Cefalù e Patti [...] Le cittadelle sono molto numerose [...] Tra le città di Sicilia si distinguono oggi Palermo, Messina e Catania»⁶⁹.

Infine, un altro aspetto accompagnava lo sviluppo della geografia siciliana fra Cinque e Seicento che, oltre al già illustrato elemento della geografia storica (e più in generale *culturale*, se si tiene presente la continua interazione fra natura, scienza e storia che sostiene il paradigma della *geographical culture*), presentava quello, altrettanto presente e parimenti forte, della Sicilia come isola *aperta*, luogo di comunicazione di cui le descrizioni geografiche "esaltano l'apertura verso nuovi orizzonti"⁷⁰. Era soprattutto la produzione cartografica a sottolineare questo ruolo strategico dell'isola.

⁶⁹«Habet hodie Sicilia oppida, et civitates numero centum septuaginta tres... Insignes Archiepiscopali dignitate tres: Panormus, Messanam, et Montem Regalem; Cathedrali vero sex: Catanam, Syracusas, Agrigentum, Mazara, Cephaledin, et Pactas [...] Oppida quamplurima sunt [...] Urbibus Siciliae praeminent hodie Panormus, Messana, et Catana», *ivi*, cap. I, p. 20.

⁷⁰P. Militello, *L'isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 23.

II. 2. La carte della Sicilia nel Cinque-Seicento

La rappresentazione della Sicilia nella prima modernità riflette la fusione tra geografia dotta e geografia dell'esperienza che segna in profondità, come si è visto, l'esperienza geografica e cartografica europea a partire dal XIV secolo. Il punto di partenza era una variante tolemaica deformata del profilo dell'isola che continua ad esser presente sulle carte fino alla fine del XVI secolo. Era stato per primo Strabone, nel I secolo a. C., a calcolare in modo approssimativo la misura del triangolo insulare e la sua posizione geografica, ponendo tuttavia in modo errato il promontorio di Pachino come la punta più orientale della Sicilia. Fra le ventisette carte disegnate dal greco Agatodemone nel III secolo d. C. sulla base dei calcoli tolemaici, la Sicilia figura nella *Tabula VII Europae*, presentando appunto una variante molto deformata dello schema triangolare. Accentuando infatti l'errore compiuto da Strabone, non solo il capo Pachino continua ad essere rappresentato come la punta più ad oriente dell'isola, ma addirittura viene posizionato come fosse più a settentrione del capo Lilibeo. Simile deformazione, che verrà riprodotta come

tale fino all'età rinascimentale, riportava sulla carta una idea di natura geopolitica: avvicinando Capo Pachino ad oriente si sottolineava l'elemento della grecità come fondativo della storia dell'isola, mentre collocando il capo Lilibeo nel punto più meridionale era il ruolo di ponte fra Europa ed Africa che della Sicilia veniva esaltato. L'altro documento geografico antico, la cosiddetta *Tabula Peutingeriana* del IV secolo d. C. manteneva la deformazione, pur rispondendo a criteri cartografici del tutto diversi⁷¹

In realtà una correzione praticamente esatta della deformazione straboniana e tolemaica venne effettuata agli inizi del dodicesimo secolo dal geografo arabo Idrîsî, attivo

⁷¹ La *Tabula Peutingeriana* venne pubblicata nel 1598 da un discendente del dotto umanista Konrad Peutinger, sulla base di una copia medioevale del XII-XIII secolo di un documento del IV secolo d. C. Su una lunga striscia di 6,75 metri di lunghezza per 30-35 centimetri di larghezza, si trovano raffigurati i contorni deformati dei territori dell'Impero, con l'indicazione delle strade principali, delle stazioni di sosta e di nomi di fiumi, monti e località. L'esigenza di far entrare i diversi profili dei territori all'interno della striscia, fa sì che la rappresentazione dell'isola corrisponda ad una sorta di parallelogramma allungato, sul quale sono riportati toponimi relativi all'orografia e all'idrografia, nomi di città, *mansiones* (tappe dell'itinerario), *mutationes* (stazioni di cambio dei cavalli) e un luogo termale.

presso la corte palermitana, che su incarico di Ruggero II eseguiva una descrizione delle terre che attorniavano il Mediterraneo. L'opera venne portata a termine nel 1154, insieme ad un grande planisfero inciso sull'argento andato malamente distrutto nel 1160. Il testo descrittivo di Idrîsî, il cui titolo suona *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo*⁷², è corredato da 69 tavole, originariamente corrispondenti alle sezioni del perduto planisfero. Avvalendosi della geografia tolemaica ed araba, dei dati forniti da marinai e viaggiatori e forse di nuove misurazioni astronomiche, Idrîsî rappresenta la Sicilia in una forma triangolare ben più precisa della raffigurazione tolemaica, aggiungendo inoltre la localizzazione di 34 città.

L'esempio della Sicilia, d'altronde, rifletteva perfettamente la distanza qualitativa nel tardo Medioevo fra la geografia araba e quella dell'Occidente latino. Non che mancassero studi di astronomia e matematica, ma la geografia *ufficiale* era quella prodotta dai Padri della chiesa e dai letterati chierici che sovrapponevano al disegno delle carte nautiche sia credenze geografiche d'ordine fantastico, sia proiezioni culturali di natura simbolica e religiosa. I

⁷²Lo si può leggere in M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma, 1880, vol. I, cap. VII (ora anche in rist. Catania, 1982).

mappamondi medievali presentavano la terra secondo una forma circolare divisa in maniera variabile: come nel caso del punto centrale di questi mappamondi, che in ragione di esigenze di natura soprattutto religiosa variava da Gerusalemme a Delfi, dalla Mecca al monte Meru. Così nella *Mappa Mundi* di Ebstorf (del 1235 circa), la terra viene raffigurata come se fosse il corpo di Cristo: la Sicilia, cordiforme, coincide con il suo cuore⁷³.

Dunque la variante tolemaica cominciò a registrare tentativi sempre più numerosi di correzione con il sopraggiungere dell'umanesimo. Per tutto il Cinquecento la variante "antica" e quella "moderna", in buona parte sovrapponibile alla distinzione fra la geografia dell'esperienza delle carte nautiche e la geografia dotta degli eruditi umanisti, continuano a coesistere l'una accanto all'altra. E' ciò che accade letteralmente nella sintomatica carta pubblicata nel 1528 da Benedetto Bordone, che presenta entrambe le versioni: una *Sicilia secondo tolemeo* e una *Sicilia secondo moderni*. Dal raffronto, tuttavia, le differenze che emergono non riguardano solamente la diversità di posizione geografica. In particolare, la carta *moderna* tralascia di evidenziare alcuni

⁷³Cfr. C. Jacob, *L'empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*, Paris, 1992, p. 157.

elementi fisici a tutto vantaggio delle città. In particolare, sono le città che si trovano lungo la costa ad essere evidenziate da Bordone con maggiore risalto. Certo, lo spazio comunicativo suggerito dalla carta in questo caso si è ristretto: il ponte verso l'Africa lascia il posto alla più circostanziata relazione di vicinanza con l'isola di Malta, e la tensione spaziale verso la Grecia è riposizionata dal disegno di un tratto della costa calabra; insomma, il contesto relazionale si è contratto, ma in compenso viene messo in luce un contesto economico più concreto e reale.

Nella grande tradizione europea saranno Mercator e Ortelio a realizzare una compiuta sintesi fra tradizione empirica e geografia erudita, fra correttezza e ricchezza informativa del disegno e rigore della costruzione geometrica. Nella storia della geografia siciliana, o in questo caso sarebbe meglio dire "della" Sicilia, fu il piemontese Giacomo Gastaldi ad offrire l'esempio di una prima fusione fra geografia empirica e geografia erudita. Fra il 1539 e il 1566 Gastaldi pubblicò diverse carte di varie aree europee, ma soprattutto di alcune regioni d'Italia⁷⁴. La prima ad interessarlo fu proprio la Sicilia, di cui disegnò una carta storicamente fondamentale.

⁷⁴Su Gastaldi si veda D. Busolini, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, Roma, 1999, *ad vocem*.

La raffigurazione è di tipo nautico, come si evince dall'attento disegno dei profili costieri; ma altrettanto ricche sono le informazioni concernenti i territori interni; se pecca sotto il profilo delle coordinate, è necessario tuttavia ricordare come la carta regionale costituisse nel Rinascimento un vero e proprio genere cartografico che aveva carattere dichiaratamente più descrittivo, con esplicite aspirazioni estetiche, che scientifico in senso stretto.

Anche in un altro senso la carta di Gastaldi è un tipico prodotto rinascimentale: essa infatti utilizza per la sua finalità descrittiva le informazioni desunte da testi scritti riferibili solitamente ad eruditi locali. Nel caso specifico della carta di Gastaldi, per sua stessa ammissione la sua fonte principale va individuata in un opuscolo anonimo, intitolato *La descrizione dell'isola di Sicilia*, apparso a Venezia nel 1546 e il cui autore, presentato nell'opuscolo come «un gentilhuomo siciliano, qual per modestia non vol esser nominato»⁷⁵, va identificato nel grande umanista e matematico messinese Francesco Maurolico (il gesuita Placido Samperi lo indica addirittura come autore della carta⁷⁶), con il quale Gastaldi sarebbe

⁷⁵ *La descrizione dell'isola di Sicilia*, Venezia, 1546, *Alli lettori*, n.n..

⁷⁶ Sostiene infatti Samperi che Maurolico avrebbe eseguito «il disegno di tutta l'isola di Sicilia, ad istanza di Giacomo Gastaldo Piemontese

entrato in contatto attraverso Bembo, Fracastoro e Ramusio⁷⁷. E' lo stesso Gastaldi a dichiarare il suo debito nei confronti dell'anonimo della *Descrittione* specificando nel titolo della sua opera: «Descrittione della Sicilia con le sue isole delle quali li nomi Antichi e Moderni et altre cose notabili per un libretto sono brevemente decchiarati»⁷⁸.

In effetti, delle analogie fra la carta di Gastaldi e l'anonima *Descrittione* è possibile coglierne. La carta disegnata da Gastaldi prende a modello le carte nautiche: il disegno della costa e dei suoi luoghi è assai più dettagliato rispetto alla raffigurazione delle terre interne. Anche nel

Cosmografo, che si stampò più volte in Roma» (Placido Samperi SI, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina*, Messina, 1644, l. I, p. 35).

⁷⁷ Cfr. S. Grande, *Le relazioni geografiche fra P. Bembo, G. Fracastoro, G. B. Ramusio, G. Gastaldi*, estratto dalle "Memorie della Società Geografica Italiana", vol. XII, 1905 e G. Sgrilli, *Nuovi studi su Giacomo Gastaldi e sulla Geografia in Italia nel secolo XVI*, in "Rivista Geografica Italiana", a. XIV, 1907, pp. 160-171.

⁷⁸ Cfr. F. De Stefano, *Intorno alla carta gastaldina della Sicilia (1545)*, in "Rivista Geografica Italiana", a. XXVII, 1920, pp. 169-99. Nell'articolo, De Stefano provava a dimostrare la coincidenza fra la *Descrittione* di Gastaldi e alcuni passi del primo libro del *Sicaniarum Rerum Compendium* (1562) di Francesco Maurolico.

libretto i percorsi sono tracciati solamente lungo le coste, a partire da Messina. Nella *Descrittione* si stabilisce un preciso rapporto di natura complementare fra il libro e la carta. L'anonimo avvisa infatti che nella descrizione «se lettor humanissimo troverai molti nomi di luoghi, et fiumi, che non sono descritti nella charta, non ti maravigliare, percioche non è stato possibile di descriver così il tutto minutamente: ma sia contento di haver al presente la più giusta et più copiosa, che per il tempo passato mai si habbi havuta né letta»⁷⁹. La carta dunque non permette che lo spazio raffiguratovi possa essere descritto in maniera minuziosa; a questo carattere necessariamente selettivo della rappresentazione cartacea, può supplire invece il libro, che completa la carta con la descrizione discorsiva dei luoghi che non possono essere segnalati sulla carta.

Assecondando un gusto evidentemente classicista, un altro elemento che lega la carta al testo si può individuare nell'elenco posto in appendice all'anonimo volumetto, che riporta sia i nomi moderni che quelli antichi della Sicilia⁸⁰: «et è da sperare, che qualche gentil spirito nel advenire la correggerà, et vi aggiongerà da nuovo molte altre cose:

⁷⁹ *La Descrittione dell'isola di Sicilia*, cit., f. 1v.

⁸⁰ Ivi, ff. 17v-20r.

adoperandola nel leggere gli storici greci e latini, et vedendo il grandissimo frutto e piacere chel ne riceve nel intendere particolarmente quelli»⁸¹.

Eguualmente interessante, inoltre, è che il rapporto fra carta e libro venga assunto come nucleo di un possibile progetto per una geografia europea: «et se mosso dal utile di questo così piccolo libretto et carta si disponesse di volere far il simile sopra cadauna provintia de Europa (perciò che dell'Asia et Africa è cosa impossibile) non si desidereria più alcun libro de geographia: et si potrian chiamar queste tal carte ò tavole un perfetto ptholomeo di tempi nostri»⁸².

Il fatto che la carta di Gastaldi sia stata stampata a Venezia introduce una questione storica ulteriore. La carta viene realizzata, stampata e diffusa in un centro ben lontano dall'isola. Il medesimo destino sembra accomunare tutte le più importanti carte geografiche della Sicilia elaborate e stampate nel Cinque e Seicento: la loro realizzazione, infatti, avviene nei nuovi centri europei protagonisti nella produzione e diffusione del libro, ossia a Venezia, Lione, Basilea, Anversa, Colonia, Amsterdam, Parigi, Londra. Sempre, insomma, distante dall'isola. Questo rappresenterebbe un indizio del

⁸¹ Ivi, f. 1v.

⁸² Ibid.

ruolo "passivo" giocato dalla geografia siciliana riguardo la geografia "della" Sicilia e, per conseguenza, nei confronti della grande geografia europea tout court. In realtà, abbiamo già visto come la geografia siciliana della prima età moderna sia pienamente partecipe delle principali dinamiche della coeva geografia europea, come la ricerca di una sintesi fra geografia empirica e geografia dotta e, ancor più, la disposizione a realizzare quella connessione intima fra natura, ragione e storia che sta alla base del paradigma della *geographical culture*. Anche rispetto all'obiezione dunque relativa al ruolo marginale o passivo della geografia siciliana del Cinque e Seicento per quanto concerne la produzione della propria rappresentazione cartografica, si può osservare di contro che, proprio a partire dal rapporto di complementarità fra carta e libro che lo stesso Gastaldi dichiara alla base del proprio lavoro di cartografo, il ruolo della geografia siciliana appare ben diverso e assai più presente.

Sullo sfondo della carta di Gastaldi sta infatti, esplicitamente, la *Descrizione dell'isola di Sicilia*: libretto anonimo, molto probabilmente scritto da Maurolico, ma certamente l'opera di un siciliano. L'esempio, cioè, del contributo fondamentale offerto dai siciliani stessi per la conoscenza del territorio isolano. Si tratta meno di geografi in senso stretto che non piuttosto di eruditi locali (geografi,

certamente, ma anche storici, matematici, letterati in genere); o sono uomini espressione delle élites isolate interessate alla conoscenza , per questioni di volta in volta politiche o patrimoniali, del territorio siciliano. Da eruditi e nobili provengono una mole non indifferente di informazioni di natura descrittiva, storica, fisico-geografica e anche rappresentazioni cartografiche che, insieme alle corpose informazioni fornite dalla *scrittura* geografica, forniscono materiale decisivo per la preparazione delle nuove carte.

Un esempio tipico, in tal senso, accanto alla carta del Gastaldi, è la più tarda *Sicilia* di Antonio Magini. La sua esecuzione è resa possibile grazie a due preziose fonti isolate. La prima è una carta, che allo stato attuale risulta sconosciuta, inviata nel 1605 dal Senato di Messina. La seconda fonte è un disegno manoscritto delle coste della Sicilia, la *Descripcion de las Marinas de todo el Reino de Sicilia* (1596), effettuato negli ultimi anni del Cinquecento dal senese Tiburzio Spannocchi su incarico del Senato messinese⁸³. E' lo stesso Magini, sia negli scritti che nell'epistolario, ad offrire informazioni

⁸³Il manoscritto della *Descripcion* di Spannocchi si conserva alla Biblioteca Nazionale di Madrid (mss. 788). Più di recente, di essa l'Ordine degli Architetti di Catania ha pubblicato una riproduzione anastatica, *Marine del Regno di Sicilia*, a cura di R. Trovato, Milano, 1993.

sufficientemente circostanziate circa il percorso da lui seguito per ottenere queste due fonti cartografiche. Grazie all'interesse dimostrato per l'impresa da Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, Magini era riuscito ad ottenere dalle altre corti italiane i materiali necessari ad eseguire la sua *Italia*. Per eseguire la carta della Sicilia, Magini si era rivolto al bolognese Giovan Battista Cortese, in quegli anni lettore di medicina nello *Studium* di Messina, che riuscì non solo a procurargli un disegno dell'isola, ma addirittura ottenne che il Senato della città gli assegnasse un congruo emolumento per la realizzazione della carta⁸⁴. Desideroso di poter attingere a fonti ulteriori, Magini si era rivolto a Tiburzio Spannocchi (il «cav. Spannocchio»), attraverso la mediazione di Annibale Iberti, ambasciatore dei Gonzaga presso la corte del re di Spagna⁸⁵. Nel 1608 a Magini giunse notizia che dalla Spagna Iberti era riuscito a portare con sé la carta manoscritta della Sicilia di Spannocchi: una carta che Magini doveva ritenere di

⁸⁴ La notizia è tratta dal *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con A. Magini, tratto dall'Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna pubblicato e illustrato da Antonio Favaro*, Bologna, 1886, pp. 151-152.

⁸⁵ A. Magini, *Tavole del Primum Mobile*, Venezia, 1606, car. 3r.

estremo interesse scientifico, dato che non solo ebbe a rivolgersi con grande insistenza all'ambasciatore Iberti affinché gli cedesse la carta in questione, ma si dichiarò disposto a correggere la sua tavola, nonostante questa fosse già incisa. In effetti, Magini riuscì nell'intento: ottenne il disegno e lo utilizzò per apportare delle correzioni alla sua tavola in relazione alla linea delle coste⁸⁶. E' evidente quanto abbia contato il contributo dei siciliani alla realizzazione della carta di Magini; e come non solo la *curiosità* geografica avesse dato vita in Sicilia ad una produzione geografica e cartografica di buona caratura scientifica; ma che le stesse élites non rivestissero affatto un ruolo passivo nei confronti della *scientia* geografica, e meno che mai i ceti dirigenti della Messina dei primi del Seicento che, difatti, con Borelli e Malpighi si appresta a diventare nel corso del secolo il centro propulsore del galileismo e della nuova scienza nell'isola (e non solo). Non è un caso che nella carta di Magini i toponimi dell'area messinese presentino una ricchezza finora inedita nelle carte precedenti dell'isola.

Queste considerazioni ci appaiono tanto più vere

⁸⁶ Epistole di Magini all'Iberti del 27 novembre, 3 dicembre e 24 dicembre del 1608, cit. in R. Almagià, *Introduzione* a G. A. Magini, *Italia*, Amsterdam, 1974 (riproduzione anastatica dell'edizione bolognese del 1620), p. XX.

qualora si tenga conto che in Sicilia non mancarono i tentativi di stampare una carte dell'isola su istanza dell'amministrazione viceregia o delle élites locali. Si veda, ad esempio, quanto scrive nel 1569 il viceré Avalos, marchese della Pescara, al Segreto di Palermo: «havendo nui ordinato si faccia per servizio di Sua Maestà et nostra informazione un disegno di questo Regno di Sicilia, descrivendo et notando tutti li città, terri, munti, promontorii, et fiumi designando la forma et figura del detto Regno et descrivendola con le misur de loco ad loco de la parte del mare et essendo bisogno per formarla, designarla et colorirla con la pittura e miniatura necessaria, alcuna somma de denari, vi dicimo per questo et ordinammo che di li denari di la regia Curti per conto de vostro officio con lo intervento de lo spettabile Conservatore del regio Patrimonio debiate dispendere quello che serrà di bisogno per la supradicta causa»⁸⁷.

Nel 1576 il disegno sollecitato dal viceré Avalos otto anni prima era già in fase di incisione (lo testimonia un ordine di

⁸⁷ Cit. in R. Giuffrida, *Il De' Medici e il progetto del Piazzini per una carta geografica dell'isola*, Palermo, 2002, p. 14.

pagamento in favore di Natale Biscotto)⁸⁸.

Dall'archivista reale Vincenzo Auria si ha notizia di un'altra carta dell'isola realizzata *in loco*. Nell'*Itinerario di Sicilia raccolto da varie piante di essa*, Auria riferisce dell'esistenza di un disegno della Sicilia «in tre fogli di carta reale», stampata nel 1611 dall'aristocratico palermitano don Simone Parisio barone di Melocca e da questi dedicata al Senato di Palermo⁸⁹. Anche di questa carta non sembra oggi esserci più traccia, se non la copia fatta dallo stesso Auria dei tre fogli esplicativi aggiunti da Parisio che accompagnavano la carta dell'isola⁹⁰.

Se si prendono in considerazione poi i materiali cartografici relativi ai centri urbani, anche in questo caso quella centralità della dimensione cittadina che caratterizza l'Europa moderna e che sta all'origine degli atlanti urbani

⁸⁸ L'incisione allo stato attuale risulta perduta. Il pagamento era disposto «per fare le inscriptioni alle citati et terre del regno nella carta de Sicilia che si haverà da inviare a sua Maestà» (ibid.).

⁸⁹L'*Itinerario* di Auria si conserva presso la Biblioteca Comunale di Palermo, ms. QqC46. Sulla figura di Vincenzo Auria, erudito e archivista reale, si veda la voce di R. Zapperi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4, Roma, 1962.

⁹⁰Anche la copia di Auria si trova conservata presso la Biblioteca Comunale di Palermo, ms. QqC22, f. 32.

(piante e vedute di città), si ritrova pienamente nella percezione geografica e cartografica che le città siciliane mostrano di avere nei propri riguardi e nella volontà di esporre, consolidare, diffondere la propria identità. Analogamente, le città della Sicilia entrano con i loro «ritratti» nella migliore produzione europea; al tempo stesso dimostrando una vivace capacità di produrre nell'isola stessa (e per una iniziativa "residente") esempi notevoli di atlanti urbani.

Dal primo punto di vista, l'esito più maturo ed importante in Europa della produzione di atlanti urbani sono le *Civitates Orbis Terrarum* di Georg Braun, Franz Hogenberg e Simon Novellanus, che appaiono in sei volumi pubblicati fra il 1572 e il 1617. Nel primo volume compaiono i *ritratti* di Palermo, Messina e Trapani; nel quarto volume, pubblicato nel 1588 appare una nuova immagine di Palermo; dieci anni dopo toccherà a Catania. Il *ritratto* costituisce una vera e propria *laudatio urbis*, frutto di una precisa volontà di accreditare una specifica *imago* della città.

Dal secondo punto di vista, invece, si registra la produzione di atlanti urbani che costituiscono una autorappresentazione cittadina locale, che può anche venire incontro a curiosità conoscitive e aspettative di provenienza esterna. I ricordati cartografi Braun e Hogenberg, per la

veduta di Catania si fecero guidare dal nobile catanese Antonio Stizzia. Quest'ultimo, infatti, nel 1592 aveva dato incarico all'incisore fiammingo Nicola van Aelst di realizzare una veduta della città catanese; questa veduta, con modifiche davvero piccole, è alla base della pianta di Catania riportata dalle *Civitates*. Grazie a questa *adozione* da parte della grande cartografia olandese, il *ritratto* della città voluto da Stizzia circolerà in tutta Europa e sarà oggetto, in Sicilia, di imitazioni che giungono fino al Settecento.

Accanto, infine, alla produzione a stampa, anche in Sicilia è possibile rintracciare una produzione manoscritta: anche qui del tutto in linea con la condizione europea, tale produzione ebbe una influenza molto limitata e tuttavia, dal punto di vista strettamente scientifico, ebbe spesso un valore più alto. E' il caso, ad esempio, del disegno delle coste isolate (corredate da piante e vedute di città e torri) della *Descripcion de la marinas de todo el Reino de Sicilia* realizzata negli anni settanta del XVI sec. da Tiburzio Spannocchi su incarico viceregio; o ancora dei disegni di Camillo Camilliani, l'architetto di origine fiorentina, che venne incaricato nel 1583 di «prendere la cosmografia di tutto il littorale» insieme al capitano Giambattista Fresco⁹¹. Si tratta di carte che si

⁹¹ *L'opera di Camillo Camilliani*, a cura di M. Scarlata, Roma, 1993. Su

rivelano spesso più attendibili ed informate di quelle a stampa. Una considerazione valida sia per le carte regionali che per le vedute di città. E' il caso, ad esempio, della veduta di Catania commissionata dall'agostiniano Angelo Rocca nel 1584 durante il suo soggiorno catanese; la carta, originariamente destinata ad un atlante che però non vide mai la luce, offre informazioni più ricche, attendibili e dettagliate delle vedute a stampa di Stizzia e di Braun-Hogenberg⁹².

Inoltrandoci nel Seicento, un importante legame annoda la geografia della Sicilia con uno dei padri della geografia storica moderna, l'umanista tedesco Philipp Clüver (Cluverius). La sua *Sicilia antiqua*, apparsa nel 1619, era basata sull'osservazione diretta dei luoghi correlata sia alle fonti antiche che agli autori più moderni, come, oltre naturalmente a Tommaso Fazello, anche Giuseppe Buonfiglio⁹³, Vincenzo Mirabella⁹⁴, Mariano Valguarnera⁹⁵.

Camilliani si veda la voce curata da F. Negri Arnoldi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17, Roma, 1974, pp. 214-217.

⁹²Cfr. N. Muratore e P. Munafò (a cura di), *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Roma, 1991.

⁹³Il cavaliere Giuseppe Buonfiglio e Costanzo aveva dato alle stampe nel 1606 una *Messina città nobilissima [...] nella quale si contengono i suoi primi fondatori, sito, edifici sacri et pubblici, porto, fortezze, strade, ponti, venute di Principi, funerali, feste sacre, secolari, usi,*

Nella *Praefatio ad Siculos*, Cluverius narrava di avere percorso a piedi l'intera isola, «indagando accuratamente le singole cose ed esaminandole con [i miei] occhi»⁹⁶; un viaggio che veniva peraltro descritto con toni e termini persino avventurosi, «straordinariamente difficile e, più di quanto si possa credere, travagliato: essendo spesso soggetto il corpo alla fame e alla sete e ai pernottamenti all'aria aperta, l'animo a continui spaventi, la persona invero anche al pericolo di vita»⁹⁷.

armamento, et della dignità sacra et secolare, con altre cose notabili et degne di memoria. Del 1611 è l'*Apologia alla topografia dell'isola di Sicilia*. Due anni dopo, nel 1613, appariva, in venti libri e due parti, la *Historia siciliana*.

⁹⁴Su Vincenzo Mirabella e la sua *Dichiarazione delle Piante delle Antiche Siracuse* (1613), si veda S. Russo, *Vincenzo Mirabella Cavaliere siracusano*, Palermo-Siracusa, 2000.

⁹⁵Mariano Valguarnera pubblica a Palermo nel 1614 un *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo e de' primi abitatori della Sicilia e dell'Italia*.

⁹⁶«Insulam quidpe vestram meo pede, uno comitante socio, obivi omnem; accurate in singula inquirens, oculisque lustrans», ivi, *Praefatio*, n.n.

⁹⁷«Perquam molesta et, supra quam credi possit, aerumnosa: quum saepe corpus fami ac siti pernoctationibusque subdialibus, animus

Nel campo della geografia matematica Carlo Maria Ventimiglia e Francesco Negro lavorarono ad una descrizione e una rappresentazione dell'isola che pur rimanendo manoscritta costituirà comunque la base per tutte le descrizioni e le carte successive⁹⁸. Ventimiglia e Negro, ricevuto l'incarico da parte di Filippo IV e del viceré Afan de Ribera, avevano percorso l'isola negli anni Trenta del Seicento, disegnando numerose piante di città, di isole e penisole, di fortezze, ed una grande carta della Sicilia che applicava quelle procedure di triangolazione che solo pochi anni prima erano state messe a punto da Snellius⁹⁹. L'atlante

perpetuis terroribus, caput vero etiam vitae periculo subjectum esse», Ph. Cluverius, *Sicilia Antiqua cum minoribus insulis, ei adiacentibus, item Sardinia et Corsica. Opus post omnium curas elaboratissimum; tabulis geographicis, aere expressis illustratum*, Leida, 1619, *Epistula dedicatoria*, p. 3.

⁹⁸N. Aricò (a cura di), *Francesco Negro e Carlo Maria Ventimiglia, Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia. 1640*, Messina, 1992.

⁹⁹Nel 1617, in Olanda, W. Snellius inaugurava la moderna scienza topografica eseguendo la prima triangolazione; una applicazione che mezzo secolo più tardi, nel 1671, Jean Picard eseguì per la Francia, realizzando una rete di triangoli su tutto il regno. La triangolazione consiste nel rilevamento topografico e geodetico. Si scelgono dei punti principali, idealmente collegati, in modo da ottenere una serie di triangoli che abbiano a due a due un lato in comune. Attraverso la

della Sicilia e dei suoi centri urbani realizzato da Negro e Ventimiglia continuerà ad essere utilizzato in pieno Settecento, ad esempio dal gesuita Giovanni Andrea Massa, autore agli inizi del sec. XVIII di una *Sicilia in prospettiva* in due parti¹⁰⁰, dal più volte ricordato *Lexicon* di Vito Amico, da architetti-cartografi come Sipione Basta e Agatino Daidone.

Con Negro e Ventimiglia siamo quasi alla metà del sec. XVII. Relativamente alla seconda metà del secolo, si nota un calo nella produzione geografica e cartografica *siciliana* (non *della* Sicilia); un vuoto di *rappresentazione* e di *autorappresentazione* nella volontà del potere politico viceregio e delle élites locali (soprattutto urbane) che presumibilmente è da imputare alla crisi sempre più profonda

misura della lunghezza di tale lato e il calcolo dell'ampiezza degli angoli alla base, si può ottenere la misura degli altri lati. Cfr. R. Almagià, *Storia della geografia*, in *Storia delle scienze*, coordinata da N. Abbagnano, Torino, 1962, p. 261.

¹⁰⁰ G. A. Massa, *La Sicilia in prospettiva. Parte prima, cioè il Mongibello, e gli altri Monti, Caverne, Promontorii, Liti, Porti, Seni, Golfi, Fiumi e Torrenti della Sicilia esposti in veduta da un religioso della Compagnia di Giesù; Parte seconda, cioè le Città, Castella, Terre, e Luoghi esistenti, e non più esistenti in Sicilia, la Topografia Littorale, li Scogli, Isole e Penisole intorno ad essa*, Palermo, 1709. L'opera era dedicata al Senato palermitano.

della monarchia spagnola. Eppure è in questi decenni di mezzo che si forma e fiorisce uno dei maggiori geografi italiani del Seicento: Giovan Battista Nicolosi, appunto, geografo *romano*, certo, e nondimeno geografo *siciliano* e *della* Sicilia.

II. 3. La carriera di un geografo

Giovan Battista Nicolosi nacque nell'ottobre del 1610 a Paternò, un grosso borgo posto alle propaggini meridionali dell'Etna, raccolto attorno al mastio normanno e alla collegiata di Santa Maria dell'Alto. Giovan Battista era il secondogenito dei dieci fratelli nati dal matrimonio di Mario Nicolosi e Antonina Corsaro: una famiglia certamente di origini non nobiliari (l'anonima biografia di Nicolosi posta in testa all'edizione latina dell'*Hercole* ne avrebbe indubbiamente accennato) e probabilmente di condizioni economiche poco agiate. Per quanto riguarda la data di nascita, l'anonimo biografo dell'*Hercole* la pone al 14 ottobre, in questo seguito anche dal Mongitore nella *Bibliotheca*

*Sicula*¹⁰¹. Tuttavia con buone ragioni Di Matteo, sulla base degli atti della chiesa parrocchiale, ha più di recente proposto di retrodatarne la nascita almeno al 6 dello stesso mese¹⁰². L'equivoco sulla data del 14 sarebbe nato, secondo Di Matteo, da un errore di copiatura del biografo anonimo, che avrebbe dovuto scrivere «pridie Nonas Octobres» (6 ottobre) al posto di «pridie Idus Octores» (il 14)¹⁰³.

Nicolosi studia al seminario catanese, ma prima di venire ordinato sacerdote, il padre quarantenne muore (il 2 gennaio del 1628), e questo pose gravi problemi di sussistenza alla famiglia; dopo il sacerdozio Nicolosi torna a Paternò, senza aver probabilmente conseguito il titolo di dottore in teologia: questo infatti viene sempre ricordato nelle opere della maturità, ma non ancora in quella del suo esordio

¹⁰¹ A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, Palermo, 1707-1714, vol. I, p. 332; la medesima data indicava già M. A. Baudrand, *Geographia ordine literarum disposita*, Paris, 1681, vol. II, p. 446; e poi G. E. Ortolani, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, Palermo, 1817, vol. III, *ad vocem*; G. M. Mira, *Bibliografia siciliana*, Palermo, 1875, vol. II, p. 129; G. Boccardo, *Nuova enciclopedia italiana*, Torino, 1896, vol. XV, p. 403 (erroneamente lo si indica qui nato a Palermo).

¹⁰² S. Di Matteo, *Un geografo siciliano del XVII secolo: Giovan Battista Nicolosi*, Paternò, 1977, p. 24.

¹⁰³ Ibid.

scientifico, la *Teorica del Globo Terrestre* del 1642. Il compimento degli studi teologici va dunque posposto rispetto a quella data. Nel corso degli anni Trenta, comunque, dovette realizzarsi il trasferimento di Nicolosi a Roma, dove la sua carriera di geografo ha un percorso rapido e importante. Nel 1642 pubblica la *Teorica*, un breve trattato sul metodo della rappresentazione cartografica, dedicato al cardinal Montalto; poco dopo ottiene la cattedra di geografia alla Sapienza.

La *Teorica del Globo Terrestre et esplicatione della Carta da Navigare ristrette in un Discorso, nel quale si esplicano le regole, e notano le cose più necessarie per l'introductione dell'Antica e Moderna Geografia* apparve dunque a Roma nella stamperia di Manelfo Manelfi. Il breve trattato sul sistema del mondo e sul metodo della rappresentazione cartografica si presenta con finalità espressamente didascaliche: nelle intenzioni dell'autore essa doveva servire da pungolo verso lo studio della geografia per quei giovani ingegni che fossero attratti dalla disciplina, nonché a stimolare l'approfondimento delle ricerche e la pubblicazione di altri scritti scientifici. Il piano dell'opera divide la materia trattata nel sistema del mondo e posizione del globo terracqueo nell'ordine universale, climi e fenomeni atmosferici, terre emerse, mari e rispettive ripartizioni, equatore, meridiani e infine cognizioni pratiche circa l'uso

delle carte nautiche e della bussola.

Nel 1645 nasce il sodalizio con il margravio Ferdinando Massimiliano di Baden, che lo conduce in Germania fino al 1647. Di questo soggiorno furono frutto il *Viaggio di Germania*, una raccolta di venti epistole indirizzate dal Baden al cardinale Rinaldo d'Este a Roma, e il manoscritto *Parentele di Baden con le Corone e Prencipi di Europa*, commissionatogli dal margravio Guglielmo del Baden.

Rientrato a Roma, viene nominato cappellano della Borghesiana nella basilica di Santa Maria Maggiore dal principe Giaovan Battista Borghese; nel 1652 la Congregazione di Propaganda Fide lo incarica di eseguire una cartografia generale della terra, in diverse tavole, destinata all'istruzione geografica dei missionari in Oriente e nel Nuovo Mondo. L'incarico venne portato a termine dal Nicolosi in circa un anno e mezzo. Secondo l'anonimo biografo dell'*Hercole* (secondo Di Matteo potrebbe trattarsi del nipote Giovanni Battista, che Nicolosi avrebbe condotto con sé dalla Sicilia dopo un breve viaggio nell'isola compiuto tra il 1647 e il 1652)¹⁰⁴, Nicolosi avrebbe realizzato dieci grandi tavole,

¹⁰⁴ Una tradizione orale raccolta da Di Matteo attribuisce al Nicolosi un'ottava che egli avrebbe sdegnosamente dettato al momento di abbandonare Paternò (definita una *mala naca*, una culla maligna) per trasferirsi a Roma: *Ingratissima patria, empiu rizzettu / di genti*

esposte nell'aula della Congregazione, purtroppo oggi perdute; anche se delle tavole Nicolosi offrì una riproduzione in piccolo nel secondo volume dell'*Hercole*, che appunto di tali carte sostanzialmente si compone. Altre cinque tavole geografiche sarebbero state commissionate dal principe Borghese al Nicolosi per il suo nuovo palazzo, raffiguranti i continenti (Europa, Asia, Africa e le due Americhe). Sempre su incarico del principe Borghese, dedicatario dell'*Hercole*, Nicolosi scrisse la *Notizia de' potentati di Europa, Asia e Africa* (poi confluiti nella seconda parte dell'*Hercole*), il *Culto dell'Africa* e il classicistico *Ragionamenti cinque sopra le Metamorfosi d'Ovidio* (un commentario in chiave geografica al cui gusto si riconducono anche le due commedie, non pervenuteci, di cui riferisce Mongitore: *Le contrarie passioni*, forse rappresentata a Paternò presso la locale Accademia della Fenice; e *L'amore del sangue*, rappresentata nel Collegio germanico-ungarico a Roma)¹⁰⁵.

*iniqua, scelerata e dura, / ju di ccà partu e pri darrerri jettu / 'na
petra e fuju l'udiusi mura. / Di tia chi grazii e chi favuri aspettu, / si
non miserii e tradimenti ognura?/ Mala naca mi dasti e peju lettu, /
pessima mi darai la sipurtura* (S. Di Matteo, *Un geografo siciliano*,
cit., p. 27).

¹⁰⁵ A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, cit., vol. I, p. 334; G. Mira, *Bibliografia siciliana*, cit., vol. II, p. 130.

Poco dopo, nel 1654-55, Nicolosi lavora ad una *Descrittione geografica dello Stato Ecclesiastico*, un saggio di geografia descrittiva corredato da una carta corografica dei domini pontifici offerto al papa Chigi, Alessandro VII. Nello stesso periodo si sarebbe dedicato alla descrizione del *Regno di Napoli*, eseguito per il re Leopoldo d'Ungheria e successivamente rielaborato per i viceré Castrillo e Pignoranda e per il cardinale d'Aragona. Nel 1660, in due volumi in folio, appariva l'opera maggiore di Nicolosi, *Dell'Hercole e Studio Geografico*, la cui traduzione latina, *l'Hercoles Siculus*, sarebbe apparsa postuma nel 1670 a cura del nipote Giovanni Battista.

Nell'ultimo decennio della sua vita, oltre a dedicarsi alla traduzione latina dell'*Hercole* e alla stesura della breve *Guida allo Studio Geografico* (nella quale peraltro viene ribadito il suo attardato geocentrismo)¹⁰⁶, Nicolosi manifesta un preponderante interesse per l'architettura militare,

¹⁰⁶ La *Guida* apparve a Roma, presso Vitale Mascardi, nel 1662, ed è anch'essa dedicata al principe Giovan Battista Borghese. L'opera si occupa, in successione, della nomenclatura e descrizione delle forme e degli aspetti della superficie emersa, delle linee dell'equatore, dell'orizzonte, dei tropici, dei meridiani e dei paralleli, dei fenomeni climatici, del problema delle dimensioni della terra, dell'illustrazione del sistema cartografico globulare a meridiani e paralleli circolari.

concretizzatosi in una serie di scritti sull'arte militare e sulle fortificazioni. Aveva in effetti terminato il riordino della *Ragione dell'architettura militare* che Nicolosi morì, a Roma, il 19 gennaio del 1670; venne sepolto nella cappella dei Borghese, di cui era cappellano, in Santa Maria Maggiore¹⁰⁷.

La Biblioteca Casanatense a Roma conserva una serie di manoscritti di Nicolosi; ne ha offerto una qualche notizia più precisa Di Matteo, che ha potuto vederli e che perciò ne cita nel suo saggio qualche estratto (a lui il giusto riconoscimento per le citazioni che seguono): citazioni che confermano quanto interessante potrebbe rivelarsi un supplemento futuro di indagine¹⁰⁸.

All'epoca di Mongitore, quasi manoscritti erano in possesso del nipote Giovanni Battista¹⁰⁹. La Biblioteca Casanatense, come risulta dal registro delle accessioni, li

¹⁰⁷ La tomba di Giovan Battista Nicolosi oggi non esiste più. Ancora alla fine del secolo scorso, il Savasta potè vederla (G. Savasta, *Della vita e delle opere di Giambattista Nicolosi paternese*, p. 15.); ma pare che di essa non ci fosse più traccia già nel 1942, all'epoca dell'attuale sistemazione del sepolcreto della basilica.

¹⁰⁸ Biblioteca Casanatense, mss. 674, 675, 676, 1370, 5236. La segnalazione è di S. Di Matteo, *Un geografo siciliano*, cit.

¹⁰⁹ A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, cit., vol. I, p. 334.

acquistò nel 1747 da un libraio romano; solamente il *Trattato geografico* venne acquistato nel 1934 dal noto geografo Roberto Almagià.

Le opere manoscritte sono così suddivise:

- il ms. 674 comprende:

1. *Descrittione geografica dello Stato Ecclesiastico.*
2. *Regno di Napoli altrimenti detto Regno di Sicilia di qua dal Faro, a distintione del Regno et Isola di Sicilia.*
3. *Descripcion de la Costa de España.*

- il ms. 675 comprende:

1. *Viaggio di Germania di Giovanni Batista Nicolosi da Paternò in Sicilia riferito per più lettere devotamente dirette al Serenissimo Signor Principe Cardinale Reinaldo da Este in Roma.*
2. *Notizia de' Potentati di Europa, Asia e Africa.*
3. *Culto dell'Africa.*
4. *Lettera al duca di Bracciano, Paolo Giordano Orsini.*
5. *Lettera al cardinale Chigi.*
6. *Ragionamenti cinque sopra le Metamorfosi di Ovidio.*
7. *Parentele di Baden con le Corone e Principi di Europa.*

8. *Sfera di Galileo Galilei.*
9. *Breve ristretto del pensiero del sig. Galileo Galilei Primo Filosofo del Ser.mo Gran Duca di Toscana intorno al Flusso, et Reflusso del Mare.*
10. *Discolpa di Galileo Galilei.*
11. *Descrizione del Globo.*

- il ms. 676 comprende:

1. *Disciplina militare o sia Arte d'erigere, condurre, alloggiare et disporre in Battaglia un Essercito Reale.*
2. *Trattato dell'Artiglierie.*
3. *Trattato della Fortificazione Regolare e Irregolare.*
4. *Modo di disegnare le piante della Fortificazione Regolare.*
5. *Della Fortificazione Irregolare.*

- il ms. 1370 comprende:

Ragione dell'Architettura militare.

- il ms. 5236 comprende:

Trattato geografico, diviso in due parti, con una compendiosa pratica di Paesi.

Attenendosi a quanto riferisce l'anonimo biografo

dell'*Hercules*, sarebbero andati perduti due poemi in volgare, *La gatta* e *La rognà*, le già ricordate commedie *Le contrarie passioni* e *L'amore del sangue*, alcuni scritti matematici, nonché, ciò che qui interessa di più sottolineare, un'opera intitolata *Alessandro Magno sive Q. Curtius*. Da quel che si desume da quanto ne dice l'anonimo, si sarebbe trattato di un lavoro di geografia descrittiva che si occupava delle terre e delle città che Alessandro Magno avrebbe toccato nel corso delle sue spedizioni. Ma al contempo l'occasione descrittiva avrebbe dato modo a Nicolosi di articolare un commento anche sugli aspetti politici della conquista, ed in particolare sull'arte militare e sui suoi nessi con la geografia. Un tema, insomma, di grande rilievo sia nella produzione tarda di Nicolosi, sia per l'importanza più generale, nel Seicento, dei rapporti fra arte del governo, arte militare e conoscenze geografiche (e cartografiche).

Osservando l'elenco dei manoscritti di Nicolosi, risulta agevole la loro ripartizione in quattro gruppi: scritti di carattere prettamente geografico, scritti di carattere più marcatamente politico, testi che riguardano la scienza galileiana, e infine gli scritti dedicati all'architettura e all'arte militare. Le scritture che fuoriescono da questa divisione sono solo il *Culto dell'Africa*, le lettere al duca di Bracciano e al cardinale Chigi, i *Ragionamenti* su Ovidio e le *Parentele di*

Baden, costituito da una serie di dodici alberi genealogici della famiglia, eseguiti durante la permanenza di Nicolosi alla corte del margravio del Baden.

La *Descrittione geografica dello Stato Ecclesiastico* rappresenta il testo originario che corredeva la grande carta corografica dei domini della Chiesa (mt. 2,11 x 3,17) che Nicolosi aveva eseguito nel 1655 su commissione del papa Chigi, Alessandro VII. La *Descrittione* presenta una accurata analisi della condizione dei luoghi, dati di natura demografica ed economica e soprattutto notizie su presidii e fortezze. La carta, infatti, era stata pensata a scopi anzitutto militari, come si evince dal tipico gioco barocco in cui Nicolosi si esibisce sul nome del papa: «i mondi furono creati per gli Alessandri, et agli Alessandri n'è dovuto non meno il miglioramento che la conservatione»¹¹⁰ (*conservare e migliorare*: come si vede, il geografo Nicolosi ha assorbito pienamente il lessico della ragion di stato). Rispetto alla richiesta pontificia, la carta che ritraeva le nove province dello Stato della Chiesa (territori che coprivano ben cinque gradi di latitudine e si affacciavano su due mari) era probabilmente più originale della *Descrittione*, di una scrittura costruita, cioè, su una serie di contributi precedenti; tuttavia essa offriva una sintesi senz'altro

¹¹⁰ Cit. in S. Di Matteo, *Un geografo siciliano*, cit., p. 74.

aggiornata e molto ricca di informazioni.

Come la *Descrittione*, anche *Il Regno di Napoli* rappresenta una fatica descrittiva prodotta a corredo di un'opera cartografica. L'anno prima dell'esecuzione della carta dello Stato della Chiesa, quindi nel 1654, Nicolosi aveva infatti realizzato una carta del viceregno napoletano, che poi nel novembre del 1655 era stata inviata al re Leopoldo I d'Ungheria. Come nel caso precedente, la carta è accompagnata da una scrittura; questa volta, il senso politico della descrizione del *Regno di Napoli* è del tutto esplicito: esso fa così gola agli avversari della casa asburgica in base ad «un presupposto quasi ad essi infallibile, che mettendosi Napoli in disconcerto, la mole gloriosa, et eccelsa dell'Augustissima Casa debba rovinare, non che pericolare»¹¹¹. L'asserzione di Nicolosi aveva chiaramente un duplice riferimento: la guerra tra Francia e Spagna era ancora in corso e il ricordo della rivolta napoletana del 1647-48 era ancora freschissimo. Come per la *Descrittione*, anche per *Il Regno di Napoli* Nicolosi produce una sintesi della letteratura esistente in materia di geografia, economia, demografia e condizioni militari. Ad entrambi i lavori, le due carte e le due descrizioni, Nicolosi accennerà poco più tardi, nella prefazione alla *Guida*

¹¹¹ Ivi, p. 75.

allo studio geografico (1662): «nell'anno 1654 con l'occasione della Guerra, costrussi una Descriptione del Regno di Napoli, spiegata in una ricca Tavola della grandezza, e misura di dodici, et otto palmi [...]; l'anno seguente un'altra dello Stato Ecclesiastico dell'istesse misure, per servitio della Santità di Nostro Signore Papa Alessandro Settimo»¹¹².

Durante il periodo trascorso da Nicolosi alla corte del principe Ferdinando Massimiliano del Baden, il geografo siciliano scrisse venti lettere al cardinale Rinaldo d'Este, poi duca di Modena, fra il 3 dicembre 1645 e il 25 aprile 1647. Le lettere al cardinale formano la raccolta del *Viaggio di Germania*. Si tratta di un minuto esercizio descrittivo che prende ad oggetto le attività economiche, i metodi di governo, i costumi, oltre ovviamente ad offrire una serie di descrizioni strettamente geografiche sulle valli del Reno, fino a Coblenza.

Breve è l'esercizio corografico della *Descripcion de la Costa de España*, attento anche in questo caso alle condizioni economiche, demografiche e militari; un esercizio che probabilmente fu realizzato per motivi di studio, e non per essere dato alla stampa.

Al gruppo dei manoscritti che privilegiano la dimensione

¹¹² G. B. Nicolosi, *Guida allo studio geografico*, Roma, 1662, *Prefazione*, n.n.

storico-politica appartengono la *Notizia de' Potentati di Europa, Asia e Africa*, una trattazione (incompiuta e senza pretese d'originalità scientifica) dei sistemi di governo coevi nei tre continenti per l'uso del principe Giovan Battista Borghese; per quest'ultimo, e presumibilmente con lo stesso fine *didattico*, Nicolosi scrisse anche il *Culto dell'Africa*, una breve relazione sulle religioni professate nel continente africano.

Per quanto riguarda Nicolosi e la scienza galileiana, solamente il *Breve ristretto del pensiero del sig. Galileo Galilei intorno al Flusso, et Reflusso del Mare* costituisce un qualche momento di riflessione su Galilei, dato che gli altri due manoscritti, la *Sfera* e la *Discolpa di Galileo Galilei*, non sono altro che trascrizioni dei testi galileiani (forse quando questi non erano ancora giunti alla pubblicazione). La *Sfera* ha dietro una vicenda curiosa: al lettore si presentava come una trattazione in chiave tolemaica del sistema dell'universo, nella quale si teorizzava l'immobilità della terra al centro della sfera celeste. Il testo fu inizialmente attribuito al frate Urbano Diviso che, sotto l'anagramma di Buonardo Savi, nel 1656, quando Galilei era già morto, lo pubblicò a Roma con l'intento di rivalutare Galilei, tentando di far credere che l'eliocentrico *Trattato della sfera* fosse il frutto della correzione finale del pisano alle sue tesi, una sorta di riconversione geocentrica

finale. Invece l'opera era (è) sicuramente di Galilei, appartenente al periodo del suo primo insegnamento a Padova, periodo nel quale Galilei era ancora assertore della cosmologia tolemaica.

Che un simile atteggiamento potesse attribuirsi a Nicolosi, pur sempre rimasto fermo alla teoria geocentrica, è difficile da pensare. Il *Breve Ristretto* era stato compilato da Nicolosi per il conte di Navailles, che ne aveva richiesto il parere intorno al fenomeno delle maree. In esso non vi è alcuna condanna perentoria dell'eliocentrismo, che viene pacatamente analizzato sotto la consueta formula della *pura ipotesi*; anzi, alla fine Nicolosi chiude con una esplicita attestazione di rispetto per «questo gran Lume della Filofia».

Mentre il *Trattato geografico* costituisce una redazione leggermente più ampia dello *Studio geografico*, forse un prodotto didattico destinato all'insegnamento universitario, la lettera del 24 giugno 1648 a Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano, costituisce una breve descrizione dell'Etruria; mentre la missiva indirizzata il 29 aprile 1653 all'allora cardinale Fabio Chigi, contiene alcune notizie sul concilio triburiense dell'895 e sul sito di Triburia.

Come si è già accennato, la tarda produzione di Nicolosi mostra una attenzione crescente per l'architettura e l'arte militare; attenzione che in realtà, come vedremo a proposito

delle descrizioni dell'*Hercole*, era profondamente radicata nell'assunzione della guerra quale criterio fondamentale di determinazione della geografia storica. Rispetto a questa convinzione, l'attenzione per le discipline militari non fa altro che dare una veste *tecnica* e più spiccatamente *disciplinare* ad un criterio generale di giudizio costantemente presente nella geografia di Nicolosi. E' in questa prospettiva, cui non risultava estraneo neppure questa volta il contributo dell'umanesimo neostoico, che per primo a partire dalla fine del Cinquecento aveva riscoperto l'arte della guerra nei testi della classicità greca, romana e bizantina, che vanno collocati i manoscritti di argomento militare.

Nicolosi si occupa anzitutto della formazione degli eserciti e della disposizione delle truppe in combattimento nella *Disciplina militare o sia Arte d'erigere, condurre, alloggiare et disporre in Battaglia un Essercito Reale*. Il trattato si suddivide in tre parti: la prima si occupa della formazione e degli schieramenti degli eserciti e dei sistemi di battaglia; la seconda tratta della cavalleria; la terza parte della marcia e degli alloggiamenti. A corredo del testo Nicolosi disegnò dodici tavole illustrative.

Il *Trattato dell'artiglierie* tratta in primo luogo dei problemi tecnici relativi all'impiego di questo tipo di arma, passa poi ad occuparsi dell'origine e degli effetti della polvere

da sparo, e chiude indicando con precisione i nomi dei singoli pezzi artiglieria.

Il *Trattato della Fortificatione Regolare et Irregolare*, diviso in tre parti, è corredato da numerose illustrazioni, ed affronta con competenza notevole i problemi tecnici e strutturali delle fortificazioni, le loro finalità, i modi di impiego, i sistemi costruttivi, le caratteristiche del terreno, le dimensioni, le forme, le funzioni delle varie componenti (baluardi, muraglie, contrafforti, cortine aperte, muri di scarpa e controscarpa, terrapieni, fossi, rivellini), la disposizione delle porte e delle artiglierie¹¹³.

A quest'opera seguono una breve compilazione riguardante il *Modo di disegnare le Piante della Fortificatione Regolare*, in trenta fogli con corredo illustrativo, e un trattato *Della Fortificatione Irregolare*, rimasto incompiuto. Quando la morte lo colse, Nicolosi era impegnato nella revisione del *Trattato della Fortificatione Regolare e Irregolare*, che intendeva pubblicare con un titolo modificato: la *Ragione dell'Architettura militare*.

¹¹³ Per la produzione coeva in materia cfr. A. Cassi Ramelli, *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Bari, 2009, spec. il cap. VIII (*La fortificazione moderna in Europa*).

Cap. III
Dell'Hercole e studio geografico
(1660)

III. 1. Una dedica barocca

L'*Hercole* di Giovan Battista Nicolosi si apre con la dedica dell'opera a Giovan Battista Borghese, principe di Sulmona: una dedica che si presenta come un'elegante variazione barocca sulla figura mitologica di Ercole. In essa il titolo dell'opera viene legato in primo luogo alle virtù del principe, ma anche alle fatiche dello studioso. *Hercules*, nella cultura barocca, è una figura eroica propria della filosofia neostoica, che dal tardo Cinquecento aveva conosciuto una eccezionale diffusione europea attraverso l'opera dell'umanista fiammingo Giusto Lipsio e le raffinate interpretazioni iconografiche che del neostoicismo aveva offerto Rubens; agli inizi del secolo, precisamente nel 1605, il fratello del pittore, Philip, allievo di Lipsio, aveva offerto al papa Paolo V, al secolo quel Camillo Borghese che come vedremo sarà ricordato anche da Nicolosi

nella dedica, la prima edizione dell'opera di Seneca (curata appunto da Lipsio) il cui frontespizio era stato disegnato da Rubens: in esso campeggiava appunto Ercole e accanto a lui Ulisse, i due *exempla virtutis* mitologici più amati dai filosofi neostoici¹¹⁴. Dell'interpretazione neostoica delle fatiche di Ercole, Nicolosi appare senz'altro debitore.

Il primo degli Ercole che si incontra nella dedica è quello incarnato dal suo stesso *Studio geografico*. E' per la fatica che lo studio rigoroso richiede che la sua opera «va intitolata Hercole; sogetto il quale dall'antichità fu scelto et accommodato per simbolizzare il Travaglio»¹¹⁵. Di questo Ercole faticatore nella scienza (geografica) è protettore mitologico Giove: ma non il Giove aristocratico perché tale di sangue, «non di un Giove nobile, perché discendente da Cielo, e Demogorgone, e riguardevole, perché figliuolo di Saturno»; bensì il Giove "mecenate", il cui nome è stimato immortale e «degno di tempii e d'incensi» proprio «per l'amore delle Virtù

¹¹⁴ Cfr. M. Morford, *Stoics and neostoics. Rubens and the Circle of Lipsius*, Princeton, Princeton University Press, 1991, *passim*.

¹¹⁵ *All'ill.mo et ecc.mo sig.re il signor Don Gio. Battista Borghese Principe di Sulmona*, in G. B. Nicolosi, *Dell'Hercole et Studio Geografico*, Roma, 1660, n.n. [d'ora in poi HSG]

e per il favore prestato a gl'inventori et à cultori della Scienze e dell'Arti»¹¹⁶. Per analogia, anche il principe Borghese non è stato scelto come dedicatario dell'opera tanto per la sua senz'altro sontuosa condizione nobiliare, per la «chiarezza de' natali» nella quale «si ritrova ammassato lo splendore della Grandezza Romana»; il principe, in particolare, è pronipote di Paolo V, il cui lungo pontificato (1605-1621) viene anch'esso presentato sotto il segno delle fatiche erculee, affrontate «perché la cristianità godesse il beneficio singolarissimo della pace»; legame tra fatiche e pace che ha meritato al papa Borghese «l'encomio di Hercole Sacro», con trasparente allusione all'*Hercules gallicus*, il re Enrico IV pacificatore di Francia, personaggio assai gradito dal neostoicismo politico. Anzi, la splendida agiatezza di cui ha potuto godere il principe nella sua infanzia e giovinezza avrebbe potuto rappresentare persino un ostacolo al suo futuro di uomo colto e di mecenate; ma il principe, «quasi Hercole Infante, strozzando et atterrando li velenosi dragoni della sensualità con applicazione e travaglio singolari si diede all'acquisto delle Scienze, e di tutti quelli studii che sono proprii di chi è nato e s'incamina ad una vita di Principe che si possa dire

116 Ibid.

degnamente Grande»¹¹⁷.

Nicolosi pescava in un diffuso repertorio classicista, che aveva anzitutto nella *Iconologia* di Cesare Ripa (1593) uno dei punti di riferimento più importanti. Ercole compare in Ripa come simbolo di virtù eroica, frutto di «moderatione dell'Ira [...] temperanza dell'avarizia [...] generoso sprezzamento delle delitie, e dei piaceri»¹¹⁸. Caratteristiche che potevano ben adattarsi all'idealizzazione del mecenate seicentesco, attento come il suo predecessore rinascimentale ai fatti d'arte, ma con una inconfondibile inclinazione verso la scienza.

D'altronde, proprio sul piano iconografico, il frontespizio dell'opera di Nicolosi parlava chiaro: ai piedi di Ercole stanno, sconfitti, alcuni fra i suoi più temibili avversari, l'Idra, Gerione, il gigante Anteo, qui evidentemente simboli delle dure fatiche dell'intelletto; fatiche che hanno tuttavia non solo dell'eroico, ma anche dell'avventuroso, se è vero che nell'edizione latina sullo sfondo si trova rappresentato lo stretto di Gibilterra con le due colonne di Avile e Calpe: le colonne d'Ercole, appunto, che si vedono avvolte da un guidone con la scritta: *Et citra et ultra*.

¹¹⁷ Ibid.

¹¹⁸ C. Ripa, *Iconologia*, ediz. Roma, 1645, p. 673.

Erculeo il principe mecenate e le sue virtù; erculea l'impresa della scienza; erculeo, infine, l'autore stesso: se nella prima edizione in volgare il titolo non qualifica come *siculo* l'Ercole in esso nominato (probabilmente per meglio puntare il gioco simbolico e figurativo sul principe dedicatario), l'edizione latina del 1670, apparsa postuma poco dopo la scomparsa di Nicolosi, qualifica esplicitamente l'Ercole del titolo come *Hercules Siculus*.

III. 2. «Chi scrive, scrive per tutti». Divisione dell'opera e assunti metodologici

E' probabile che inizialmente Nicolosi nutrisse un piano più ampio rispetto all'*Hercole*, a prescindere dall'appendice cartografica che costituì di fatto un secondo volume (apparso contemporaneamente al primo nell'edizione in volgare del 1660 e un anno dopo rispetto all'edizione latina del 1670). Infatti, nella prefazione a venire annunciato è un piano di pubblicazione suddiviso in tre volumi. Il primo volume, scrive Nicolosi, «discorre della Terra generalmente, o sia

Geograficamente»; il secondo, «il quale riguarda principalmente all'intelligenza, e profitto, che si può cavare dalla lettura dell'histoire, comprende una descriptione copiosa delle Provincie principali, e più conosciute, e frequentate di tutta la Terra; e sarà propriamente un volume Corografico»; il terzo «il quale in primo luogo riguarda la precisa intelligenza de' successi e delle spedizioni militari, sì come ancora la cognitione delle Contrade nobilitate dalla Residenza, e da' trattenimenti de' Principi, abbraccerà una massa di molte descriptioni Topografiche»¹¹⁹.

Si nota subito, dal piano di Nicolosi, la preponderanza egemone della natura *politica* del sapere geografico. Tre risultano essere le caratteristiche fondamentali di questa concezione: l'importanza della geografia storica; il peso esercitato dalla *forza* nella lettura dei territori, in linea con quell'interesse per l'arte bellica e l'architettura militare che avrà largo spazio negli interessi dell'ultimo Nicolosi; la visione della geografia come strumento *pratico* di conoscenza, come sapere-chiave per la costruzione di un rapporto corretto e informato di governo e/o di scambio con un territorio. Il *discorrer geograficamente* occupa la scena centrale del

¹¹⁹ HSG, *Prefazione*, n.n.

conversare civile; come scrive Nicolosi a proposito dell'annunciato primo volume, esso «ha per iscopo l'instruire che studia sino a quel segno, che gli basti per la conversazione civile, intelligenza degli affari politici, capacità e sicurezza nel maneggio de' traffichi, franchezza nell'apprendere li racconti delli successi notabili, che passano alla giornata; e molti altri usi necessari, e profittevoli alla felicità della vita humana»¹²⁰.

Dal piano si nota facilmente come il primo volume, sia pur in forma più generale, racchiudesse comunque le informazioni su cui in modo più specifico ed abbondante avrebbero dovuto soffermarsi gli altri due. Questi, in effetti, non vennero mai pubblicati; né, per quanto risulta dai manoscritti di Nicolosi, ve ne è una qualche traccia consistente. Il secondo, a fronte delle informazioni messe in campo dall'*Hercole*, che corrisponde così al primo dei tre volumi annunciati, probabilmente non ebbe più agli occhi di Nicolosi reali ragioni di realizzazioni; mentre le tematiche militari del terzo trovarono sfogo, e di ciò come s'è visto i

¹²⁰ Ibid. Per l'importante tema politico-morale del rapporto fra saperi scientifici, etica della civile conversazione e pratica politica, si veda A. Quondam, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, 2010.

manoscritti della Casanatense offrono ampia e certa testimonianza, nella parte finale delle ricerche del geografo siciliano.

La suddivisione dell'*Hercole* riflette la fondamentale divisione epistemologica che sta alla base della geografia moderna: ossia una geografia secondo natura, secondo ragione e secondo storia. L'*Hercole* è difatti così ripartito: nella prima parte «si considera la Superficie della Terra secondo l'essere, e dispositione, che gli diede la Natura»¹²¹; nella seconda «si considera l'istessa Terra secondo le formalità, e la distributione, che le ha dato l'Intendimento, e

¹²¹ «Nella prima si considera la superficie della Terra secondo l'essere, e dispositione, che gli diede la Natura; numerando, e ripartendo tutti li Mari, e le parti più nominate di essi; come sono Coste, Golfi, Seni, Stretti, Canali, Paludi, Sirti, o Banche, Porti, etc. Esponendo gli effetti, e passioni loro; cagionate principalmente dalla varità delle Stagioni, e de' Venti. Il medesimo si fa delle parti della Terra Habitabile, che sono Continenti, Isole, Terre non ben riconosciute, Penisole, o Chersoneso, Promontorii, o Capi, Monti, Fiumi, Laghi, Valli, Selve, Deserti, Vulcani, etc. Esplicando le proprietà naturali delle medesime, e riferendo quanto di raro, e degno da sapersi è accaduto in esse», *ibid.*

Discorso Humano»¹²²; nella terza «si rappresenta lo Stato, e Ripartimento, che hanno dato alla Terra Habitabile la Guerra, e la Pace»¹²³.

Nicolosi fa dunque propria la divisione della geografia in tre parti proposta dalla a metà secolo nella *Geographia generalis* (1650) del geografo tedesco Bernardo Varenius: geografia matematica, geografia fisica e geografia politica. Ma che il fine dell'*Hercole* sia interamente dominato dall'istanza pratica che alimenta la sete di conoscenza geografica (la

¹²² «Nella Seconda si considera l'istessa Terra secondo le formalità, e la distributione, che le ha dato l'Intendimento, e Discorso Humano; restringendo in pochi Problemi, e brevissimo discorso tutta la Speculatione della Geografia, senza uscire dalla circonferenza de' principii della medesima: e perciò in questo luogo quegli assiomi, quelle dottrine, che il Geografo suole pigliare dall'Astronomia, solamente si suppongono (non si dimostrano)», *ibid.*

¹²³ «Nella Terza si rappresenta lo Stato, e Ripartimento, che hanno dato alla Terra Habitabile la Guerra, e la Pace; riferendo quanto, come, e dove possiede ogn'uno delli Signori della Terra; esprimendo le doti della Natura, come sono Ricchezze, Costumi, Lingua etc. Le prove dell'Arte, in specie dell'Architettura Militare; e gli accidenti più considerabili, prodotti dalle vicende del Tempo, mediante le Migrationi, Navigazioni, Scoprimenti, e Conquiste, fatte da varie Nationi; e le mutationi di Stato, Religione, etc.», *ibid.*

conoscenza prodotta quanto quella consumata) è elemento che sintomaticamente Nicolosi tiene a ribadire dopo aver enunciato la ripartizione del volume, ovvero della stessa disciplina: difatti «essendo il vero scopo delle presenti fatiche la facilità d'apprendere et formarsi un habito saldo della notitia di quanto di considerabile, e di degno in se contiene la Terra», nella prima e soprattutto nella terza parte dell'*Hercole* - secondo un criterio squisitamente umanista: «imitando in ciò gli Antichi, e migliori Geografi» - pur «senza uscire dall'unità del Tema Geografico», concesso il necessario spazio alla «digressione historica», parte integrante del mestiere di geografo: «giacché spetta ugualmente al Geografo il sapere d'una Regione il Quale, il Che, il Dove et il Quanto»¹²⁴.

Anche nelle scelte cartografiche è la dimensione della geografia storica e politica che guida l'esecuzione del disegno: «ma direbbe qualche uno: non fa bel vedere un terzo dell'Asia incluso nella Tavola inscritta Europa. Non si chiami l'occhio per giudicare delle Discipline; e per contracambio, già che il caso l'ha portato, si prenda per adesso a buon conto il giovamento, e la soddisfazione, che si riceve dal vedere in una stesa tutto quello che possiede il Moscovita; si come ancora

¹²⁴ Ibid.

quanto possiede il Turco nell'Europa, e nell'Asia; e quello, che la nazione Araba ha nell'Asia e nell'Africa»¹²⁵. Il primato assegnato da Nicolosi alla politica, che nella scrittura si traduce nella partizione delle descrizioni secondo *potenze*, nella carta si esprime nelle opzioni compiute nella suddivisione dello spazio rappresentato; laddove dunque la storia, incarnata dai segni che rimandano allo spazio antropizzato, primeggiano sui segni che esprimono il profilo naturale dello spazio. Una logica di tipo cartesiano, si direbbe, che al culmine dell'albero delle scienze pone non la fisica né la medicina, ma la *morale*¹²⁶.

Questa prevalenza del criterio storico appare anche nelle precisazioni operate da Nicolosi a proposito della scelta dei toponimi in relazione ai territori americani. Nelle tavole, infatti, l'America settentrionale è denominata Messico, l'America meridionale è chiamata Perù: «parrà similmente nuovo a qualchedun'altro il vedere inscritte con titolo, e nomi non vulgati, cioè di Mexico, la portione Settentrionale del

¹²⁵ Ibid.

¹²⁶ In generale sul rapporto fra segno e simbolo nella cartografia moderna, cfr. F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Milano, 2009.

Mondo Nuovo, e con quello di Perù la parte Australe del medesimo»¹²⁷. I nomi adottati riproducono la partizione amministrativa dei due vice-regni spagnoli¹²⁸

¹²⁷ Ibid.

¹²⁸ «Dato che le iscrizioni, et denominationi delle cose rieschino tanto migliori, quanto sono più brevi, et in particolare di quelle cose, le quali, per essere universali, vengono più spesso nelli ragionamenti; et in oltre vedendosi che coloro, li quali hanno trovato, riconosciuto, conquistato, popolato, incivilito, addottrinato nella Santa Fede Cattolica, et al presente possiedono questo Nuovo Continente, nella distributione, e pratica delli Governi usano le medesime iscrizioni; come è patente nelli due Governi Generalissimi, quali sono le cariche di Vice-Rè di Mexico, e Vice-Rè di Perù; e per il primo intendono, e sotto di esso v'è la conquista, e scoprimenti fatti nella parte Settentrionale; e sotto il secondo li scoprimenti, e la conquista fatta nella parte Australe del medesimo; ogn'uno potrebbe con grande facilità pigliare sopra questo punto la conveniente sodisfazione; molto più che questa novità non nuova è potentemente favorita dall'assioma volgare: *La denominatione si piglia dal più nobile*: hor nella parte Settentrionale del Mondo Nuovo, qual Regione è più degna, e più nobile del Mexico? e nella parte Australe del medesimo, qual'altra ardirà di compararsi al Perù? Di più cesserà la meraviglia, quando piaccia considerare, che gli Antichi denominarono l'Asia, e l'Africa da due picciolissime (nobili, e celebri però) Contrade delle medesime: e pure queste due sono le maggiori delle tre parti del Continente Vecchio» (ibid.).

L'abbondanza delle informazioni che nutre questa valenza pratica e politica dell'*Hercole* pone logicamente il problema di un rapporto corretto fra l'estensore del volume (ma anche delle carte) e le sue fonti. Tuttavia una scelta, anche stilistica, di Nicolosi esclude la puntuale elencazione delle fonti, che effettivamente avrebbe costituito un appesantimento del testo poco consono al dichiarato fine pratico dell'opera, non destinata alla più ristretta comunità degli studiosi di professione. Perciò Nicolosi chiede al suo lettore di instaurare con l'opera un rapporto fiduciario: «verrà forse a qualched'un altro il desiderio di vedere autenticato con l'autorità delli Scrittori tutto quello che in questa Fatica s'asserisce in materia delle doti naturali, e delle cose accadute. *Qui si riferisce, e non si controverte*; e in un genere di componimento, qual'è questo, sarebbe non meno impropria, e soverchia una tale attestazione di Scrittori, che qualunque altra digressione. S'afferma sanamente che in tutta l'opera presente non si è registrato, nè alterato cosa piccola, nè grande a capriccio, nè senza l'autorità di uno scrittore accreditato; e dalla maniera di portarle appare benissimo quanto, e come si devono intendere, e credere le cose, delle

quali si ragiona»¹²⁹.

In modo ampiamente sintomatico, per legittimare ulteriormente il proprio atteggiamento Nicolosi sceglie di richiamarsi a Giovanni Botero, alle sue *Relazioni universali*: ovvero all'opera di geografia storica e politica dell'autore che era, al tempo stesso, l'iniziatore della letteratura sulla ragion di stato (con i dieci libri *Della ragion di stato* apparsi nel 1580). Scopo unico dell'*Hercole* è infatti «il frutto dell'istruzione»; ed il lettore di diverso avviso «potrà contentarsi della risposta, che dava Gioanne Botero a quelli, che si facevano lecito di rimproverargli la difformità, e la differenza delle sue Relationi, da quello, che alli medesimi pareva, o s'immaginavano d'intendere, e di sapere. Diceva egli: *Il mio Libro è intitolato Relationi, e non Demonstrationi*»¹³⁰.

L'ambizione a disegnare carte planetarie, che comprendano anche le lande più lontane e remote dall'Europa, consolida ancor più la tesi che di illustrazioni, descrizioni e relazioni questa parte della geografia debba trattare, e non di dimostrazioni; che essa, cioè, sia parte

129 Ibid.

130 Ibid.

integrante della modernità scientifica sul versante della geografia matematica, mentre su quello della corografia risulti completamente affine, sul piano epistemologico, all'*ars historica*. Sia, in altri termini, una disciplina umanistica, avvezza a ricavare informazioni persuasive e coerenti dalle fonti più diverse ed in certi casi, come quello delle notizie intorno ai paesi più lontani, per nulla professionali e raccolte alla luce di una intenzionalità del tutto diversa da quella della raccolta di elementi a scopo informativo: «al proposito dell'alteratione de' termini del dominio delle Nationi da noi remote, e di accesso difficile, che non è punto da meravigliarsi della diversità de' pareri; trattandosi di tavole, le quali sono state fatte sopra itinerarii, per lo più descritti da Gente non dotta in questo genere; e che se capitano alcuni nelli Regni di Fez, e di Marocco, e nel Biledulgerid, per esempio; questi o furono mercanti, li quali di ordinario non escono dalla strade maestra; o poveri schiavi, li quali hanno ben altro, a che pensare, per non morirsi a furia di nervate, e per non finire gli anni loro in una durissima schiavitù. Chi attraversò l'Arabia senza il batticore de' Bengebri, de' Beduini, e d'altri stradaruoli? Chi scorse le contrade del Zagathay senza paura de' masnadieri? E chi, per finirla, attraversò li deserti di Lop, e di Belgian, senza l'angustie della fame, e della sete; e senza

l'apprehensione de' Spectri? O siano questi veri, o finti. Aggiungasi a tanta oscurità la superbia, mai sempre accompagnata dalla perfidia, che domina gli Africani, et il genio martiale, rapace, inquieto de' Tartari, et si restarà sufficientemente appagato»¹³¹.

Proprio perché la geografia storica non è assimilabile all'approccio matematizzante allo spazio, ma risponde a fini e metodi assai più vicini all'ambito della conoscenza della storia, la natura non professionale delle fonti corografiche non inficia affatto l'istanza universalistica di fondo che alimenta la geografia moderna: «alle digressioni storiche potrebbe dagli uomini molto eruditi darsi l'eccettione di non assai convenienti all'unità del sogetto di quest'opera. Chi scrive, scrive per tutti; e degli huomini civili si può credere, che sia maggiore il numero di coloro, li quali non hanno speso gli anni, e non si sono invecchiati nella lettura dell'Historie»¹³². E' certamente verisimile che proprio in quanto si tratta di informazioni il più delle volte (specie trattandosi, s'è detto, di *paesi remoti*) provenienti da testimoni diversi da chi osserva per scrivere di storia e di cultura e da atteggiamenti soggettivi

¹³¹ Ibid.

¹³² Ibid.

i più disparati, alcune distorsioni possano intervenire a rendere simili testimonianze parziali per giudizio, per coerenza, persino per tono emotivo. Proprio gli *affetti* sono fra i più insidiosi avversari, e non solo ovviamente nelle narrazioni che fanno da fonti alla geografia storica, della corretta o comunque sufficiente misura di parzialità di una testimonianza. E' il caso, ad esempio, di uno degli affetti che è certamente più in grado di influire sulla formulazione di giudizi su costumi, popoli, processi storici: l'amor di patria. Una accusa che non riguarda solamente le fonti che un geografo impiega; ma persino il geografo stesso, che già nella scelta di tali fonti potrebbe celare l'intenzione di selezionare le testimonianze maggiormente favorevoli alla sua, di patria. Persino Tommaso Fazello non si sarebbe sottratto a simili accuse: una imputazione di parzialità da parte di alcune città che, ricorda Nicolosi, aveva preso una piega assai malevola («egli aveva esplorato di tutti gli animi; e poscia haveva scritto bene di chi bene l'aveva trattato, e scarsamente, o nulla, di quelli che haveano fatto il sordo») ¹³³, dietro la quale si celava l'idea di una diversa e non obiettiva valutazione da parte del frate domenicano del peso delle diverse città siciliane.

133 Ibid.

Rispetto alla sempre latente possibilità di questo e altri, simili condizionamenti, Nicolosi rivendica ancora una volta la correttezza epistemica cui si ispirano le pagine dell'*Hercole*: «in risposta qui liberamente si dichiara, e protesta: primo, che nella fabbrica di questa Opera si è caminato con un saldo proposito di non lasciarsi intendere, nè domandare documenti a nissuno [...]; e secondo d'haversi detto, e riferito d'ogni luogo tutto il buono, che in questa congiuntura si è presentato et è occorso di dire»¹³⁴. Nuovamente, è l'esattezza dei contenuti rispetto ai *paesi remoti* uno dei possibili punti di discussione circa l'attendibilità di una geografia storica a vocazione universalistica. Se infatti «non ha forse la geografia cosa più importante, quanto l'esattezza dei nomi», è altrettanto vero che per il geografo «non ha cosa più difficile, quanto la vera ortografia delli medesimi»¹³⁵.

In effetti, niente meglio della toponomastica rivela il peso decisivo della storia nell'attività del geografo alle prese con lo spazio antropizzato. Le stratificazioni dei processi storici e sociali trovano nel *nome* di un luogo una testimonianza complessa, di non facile resa sul piano

¹³⁴ Ibid.

¹³⁵ Ibid.

geografico; la Storia, l'Autore ed il Linguaggio si intrecciano a condizionare gli esiti dell'esattezza toponomastica. Nella geografia di Nicolosi, in altri termini, si mostrano lucidamente i caratteri della filologia come scienza storica: la *vera ortografia*, infatti, e la sua esigenza statutaria di *omogeneità*, si trova ad affrontare, in primo luogo, «la concorrenza delli nomi Antico e Moderno»; in secondo luogo, «la licenza che ogn'uno si suole inavvedutamente pigliare, accomodando al suo linguaggio le voci, e le desinenze delli nomi d'un altro; e così quante Nationi, tante diversità nello scrivere un'istesso nome»; infine, a complicare l'opera toponomastica, si aggiungono «la molteplicità e diversità de' dittonghi, et altre discrepanze delle Lingue, la inflessione delle vocali, la commutatione delle consonanti, la diversità del suono dell'istesse, la contractione (e questa è perniciosa) de' nomi, accomodati alla pronuncia di quei del Paese, diversa dal suono naturale de' caratteri, con li quali da essi vengono scritti; e peggio che peggio, dall'abuso universale di accomodare la Ortografia de' luoghi forastieri alla risonanza e al tono della pronuncia de' medesimi»¹³⁶.

Dai problemi della toponomastica se ne può uscire con

¹³⁶ Ibid.

un fiducioso appello alla sagacia dell'esperto, alla luce della persuasione «che mai, o di raro un nome viene distorto, et alterato a segno, ch'egli non conservi tanto del vero, che basti a quietare la mente di coloro, li quali studiano con attentione, e non amano le cavillazioni»¹³⁷. Ma se ne può anche trarre materia di riflessione sulla storia dei toponimi: in quanto cifra non solo del mutamento storico come tale, ma del principio che muove la storia, ossia che alimenta l'opera di antropizzazione dello spazio che costituisce l'oggetto primo e vero della geografia come scienza umana.

III. 3. La *forza*, la *guerra*, la *pace*. Il conflitto come principio di antropizzazione dello spazio.

La storicità del toponimo, che pone evidentemente Nicolosi ben lontano da altre prospettive essenzialiste sul linguaggio che pure in quei decenni circolavano abbondantemente nella cultura europea¹³⁸, è uno dei modi attraverso cui la lingua

¹³⁷ Ibid.

¹³⁸ Si veda in proposito il saggio di U. Eco, *La ricerca della lingua*

scarica sullo spazio la forza della storia, e in ultima analisi della *volontà* umana, così come essa si è andata concretamente incarnando nelle morfologie antropiche e nei confini, nei frutti della dura, costitutiva dialettica fra *guerra* e *pace*, termini che nel linguaggio di Nicolosi traducono, evidentemente, una netta percezione della storia come perenne processo conflittuale.

Nicolosi, in effetti, liquida in poco più di una quarantina di pagine (su un volume che supera le quattrocento) tutte le questioni relative alla geografia naturale e a quella matematica. Nella prima parte si presenta in sintesi la suddivisione del globo terrestre, indicando ed elencando le partizioni e le morfologie della parte acquee e di quella terrestre; benché non si possa fare a meno di notare come le due parti "affatto dissimili", la *Terra habitabile* e il *Mare*, nelle quali la superficie del globo terrestre si suddivide, esprimono una dissimiglianza secondo natura, sia sotto l'aspetto della geografia matematica che sotto l'aspetto geopolitico della corografia, la terra e il mare non sono affatto dissimili: lo spazio organizzato attraverso la prospettiva li considera entrambi sotto il profilo squisitamente geometrico;

perfetta nella cultura europea, Roma-Bari, 2006.

e soprattutto le vicende della *guerra* e della *pace* interessano egualmente le terre e i mari, facendo anzi della determinazione geometrica dei confini marini una questione squisitamente politica («il Dominio de' Mari è un conseguente di quello della Terra Habitabile»¹³⁹). Nella seconda parte («*Della speculatione Geografica*»), di appena sei pagine, Nicolosi ricapitola brevemente non i presupposti cosmologici e geometrici, ma più direttamente i procedimenti pratici che interessano il geografo in merito a due *cognitioni*: la prima, «stando in una Regione, sapere verso dove ci giace qualunque altra»; la seconda, «sapere della medesima Regione di che conditione ella sia»¹⁴⁰.

Non che, ovviamente, geografia naturale e geografia matematica non rivestano un ruolo di assoluto rilievo nell'articolazione complessiva del sapere geografico; né si può

¹³⁹ HSG, p. 43.

¹⁴⁰ HSG, p. 37. I procedimenti pratici illustrati da Nicolosi riguardano precisamente lo zenit («situare un Zenit nel suo posto vero e naturale», «trovare il Prima e il Dopo dell'hore tra due Zenit», «trovare la situatione e gradi di lunghezza e larghezza d'un Zenit»), il modo di «trovare il Clima d'una Regione», e il modo di «trovare le Distanze».

dire che altrove l'autore non vi abbia dedicato ampia attenzione, soprattutto in sede di cartografia; e in ultima analisi, natura, ragione e volontà sono i tre assi su cui secondo Nicolosi si sviluppa l'intera geografia. E' tuttavia parimenti innegabile che nell'*Hercole* sia l'ultimo di questi tre assi a risultare, sia per la natura *pratica* in cui Nicolosi riconosce il fine ultimo della conoscenza geografica, sia per lo scopo specifico dell'opera, quello di gran lunga preponderante nell'economia dello scritto.

Ma ancor più significativo ci sembra che nel tratteggiare sinteticamente le origini delle delimitazioni spaziali come manifestazioni storiche concrete, Nicolosi leghi l'origine dello spazio sociale alle origini della proprietà, e soprattutto interpreti il processo di costituzione di gruppi umani sempre più complessi, dai clan alle *nationi*, come un processo che è mosso alla base da affetti primari (ambizione, ferocia, sostentamento, pulsione di dominio) che si esprimono nel modo della forza; un processo che così come viene tratteggiato richiama ancora una volta la filosofia neostoica: «alle considerazioni dell'essere, e delle formalità, che al Globo Terrestre sono state attribuite dalla Natura, e dall'Intendimento humano, resta d'aggiungere lo stato, nel quale hanno posto il medesimo globo, la Guerra e la Pace,

legitime figliuole della Forza. Di che si trattò di *Mio e Tuo*, la Terra Habitabile divenne costante oggetto d'incostanti Divisioni, affettate dall'ambitione degli uomini primarii, e fomentate dall'incostanza, e schiocchezza di quelli di condizione inferiore. Li primi ripartimenti delle Contrade e Terre da habitare si fecero tra' Capi delle famiglie numerose, e da queste poscia, sendo moltiplicate, ebbero principio le Nationi. Di queste ultime, o per la ferocia de' Capi, o per lo bisogno della sustentatione, o per l'indiscretezza de' confinanti, le più potenti oppressero, e scacciarono dall'antiche sedi le genti vicine; e spesse volte più Nationi, unite insieme, si stesero a contrade remotissime. In questa guisa arrivò al colmo delle grandezze il nome Latino e divennero formidabili l'Arabo, e il Goto. Sono molte le catastrofi della Dominatione, seguite ne' secoli andati, e con esse l'alteratione de' termini della giurisditione. Di queste non è dell'instituto presente il dire molto, nè poco; si che il ragionamento si restringe al (s)esto, che ricevette la Terra, quasi presso il fine del secolo decimoquinto, e principio del decimosesto della nostra salute»¹⁴¹.

E' quasi consequenziale che in questa visione in certo

¹⁴¹ HSG, p. 43.

modo lineare della crescita delle organizzazioni politiche umane, il termine *potenze* rappresenti il criterio di ripartizione fondamentale della superficie della Terra; e che siano le potenze *planetarie* (estese su più continenti e sui mari), nel loro superamento della stessa dimensione nazionale, l'espressione insieme più solida e razionale delle capacità di dominio (dello spazio e di se stessa) espresse dall'umanità. Sono gli imperi i protagonisti per eccellenza dello spazio geostorico di Nicolosi. La Spagna, anzitutto: «tra le potenze d'oggi, senza controversia, si stende più d'ogn'altra la Spagnuola, la quale, con le più belle pezze dell'Europa, tiene imbrigliata una gran parte dell'Africa all'Oceano, e buona parte al Mediterraneo; possiede Stati, e forze considerabilissime nell'Asia; e signoreggia quanto di buono ha la parte Settentrionale, e tutta la parte Australe del Mondo Nuovo»¹⁴². E poi l'impero nemico per antonomasia dell'Europa Cristiana, l'impero del Turco: «quella de' Turchi occupa molte pezze nobilissime nell'Europa, e nell'Asia; nell'Africa signoreggia l'Egitto, et è riverita alli mari della Barbaria, di Mecca e di Elcatif»¹⁴³. E ancora la potenza tartara,

¹⁴² HSG, ivi.

¹⁴³ Ivi.

che Nicolosi aggiorna alla caduta della dinastia Ming nel 1644 ad opera di Shun-chih, il manciù con cui inizia la dinastia Ch'ing: «la potenza de' Tartari sarebbe senza resistenza, quando fosse governata o da un solo, o da pochi e concordi. Nel secolo passato per l'invasione de' Mongoli nell'India, e nell'età corrente, con l'occupatione della China, ella è senza controversia la dominatrice della maggior parte dell'Asia»¹⁴⁴.

La coesione interna delle formazioni imperiali è evidentemente un criterio fondamentale di tenuta. La condizione di cattivo governo che frena la potenza tartara, peggiora nella frammentazione politica del mondo arabo, denunciata dalla sua sproporzione con la diffusione etnico-religiosa: «di quella degli Arabi, ancorche indebolita notabilmente, si fa gran caso per li regni di Fez e Marocco, e altri minori, che occupano molte Contrade mediterranee e si stendono quasi per tutta la Costa Orientale dell'Africa; per il Califfato di Mecca, per molti Regni nell'Arabia Felice; per molti Signori e squadre di Masnadieri, che signoreggiano nella Deserta e nella Petrea; e per li Principati, o regni da essi occupati, con accrescimento notabile della setta loro per tutto l'Oceano Indico e Orientale, altrettanto nel Continente, che

144 Ivi.

nell'Isole»¹⁴⁵.

Ma da buon umanista, Nicolosi non può slegare le sue considerazioni sul conflitto dall'interpretazione della civiltà come frutto della capacità delle società di incanalare le energie che le alimentano in elementi di civilizzazione. Il successivo quadro delle quattro aree continentali sottolinea infatti le differenze di lingua, religione e scienza. Ed è qui che emerge il primato degli europei: «militano universalmente li Naturali di essa sotto il nome di Giesù Cristo Salvatore Nostro. Per le discordie de' Christiani vi si è intrusa la legge di Macomete [sic]. Fuori delli Stati del Re Cattolico e del Re Christianissimo possono praticare gli Hebrei; nelle selve della Livonia, Moscovia e Lappia, si trova qualche Idolatra»¹⁴⁶. Ma soprattutto «vi fioriscono più che in ogni altra parte della Terra, le Scienze e la Disciplina Militare: nelle Meccaniche non è seconda ad alcuna, e nella Nautica è superiore a tutte le parti del Mondo»¹⁴⁷.

In Asia «regna il Paganesimo: di poco gli cede la Setta di Macomete; nella maggior parte delle contrade mediterranee vi

¹⁴⁵ Ivi.

¹⁴⁶ HSG, p. 44.

¹⁴⁷ Ivi.

è del Christianesimo corrotto; et in gran parte delle Maritime fiorisce la Religione Cattolica; l'Hebreo o vi mercanta o milita o fa l'Amico»¹⁴⁸. Ma, soprattutto, sono le scienze (con l'arte militare come al solito posta all'attenzione del lettore) a mostrare una condizione di arretramento rispetto all'Europa: «degli studii, tra gl'Arabi fioriscono la Filosofia Naturale e la Cosmografia: la Disciplina Militare, a proportione del genio delle genti, è diversa, ma non atta a sostenere il contrapeso delle Potenze; le Arti Meccaniche hanno fiorito più che altrove nella China, dove stette in qualche posto la Nautica»¹⁴⁹.

Ben diversa la configurazione del continente africano, cui sappiamo Nicolosi dedicava attenzione particolare, tanto da dedicarvi il manoscritto *Culto dell'Africa*. E' evidente, nel caso africano, il peso soverchiante della natura. Essa «comprende dunque tutta la Zona Torrida, e s'inoltra nelle temperate: onde se la parte inferiore corrispondesse alli favori del Cielo, sarebbe la più felice pezza della Terra; e se una parte dei suoi Deserti si convertisse in Mari Mediterranei, ella sarebbe anche la più stimata e la più ricca»; ma così non è, e più degli uomini e delle popolazioni, hanno spazio le razze

148 Ivi.

149 Ivi.

animali: «è per la penuria dell'acque ingombrata da Deserti, e per ciò piena d'animali velenosi, e fieri. Li suoi fiumi reali sono assediati da Coccodrilli; le campagne arenose di Simie; il montuoso d'Elefanti, Leoni, Rinoceronti, Danti, Giraffe, Pardi, Pantere, Struzzi, Dragoni e Serpenti d'ogni razza. Vi moltiplicano li Cameli, stimati per la forza; e li Cavalli per la velocità»¹⁵⁰. Persino gli ebrei non riescono ad esprimere, in Africa, i consueti frutti del loro industrioso ingegno: «se si riguarda al numero, prevale fra gli habitatori dell'Africa il Gentile; se la Potenza, il Maumettano. L'Abassia, e alcune contrade soggette al Negro, si professano Christiane; il Congo e l'Angola, Cattolici. Il Giudeo vi fabbrica o gli edifici, e non ha che ben poco da fare, o pur lavora di ferro, e di qualche altro metallo, e non ha parimente molto da travagliare»¹⁵¹. Cultura e civiltà: il frequente uso del termine *naturali* riferito alle popolazioni non arabe dell'Africa traduce al meglio una condizione di predominanza della natura e di esiguo sviluppo della civiltà. «Dove signoreggia l'Arabo – scrive Nicolosi - si trova Filosofia, e qualche altro studio: come, per esempio, in Fez, Marocco, e alcuni altri luoghi del Tratto marittimo, lungo

¹⁵⁰ Ivi.

¹⁵¹ Ivi.

il Mediterraneo. La maggior parte delle popolazioni murate sono per lo più habitate da' vecchi Naturali dell'Africa; e queste Genti sono o Nobili, o Artigiani (pochi). Fuori di queste, sino alla generatione de' Negri, non si trova quasi che Arabi; Nazione che attende a greggi, e agli armenti; e che, secondo la stagione, passa dal Deserto alla Montagna, e da questa a quello; assassinando dove e quando gli viene fatta, benché sotto la fede e con il tributo già pagato. O pure il Beduino, Gente, la quale attende alla coltura della terra; e di là dà Negri il Cafro, che vive senza legge; se ne togliamo il Corsaro di Barbaria, in molte Contrade marittime il Naturale dell'Africa, forse non sa che cosa sia vela, nè antenna»¹⁵².

Il Nuovo Mondo, infine, è ancora il continente dei metalli pregiati¹⁵³; ma è anche un continente dove prima dell'arrivo degli europei regnava una conflittualità feroce e diffusa, nella quale si può persino leggere un'influenza del

¹⁵² HSG, p. 45.

¹⁵³ «Nella maggior parte della Settentrionale, oltre le vene copiosissime d'argento, non è torrente, o rivolo che non porti più oro, che il Tago: né campo, o collina, per così dire, si spiega nelle vaste Regioni di Nuova Spagna, che non dia *grana di paradiso*. Ben sa il Continente Vecchio quanto, e quale argento mandi il Perù», ivi.

maligno: «quante Genti (sono innumerabili) tante lingue; nè senza studiata manifattura dell'Inimico del Genere humano, a fine che fossero tra esse inconciliabili gl'animi e perpetue le guerre e l'uccisioni; ma con le lingue che dicono Varana, Cuzcana e Mexicana, si passa da per tutto»¹⁵⁴. E' chiaro come Nicolosi in poche righe stia tessendo una palese legittimazione ideologica della Conquista. Civiltà, cristianesimo, istruzione: sono i *doni* dello *Spagnuolo*, che pretende di rovesciare in meglio una condizione nella quale a dominare erano la guerra perpetua, il paganesimo, l'ignoranza. «Dove è arrivato lo Spagnuolo – argomenta Nicolosi – si è ben fondata la S. Fede Cattolica: le Genti non dome hanno più del Cafro, che del Gentile [...] gran parte di queste genti pare nata al maneggio dell'armi, da esse fabricate, prima che vi andasse il ferro della Spagna [...] prima che vi arrivassero li Spagnuoli, non vi fu ombra di studii, e per conservare la memoria delli fatti de' Principi si valsero d'una specie di geroglifici; oggi è ripiena di Scuole e di Università illustri»¹⁵⁵.

Imperi e continenti. Una illustrazione del mondo, dunque, della sua descrizione corografica come della sua carta

¹⁵⁴ Ivi.

¹⁵⁵ Ivi.

globale, come mondo di potenze che in una dinamica conflittuale incessante ridisegnano continuamente i confini politici secondo un'alternanza di guerra e di pace, «figliuole della Forza».

III. 4. Un mondo di fortezze. Il turco in Europa

Questa ubiqua, onnipresente manifestazione della *Forza* (e del suo presupposto psicologico fondativo, la *volontà*) quale principio dinamico di antropizzazione dello spazio che la geografia storica si incarica di verificare e ricostruire nella temporalità del suo processo così come essa si iscrive nelle modificazioni fisiche dello spazio e nelle determinazioni geometriche di confini e frontiere, trova nella *fortezza* una delle sue espressioni più concrete e potenti. La fortezza esprime la forza di chi la costruisce e la vive; fortezza è, anche, un contenitore fisico di forza militare; fortezza è, ancora, presidio difensivo, baluardo, attestazione di forza che implica una forza avversa, una minaccia, un attacco. La *fortezza* è il luogo simbolo della legge della storia inscritta nello spazio;

essa non può esistere senza un nemico che possa attaccarla. La fortezza è un effetto: della conflittualità come principio originario della storia. E le pagine dell'*Hercole* straripano di fortezze, rocche, castelli, presidi, mura.

L'ambivalenza dell'immagine della fortezza, capace di esprimere insieme espansione e arroccamento, attacco e difesa, dispiegamento e chiusura, trova nelle pagine dedicate alla *Potenza di Moscovia* uno dei momenti di maggiore pregnanza. Il riconoscimento, da parte di Nicolosi, del principato di Mosca come *potenza* rimandava ad uno scenario di espansione abbastanza recente. Era stato nel corso del XIV secolo, con Ivan III, che il principato moscovita aveva iniziato un processo espansionistico che ne avrebbe fatto il centro politicamente unificante della Russia. A pagare più di tutti il prezzo di questa ascesa moscovita erano stati i grandi principi della Russia centrale, mentre successo limitato aveva avuto il tentativo di espansione in direzione della Lituania.

Nel Cinquecento il gran principato di Mosca era così giunto a controllare un vasto territorio centrale che si infilava a cuneo tra il regno di Svezia ad ovest e il regno del Kazan ad est, prolungandosi in direzione meridionale fino a Smolensk, costeggiando l'ansa del Dniepr, che tuttavia rimaneva in buona parte, Kiev compresa, sotto sovranità lituana. Uno dei

regni che nel corso del XVI secolo cadde in mano a Mosca fu, fra gli altri, il regno di Astrakan: «cadè per forza questo Principato nel 1554 in mano del Moscovita, il quale l'assicurò in modo, fortificando la Città, con l'erigervi una Cittadella»; frutto di una forza in espansione, poco più tardi diventa l'antemurale di una forza diversa e ugualmente in spinta espansiva: «quindici anni doppo attaccata dal Gran Turco, si fece conto, che questo vi consumasse, e invano, sopra duecento vinticinque mila combattenti, e cento cinquanta navi da guerra»¹⁵⁶. Sono le oscillazioni di possessi e confini che *costringono* il geografo alla geografia storica; la forza disegna e ridisegna, ora consegna a uno, domani all'altro: «Smolensko fu sempre gran Fortezza; cadde in mano de' Polacchi per *forza* e per *forza* ritornò un'altra volta in mano del Moscovita»¹⁵⁷. Eppure lo *zar*, costantemente proiettato verso l'espansione ad ovest e a sud, nel momento stesso in cui conquista e determina un *confine*, lo chiude, lo serra, lo mura: «usa il Moscovita di non permettere che li suoi Sudditi eschino dalla patria, e ambisce che tutt'insieme sappiano assai meno, ch'egli solo; e non ha gusto di vedere che per le sue terre vaghino

¹⁵⁶ HSG, p. 85.

¹⁵⁷ HSG, p. 83.

Genti d'altra lingua, costumi e natali, nè soggette ad altri: onde di quello che vi sia, e che si facciano, si trova scritto cos' poco, e così titubante, che può dirsi quasi nulla, in comparatione alla stessa, e all'ampiezza delle Contrade a lui soggette»¹⁵⁸.

Ma nulla, nelle pagine dell'*Hercole*, offre una migliore illustrazione della centralità geopolitica della forza, quanto quelle dedicate all'Islam interno all'Europa. L'annuncio rasenta il fantastico, ma con toni minacciosi, con un cenno alle popolazioni della Bulgaria, *signori del vento*: «di queste genti si dicono cose tremende: hanno così famigliari gl'incantesimi, che nell'occasioni di guerre e di combattimento, abattono gli Avversarii con gl'impeti delle tempeste, e poi s'azzuffano»¹⁵⁹.

Quella del Turco è una strana geografia del potere. Se la segretezza delle conoscenze geografiche è un aspetto connesso alla ragion di stato, ed è perciò «opinione che alcuni Signori, per *gelosia di Stato*, non abbiano caro che si sodisfaccia alla curiosità de' forastieri, rappresentando loro esattamente la spiegatura delle Terre ad essi soggette: et succede questo con

¹⁵⁸ HSG, p. 82.

¹⁵⁹ HSG, p. 85.

nissun incommodo loro; mentre per altro hanno tapezzate le *camere secrete* di esatte e sontuose descrizioni: non solo degli Stati loro, ma di molti ad altri Principi spettanti»; al contrario «l'ignoranza rozzissima de' Turchi, fa che della notitia e cognitione degli Stati sottoposti all'Ottomano, restino altrettanti privi coloro che gli signoreggiano, quanto ogni altro. Quindi non sarà meraviglia, se di Contrade in altro tempo tanto nobili e tanto poderose, ne' tempi presenti si ragioni sì poco, e con tanta incertezza: et questa sarà maisempre maggiore per l'avvenire, attesa la continua, benché insensibile alteratione, alla quale sono soggette qua giù tutte le cose. Di raro si migliora»¹⁶⁰. Nell'Europa in mano al Gran Turco, è la Macedonia il caso forse più esemplare di *alteratione*: «se vi fu Contrada nella Teraa che un tempo si acquistasse nome (eccettuandone il Latio) e nome universale e riverito (attesa l'angustia de' suoi confini) è stata la Macedonia; e oggi se vi è nella Terra paese, del quale si sappia e si parli nulla, è la Macedonia [...] *Caso da burla? Così intraviene alli Politici inquieti e capricciosi*»¹⁶¹

In perfetta complementarietà con la storia, la geografia, le

¹⁶⁰ HSG, p. 285.

¹⁶¹ HSG, p. 290.

sue descrizioni e le sue carte, testimoniano la continua *costanza dell'incostanza*, la permanente vicissitudine degli spazi politici, ma soprattutto ne esibiscono costantemente il principio: la Forza in tutte le sue forme, violenza, difesa, attacco, gloria, caduta, dominio; la Forza nei suoi due soli stati possibili e inseparabili, la guerra e la pace; la Forza come elemento preponderante nello spazio antropizzato. Niente meglio della presenza minacciosa del Turco in Europa rende testimonianza di questa concezione della geografia come rendiconto visibile dei *progressi della Forza*. L'Europa turca, dunque: l'Ungheria, con Agria, Offen, Buda, Zigeth: «tutte queste sono fortezze, ridotte al colmo della perfezione dalla violenza degli attacchi, e generosità delle difese»¹⁶²; Gradisk, in Sclavonia, «forteza sicurissima»; la forteza di Clissa, in Croazia, «inespugnabile alla Forza» (ma che pure nel 1648 Venezia s'era ripresa); Castel Nuovo (Herceg Novi), nel Montenegro, di cui Nicolosi ricostruisce brevemente la ripresa della città da parte turca nel 1539, che chiuse un brevissimo periodo di occupazione asburgica (Nicolosi ovviamente non poteva saperlo, ma poco meno di trent'anni dopo l'apparizione dell'*Hercole*, precisamente nel 1687, i Veneziani di Gerolamo

¹⁶² HSG, pp. 285-286.

Cornaro avrebbero piegato, dopo un lungo assedio, la resistenza turca e occupato la città)¹⁶³; la Bosnia, regione di

¹⁶³ Castel Novo «fu occupato da Turchi, e recuperato da Capitani di Carlo V, e poi nel 1539 ripresa dal Turco. L'espugnatione e la difesa di Castel Novo, in riguardo alle circostanze si possono annoverare tra le più celebri. Il Gran Turco Solimano, stimava la ricuperatione di questa piazza per la unica sicurezza dei suoi Stati et il compimento delle sue glorie; e perciò vi premette con tutta l'applicatione et esagerationi fattibili; et havendola strettamente raccomandata a quelli della sua Porta, il Barbarossa, peraltro sempre vigilante et intrepido, sapendo che incontrava il gusto del suo Signore, in nissuna occasione travagliò con maggiore occupazione di mente, e di corpo, e si espose a maggiori pericoli, quanto in questa». Si giunge così all'assalto del 13 luglio 1539, che Nicolosi dipinge come l'inizio di una breve ma eroica resistenza europea alla preponderante forza turca: «fu a 13 di luglio questa Fortezza attaccata per mare con una machina di navigli da guerra; e subito per terra vi capitarono, di primo attacco, ottantamila combattenti, tra' quali erano quarantacinquemila Giannizzeri; e sopra tre batterie furono adoperati ottanta pezzi da muraglia. All'incontro li defensori erano appena quattromila settecento e diece de' quali guardavano la Rocca; erano bensì tutta soldatesca di esperienza, e pur di esperienza grande erano coloro li quali la governavano. Ma quello che fu di stupore era la rara concordia et unanime determinatione di tre Nationi (Carlo gli haveva naturalizzati col carattere di suoi Servitori) Spagnuola, Tedesca e

genti «di fiacca fede»¹⁶⁴, ma altresì «contrada ricca di vene d'oro e d'argento», forziere naturale che il Turco «fuori del

Italiana; a segno tale che di tanta gente (non restando pietra su pietra) non rimase che un picciolissimo numero di Officiali, ritirati nella Rocca, vendendo tutti il sangue loro a carissimo prezzo; et in ispecie, quattro giorni prima dell'eccidio, fecero una sortita alla disperata, ma con tanta felicità che oltre d'havere riempiti di spavento li quartieri nemici, ne ammazzarono di quattromila, e si ritirarono senza danno. Ma quello che ebbe di raro, per non dire di singolare, questa difesa, fu che la resistenza non si fece da uno contro diece, conforme alla regola volgare della Guarnigione delle Piazze; ma da uno contro più di venti, e senza una minima apparenza né speranza di soccorso; e si finì con quella intrepidezza, con la quale fu cominciata» (HSG, p. 286); scontate l'apologia della resistenza anti-turca e la costante attenzione per questioni di arte bellica, la sottolineatura della *concordia* fra i resistenti dimostra ancora una volta la preferenza accordata da Nicolosi all'idea sovranazionale di impero come la più eccellente e stabile forma di governo, come la più affidabile forma di *potenza*.

¹⁶⁴ «Vivono in questa regione alcune Genti dette *Potur*, Christiane di professione, ma di così fiacca fede, che sendo entrato in questa terra il Gran Turco, molti mila di questi huomini supplicarono per la licenza di essere ammessi al Mahomettanesimo. Si stomacò tanto quel Principe, che ordinò che questi tali fossero caricati di taglioni e tributo duplicato» (HSG, p. 286).

suo solito, custodisce con valide e fidati presidii molte Rocche e Fortezze, le quali par ragione del sito, dell'arte e della vigilanza sono ritenute inespugnabili»¹⁶⁵; e ancora Lepanto, «spettatrice della zuffa tanto celebre nella quale, tra prese e affondate, perirono duecento Galere Turchesche»¹⁶⁶.

Della forza come principio dinamico della storia, Nicolosi non traccia affatto, dunque, un quadro di indomabile irrazionalità; osservatore dello spazio antropizzato attraverso le lenti della ragion di stato, Nicolosi ne coglie piuttosto l'intelligenza e la duttilità: la politica è la forza che prende parola, che tenta di valutare la logica delle opportunità presenti e di modulare la sua distribuzione nello spazio, secondo quantità e qualità. Il breve accenno di Nicolosi al rapporto di effettivo governo, ma di mai dichiarata signoria, dei turchi con Valacchia, Moldavia, Transilvania, ne offre una dimostrazione esemplare: «nell'Europa sono soggetti al Turco la Valacchia, e Moladavia, il Tartaro Preconita e il Transilvano. Eccettuandone questo ultimo, quelli si possono più presto dire Governatori, che Signori; poiché sono amovibili e obligati a servire in tutte le occasioni nelle quali

165 Ivi.

166 HSG, p. 291.

loro dal Turco è ordinato; et ancorche il Turco si governi con una regola di monarchia assolutissima, ha nulladimeno per bene di dare a questi popoli un Capo della loro lingua e progenie; poichè con questo ne cava emolumenti maggiori, e gli ritiene meglio sotto di sè, e se ne puole più sicuramente valere nelli suoi bisogni: altrimenti li Valacchi e Moldavi si stringerebbero con li Polacchi; e li Tartari, abbandonando il Mare Euxino si ritirerebbero nelle selve del Tanai e nella vicinanza della Wolga»¹⁶⁷.

167 HSG, p. 295.

Conclusioni

Dimostrare che l'opera geografica di Giovan Battista Nicolosi avesse trovato nell'*Hercole e Studio Geografico* la sua più articolata *summa* era compito facile, di immediata evidenza; dimostrare che a propria volta la *summa geographica* di Nicolosi potesse essere agevolmente assunta, sotto differenti aspetti, quale sineddoche del pensiero geografico europeo nella fase della sua prima modernità, fra la fine del Quattrocento e gli inizi del Settecento, era invece compito più arduo, per diversi ordini di motivi.

Anzitutto per una questione di stato dell'arte rispetto alle attuali conoscenze sull'opera di Nicolosi. Una bibliografia scarna, quella reperibile sul geografo siciliano. Le più recenti ricostruzioni della scena culturale siciliana nel secolo XVII, specie per quanto riguarda la storia della scienza¹⁶⁸, hanno

¹⁶⁸ Punti di partenza obbligati sono in tal senso gli studi di C. Dollo, *Filosofia e scienze in Sicilia*, Padova, 1979 e *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Napoli, 1984.

innovato profondamente la conoscenza storica rispetto a diversi ambiti del pensiero scientifico (fisica, medicina, geologia), ma hanno toccato marginalmente il campo della scienza geografica. Migliore la situazione per quanto riguarda la produzione cartografica siciliana e *sulla* Sicilia (come si vedrà nell'*Appendice* che corredata il presente lavoro): ma il fatto che Nicolosi abbia conosciuto, come s'è visto, una carriera da geografo *romano* ha pesato negativamente sull'attenzione degli storici della cartografia siciliana. Certo, sarebbe difficile sostenere che la Sicilia abbia un posto particolare nell'opera geografica e cartografica di Nicolosi; altrettanto difficile, tuttavia, risulta pensare che il periodo di formazione trascorso nell'isola non abbia pesato sull'orientamento e i contenuti di fondo degli interessi culturali e scientifici, tanto più che di quella temperie controriformista segnata da una spinta evangelizzatrice e missionaria a dimensione universale, Roma era senza dubbio il perno centrale, ma all'interno di una rete di apporti e di elaborazioni *in primo luogo* culturali in cui la Sicilia barocca andava rivestendo, nel corso di quei decenni, un ruolo di assoluto rilievo. Le ventidue tavole che presentiamo qui in appendice, riproduzione di quelle raccolte da Nicolosi per il secondo volume dell'*Hercole*, rappresentano a loro volta la riproduzione in piccolo delle dieci grandi tavole eseguite nel

1652 su incarico della Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Una cartografia generale della Terra ad uso dei missionari, specie delle missioni in Oriente e nel Nuovo Mondo; e studi recenti hanno permesso di verificare l'incisiva presenza della cultura teologico-morale siciliana nell'elaborazione degli strumenti concettuali che stavano alla base della *forma mentis* missionaria cattolica e dello stesso profilo ideologico di Propaganda Fide¹⁶⁹.

Non solo. Proprio in sede di conclusioni del presente lavoro, ci sentiamo di aggiungere che dall'analisi delle concezioni di fondo che appaiono guidare il pensiero geografico di Nicolosi, emergono tratti che rinviano con forza a quel medesimo *milieu* culturale e politico, quali l'individuazione del fine eminentemente *pratico* della conoscenza geografica; l'adozione della significativa distinzione boteriana fra *relazioni* e *dimostrazioni*; il prevalere di una mentalità duttile sotto il profilo politico che emerge di continuo nella corografia e che rimanda ad una struttura di pensiero influenzata in modo non generico dal tema della *ragion di stato* (non è certo casuale che Nicolosi

¹⁶⁹ Ringrazio per questo particolare elemento di riflessione il prof. S. Burgio, al cui volume *Teologia barocca. Il probabilismo in Sicilia nell'età di Filippo IV*, Catania, 1998 rimandiamo per ulteriori approfondimenti.

trovi il modo di citare Giovanni Botero); un uso dell'eredità umanistica piegato nella direzione di una consapevole e ricercata fusione fra geografia erudita e geografia dell'esperienza; una interpretazione del problema epistemologico dell'*autorità* che tende a valorizzare anche le testimonianze non professionali, all'interno di un *ragionevole* livello di verisimiglianza; la forte relazione fra descrizione geografica ed *ars historica*; la costante connessione fra geografia matematica e sviluppo delle tecniche razionalizzate di governo dei territori.

La presenza caratterizzante di questa serie di elementi nell'opera di Nicolosi, ha finito crediamo con il risolvere positivamente anche l'altra possibile difficoltà iniziale di uno studio sul geografo siciliano: ovvero quello della sua *rappresentatività* rispetto al più vasto contesto coevo della geografia europea. Quegli elementi, infatti, non solo pongono Nicolosi in strettissima relazione con i principali caratteri di quel vero e proprio *paradigma geografico*, di quell'approccio generale alla cultura (e per tanti aspetti alla politica) attraverso le lenti della geografia, che domina, come abbiamo cercato di illustrare nel primo capitolo, tanta parte della cultura europea fra Quattrocento e Settecento; ma di quella *geographical culture* Nicolosi emerge come un interprete di tutto rispetto. In altri termini, un interprete *rappresentativo*.

Ciò sembra possa dirsi sia per gli elementi già ricordati che accomunano l'*Hercole* al paradigma geografico primo-moderno; sia per alcuni aspetti che appaiono caratterizzare in modo peculiare il pensiero geografico di Nicolosi. Uno su tutti: il tema della *forza*.

Esso infatti appare in primo luogo una costante nell'opera geografica di Nicolosi, come dimostrano i manoscritti della Casanatense dedicati all'arte della guerra, alle artiglierie, alle fortificazioni. In secondo luogo, è un tema che ci sembra aprire un interessante spaccato sui possibili presupposti filosofici di fondo che hanno nutrito questa preponderante attenzione di Nicolosi per i temi della forza, della guerra e della pace: presupposti che rimandano all'ampia circolazione della filosofia neostoica nella cultura europea del Seicento. In terzo ed ultimo luogo, la lettura delle pagine dell'*Hercole* fa espressamente emergere una percezione degli spazi geografici in cui la *forza*, e la volontà che la muove, incuneandosi fra il profilo naturale dei luoghi e gli sforzi della ragione, si lascia cogliere come principio e motore originario di ogni atto di antropizzazione dello spazio. Ciò non toglie che, in senso squisitamente umanista, nel volgere della storia, per Nicolosi la *forza* sia anche (e preferibilmente) la forza di una civiltà.

Appendice

Nicolosi cartografo di *Propaganda Fide*

1. Caratteri fondamentali della cartografia nel Seicento.

Cos'era il far carte nel secolo barocco in cui visse e produsse Giovan Battista Nicolosi? Anzitutto significava, come per chiunque avesse lavorato con la scrittura o con l'immagine, avere a che fare per l'impresa cartografica con i più vari supporti d'ordine materiale. In primo luogo, le pareti. Proseguendo una moda che era stata assai diffusa nell'Italia rinascimentale, anche nel Seicento si producono numerose carte e vedute "murali", integrate con l'architettura che le ospita. Un esempio isolano è quello della *Eruzione dell'Etna del 1669* (ci atteniamo ad esempi siciliani per coerenza e continuità di esposizione, ma è chiaro che si tratta di una scelta delimitata, anche se ampiamente significativa rispetto ai caratteri principali della coeva cartografia europea, come si è già illustrato nel secondo capitolo del presente lavoro), attribuita a Giacinto Platania e che è possibile ammirare nella sacrestia del Duomo di Catania.

Carte si potevano dipingere o scolpire sul legno, o potevano essere incise sul metallo, come la veduta di Messina prima della battaglia di Lepanto che Andrea Calamech realizzò su lastra di bronzo per essere collocata alla base del monumento in onore di don Giovanni d'Austria¹⁷⁰. Continua, come nella tradizione della cartografia medioevale e rinascimentale, l'impiego della pergamena e della velina; sicuramente, però, le carte più numerose sono quelle eseguite su materiale cartaceo: carte disegnate a mano oppure incise, dapprima attraverso la xilografia e in seguito attraverso l'incisione su rame, che per quanto riguarda i tratti presentava una resa assai più precisa e definita della tecnica precedente.

Rispetto alle carte su stampa, quelle manoscritte risultavano migliori in quanto a dettagli e aggiornamenti; condizione non indifferente dal punto di vista politico: era ancora una volta la ragion di stato ad intervenire imponendo spesso volte la custodia delle carte manoscritte, tenute in segreto in archivi privati o di stato. Questo significa che le informazioni pubbliche che le carte in circolazione offrivano non corrispondevano alle reali possibilità della cartografia coeva, documentate dalla produzione manoscritta. Le carte

¹⁷⁰ Cfr. A. Ioli Gigante, *Le città nella storia d'Italia. Messina*, Roma-Bari, 1986, fig. 31.

"pubbliche" erano normalmente in ritardo di due o persino tre decenni: «se queste carte sono pubblicate – ha sottolineato Numa Broc – è appunto perché non contengono più nulla di segreto. A parità di data, la carta manoscritta è generalmente migliore: ma è la carta stampata quella a cui i contemporanei ebbero accesso»¹⁷¹.

Per quanto concerne i processi di realizzazione delle carte, il primo elemento importante era, ovviamente, il suo autore. Nel caso delle carte nautiche e dei portolani, il disegno minuto del tracciato delle coste rappresentava la raffigurazione su carta di mappe «prima di tutto mentali, che ogni navigante esperto di un mare può disegnare [...] ma che comunque possiede nella propria memoria. Sono basate su direzioni e su distanze che la pratica, personale o trasmessa a voce, rende familiari; e su sistemi di riferimento direzionale che si basano sull'osservazione degli astri e dei fenomeni meteorologici, soprattutto i venti»¹⁷². Talvolta le carte nautiche erano corredate da vedute delle coste così come esse si presentavano ad un osservatore posto sulla nave;

¹⁷¹ N. Broc, *Le geografia del Rinascimento*, cit., p. 36.

¹⁷² M. Milanesi, *Il viaggio, la scoperta, la carta*, in AA.VV., *Segni e sogni della terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti*, Novara, 2001, p. 132.

caratteristica di queste vedute era che in esse venivano riportati tutti quegli elementi utili e peculiari all'identificazione di quel tratto di costa. Ciò mostra come il processo di realizzazione di una carta nautica rappresentasse un processo empirico, funzionale alle esigenze della navigazione.

Di natura empirica era anche il procedimento della cosiddetta "levata", ovvero del rilievo di una parte di territorio. Anche in questo caso si parte da una serie di osservazioni dirette che vengono trascritte ed elaborate, fino alla vera e propria stesura della carta. Il procedimento prevedeva tre fasi. Nella prima l'estensore della carta si portava sul luogo da disegnare; qui, con l'aiuto di strumenti idonei, realizzava il rilievo su fogli nei quali venivano riportati dati di tipo compilativo (sequenze di dati rilevati dal punto di osservazione rispetto ai punti di traguardo), dati matematico-scientifici e infine dati di natura "estetica", ossia le caratteristiche paesaggistiche o architettoniche rispetto agli elementi ritenuti maggiormente rappresentativi. Nella seconda fase questi dati ancora "grezzi" venivano rielaborati e ridotti nella scala e nella misura stabilita per la carta. Infine nella terza fase il lavoro veniva completato con il trasferimento su carta telata del disegno. In questa fase finale il tecnico cedeva il posto all'artista, che si incaricava anche

della colorazione.

Il disegnatore poteva eseguire le sue vedute scegliendo fra diverse soluzioni. Prendiamo ad esempio una veduta urbana. Il disegnatore si poteva porre come un osservatore al suolo, con una immagine frontale che finiva col generare uno *sky-line* urbano; altrimenti poteva scegliere un punto di osservazione posto più in alto rispetto alla città: in questo caso poteva trattarsi di un posto fisico o piuttosto di un punto di vista ideale, posto nel cielo in modo da rendere sulla carta il sistema morfologico urbano. Una ulteriore opzione era quella di porre l'occhio del cartografo in posizione zenitale in modo da fornire una visione planimetrica di tutti gli edifici urbani. Nel Cinquecento e per metà del Seicento a prevalere furono le vedute a volo d'uccello e quelle frontali, mentre nel corso del XVII fu sempre più il criterio planimetrico ad affermarsi, venendo incontro a quella richiesta di *esattezza* che era anzitutto un portato fondamentale della rivoluzione scientifica¹⁷³.

Quando il disegno era stato completato ad intervenire era l'incisore, che riportava l'immagine sulla lastra di rame,

¹⁷³ Cfr. M. Quaini, *La cartografia a grande scala: dall'astronomo al topografo*, in M. Milanesi (a cura di), *L'Europa delle carte. Dal XV al XIX secolo, autoritratti di un Continente*, Milano, 1990, p. 38.

seguendo un processo che comprendeva cinque fasi principali (bulino, incisione delle "lettere", delle "montagne", delle "acque", revisione/ornamenti)¹⁷⁴. Come nel caso del disegnatore, anche l'incisore era oggetto di una scelta per solito assai attenta sia alle qualità tecniche che a quelle estetiche.

Dopo che il disegno era stato inciso sulla lastra, era il turno dello stampatore che per mezzo del torchio imprimeva il lavoro sulla carta. Quest'ultima poteva essere incollata sulla tela e inserita in un astuccio apposito qualora dovesse servire in viaggio; oppure poteva essere montata su aste di deverso colore per ornare gallerie, studi o case private. Frequentemente le carte venivano sottoposte ad un processo

¹⁷⁴ Più precisamente: nella prima fase con il bulino venivano riportate le linee relative a meridiani, paralleli, strade, fiumi etc.; la lastra era poi sottoposta a tre incisioni di diverso carattere: ad intervenire, infatti, erano nell'ordine l'*incisore delle lettere*, l'*incisore delle montagne e dei boschi* e l'*incisore delle acque*. Il primo si occupava di realizzare le zone di testo della carta, secondo la forma, la grandezza e la disposizione richieste. Nella quinta ed ultima fase l'*incisore principale* si occupava del completamento e dell'armonizzazione delle fasi precedenti e dell'inserimento degli ornamenti. Cfr. F. De Dainville, *Le langage des géographes. Termes, signes, couleurs des cartes anciennes. 1500-1800*, Paris, 1964, pp. 73-80.

di colorazione, eseguito a domicilio da manodopera solitamente femminile. I metodi seguiti erano in generale tre: quello impiegato per lo più dagli olandesi, detto "completo" poiché ad essere colorata era l'intera superficie della carta per mezzo di un grosso pennello e con l'utilizzo di colori molto trasparenti che non ostacolavano la leggibilità del disegno; quello preferito dai francesi, che prevedeva l'applicazione del colore solo lungo delle linee specifiche, quali potevano essere ad esempio quelle che indicavano le diverse giurisdizioni; o quello, infine, che consisteva nell'uso di un colore diluito e molto trasparente che veniva passato in maniera forte da un lato e in maniera più tenue dall'altro, in modo da ottenere una sorta di ombreggiatura. L'ultima fase del processo era affidata all'editore, che si occupava della vendita; un mercato, quello degli atlanti e delle carte, che fra Cinquecento e Seicento si dimostrò assai fruttuoso per molti dei suoi protagonisti.

Per quanto concerne le caratteristiche della carta, un primo elemento di differenziazione era costituito dal formato. Si andava da carte di grande formato a quelle in miniatura riprodotte negli *Atlas minor*. Nel primo caso, peraltro, si poteva scegliere di eseguire la carta su più fogli che successivamente venivano assemblati. Nel caso siciliano, nel Seicento spesso si adotta la divisione della carta dell'isola in tre fogli, corrispondenti ciascuno ai tre Valli.

La fase, seguente la scelta del formato, del disegno prevedeva due momenti fondamentali. In primo luogo ad essere approntata era la carta tecnica o di base, composta dall'intelaiatura geometrica, ossia dalla rete delle coordinate geografiche. Su queste coordinate, in una seconda fase, venivano disegnati i contenuti geografici della carta, ovvero i suoi *tematismi*, che venivano realizzati con linguaggio analogico, simbolico e convenzionale.

Un primo elemento di base della carta tecnica erano le proiezioni, ossia le differenti soluzioni che i geografi avevano a disposizione per ovviare all'impossibilità di riprodurre esattamente su un piano la sfera terrestre¹⁷⁵. Quando la proiezione da utilizzare era stata scelta, allora si aggiungeva il "canevas" o "fond de carte", cioè l'insieme delle linee che servivano a fissare la posizione dei punti. Nel caso di carte terrestri si trattava di meridiani e paralleli, delle linee dei venti nel caso di carte nautiche. Una operazione essenziale era quella dell'*orientamento*, che risultava tanto più perfetto quanto più i quattro lati della carta erano rivolti verso i quattro punti cardinali¹⁷⁶. La Sicilia veniva solitamente raffigurata con l'orientamento di tipo tolemaico, ossia con il

¹⁷⁵ Ivi, pp. 28-37.

¹⁷⁶ Ivi, p. 57.

nord in alto, anche se per tutto il Seicento si eseguono carte che presentano il Sud in alto, privilegiando evidentemente il punto di vista realistico dell'osservatore. La Sicilia *capovolta* affrescata nelle Gallerie Vaticane, ad esempio, riflette certamente il punto di vista di chi guarda all'isola da Roma. Analogamente, in numerose carte nautiche annesse a portolani ed atlanti viene privilegiato il punto di vista dell'osservatore posto sulla nave: proveniendo dai porti della penisola del versante tirrenico, si era soliti abbordare l'isola dalla parte della costa settentrionale. Ma si possono anche avere delle carte che riflettono un punto di osservazione ancora più locale, a proposito in particolare dei porti di Messina e Palermo: in esse infatti appare prevalere la visione che se ne ha entrando con la nave nel porto. Palermo viene pertanto rappresentata solitamente con il nord in basso; Messina, invece, con il nord a destra¹⁷⁷.

Al fine di indicare le coordinate o di consentire il calcolo delle rotte, le carte spesso riportavano nel riquadro la successione dei gradi. Altre volte, invece, lo spazio della carta era attraversato da linee: linee dritte, a formare il reticolo a scacchiera di meridiani e paralleli; linee curve, per restituire la

¹⁷⁷ Cfr. C. De Seta, *Le città nella storia d'Italia. Palermo*, Roma-Bari, 1980; A. Ioli Gigante, *Le città nella storia d'Italia. Messina*, cit.

curvatura della superficie terrestre; linee a raggiera, che raffiguravano la direzione dei venti. Queste linee rappresentavano la parte "stabile" della carta, nel senso che i dati che essa offriva si fondavano o sulla matematizzazione razionale dello spazio o sulle leggi della natura (i venti); queste linee stabili si intrecciavano con le linee instabili della geografia storica e politica, a volte diventandone una sorta di funzione: si pensi al nuovo meridiano tracciato dal papa Alessandro VI per delimitare le varie zone di influenza coloniale o all'adozione del meridiano delle Canarie ordinato con editto reale da Luigi XIII¹⁷⁸.

Un altro elemento fondamentale della carta era la scala: ovvero l'unità di misura di riferimento. Solitamente la scala veniva rappresentata come una linea divisa in parti uguali, ciascuna indicante una certa lunghezza. Poiché le carte venivano determinate sulla distanza da un luogo all'altro, le misure *itinerarie* erano le più importanti. Per quanto riguarda le misure utilizzate, infatti, a predominare era il miglio (*milliarum*), misura utilizzata in tutti i documenti latini antichi. La stima delle diverse distanze, tuttavia, spesso variava da un viaggiatore all'altro, così come da un paese

¹⁷⁸ C. Jacob, *L'empire des cartes. Approche théorique à la cartographie à travers l'histoire*, Paris, 1992, pp. 160-165.

all'altro: per questo si iniziarono ad impiegare delle definizioni territorializzate (*milliaria italica, gallica, germanica, hispanica*), che divennero ben presto sinonimo di "leghe", ossia di varie misure nazionali. Nelle carte della Sicilia appare spesso anche il miglio siciliano (circa 1486 metri). Il classicismo riesumò talvolta anche l'antica misura greca dello *stadio*, equivalente a 25 passi circa; soprattutto quando si tratta di carte storiche relative all'antichità greca (come nella carta cluveriana del 1619). Nelle carte dei viaggiatori si trova spesso l'indicazione delle "ore di cammino".

Il linguaggio delle carte non era però fatto solo di segni e colori; a completarlo intervenivano zone di testo, specialmente in relazione alle informazioni necessarie alla geografia storica. Il corredo testuale della carta cominciava per prima cosa dal titolo, che comprendeva la definizione (*carta, pianta, veduta* etc. etc.), il nome del territorio rappresentato, il nome degli autori. Il titolo naturalmente era l'elemento di definizione più immediato della carta. Poteva trovarsi all'interno o all'esterno del riquadro della carta e ne poteva o precisare la natura (geografica, topografica e così via) o anche offrire un inventario del contenuto. Il titolo risente della temperie storica che lo produce, in primo luogo in relazione ai mutamenti interni della stessa disciplina

geografica. Il superamento delle carte tolemaiche, ad esempio, viene frequentemente segnalato dalla indicazione *Tabula nova*. Ma anche il contesto politico giocava il suo ruolo. Nella seconda metà del Cinquecento nella Sicilia di Filippo II appare il titolo di *Regnum Siciliae*. Ben presto le caratteristiche geografiche e quelle politiche si troveranno riunite in un solo titolo, *Isola e Regno di Sicilia*.

La carta, oltre al titolo, poteva essere corredata da *legende*, ossia da riquadri nei quali veniva riportato quanto della carta doveva essere oggetto non di visione, ma di vera e propria lettura. Inizialmente, le legende venivano collocate all'interno della carta, e potevano presentarsi in forma sia di brevi enunciati che di testi scritti più lunghi. Nella carta di Magini, degli inizi del XVII secolo, era presente una legenda abbastanza corposa che inteneva l'immagine della Sicilia come una terra di città: celebrando l'urbanesimo e il policentrismo siciliano (la Sicilia «per magnificenza di Città e per copia di ogni cosa si deve stimare Regina dell'isole del Mediterraneo») e radicandolo nell'età classica («Plinio conta nell'isola settantadue città»). Attraverso la legenda, dunque, si va oltre la sola rappresentazione grafica, al fine di trasmettere contenuti più complessi e stratificati, che il solo linguaggio visuale non è in grado di comunicare. Questa caratteristica è presente in particolare nelle carte storiche: in esse, infatti, i

luoghi di vicende storiche o mitologiche venivano accompagnati da legende che riportavano una breve descrizione degli eventi accaduti o una sintetica digressione mitologica.

Due casi particolarmente rappresentativi per la geografia della Sicilia, si ritrovano pochi decenni dopo la morte di Nicolosi, e precisamente nel corso del breve dominio sabauda in Sicilia. La prima carta è quella eseguita da Joseph Arcivolti Cavassi nel 1714 per il nuovo sovrano piemontese, Vittorio Amedeo II. E' una carta estremamente "carica" di testo. Ai toponimi si accompagnano testi con informazioni di natura sia storica che mitologica. Una informazione di ordine essenzialmente erudito, dunque. L'anno precedente, invece, sempre per il re di casa Savoia era stato Agatino Daidone a fornire una carta dell'isola, anch'essa molto ricca di testo: ma stavolta non si tratta di informazioni di natura erudita, quanto piuttosto di notizie sulla ripartizione amministrativa, militare e fiscale. Un testo, insomma, di più immediato rilievo politico, ma che segna anche in Sicilia il passaggio da una geografia erudita ad una geografia di tipo funzionalista (nel caso una geografia amministrativa).

In particolare, nel caso si tratti di piante urbane, le legende e le zone di testo contengono notizie storiche riguardanti la città; il più delle volte, tuttavia, la carta presenta

dei rimandi numerici che permettono di identificare gli elementi più importanti dello spazio urbano (edifici civili, religiosi, militari, porte, piazze).

Sempre alle zone di testo appartengono le indicazioni che riguardano gli autori della carta nelle differenti specializzazioni (disegnatore, incisore, pittore), gli editori (luogo di edizione, stamperia, anno) ed i toponimi. Nelle carte tolemaiche il numero dei toponimi era relativamente scarso; via via invece le carte si vanno sempre più affollando di toponimi che indicano oggetti differenti: elementi naturali, culturali, sociali, politici, corredati da segni convenzionali. Un elemento abbastanza ricorrente nelle carte d'età moderna è costituito dalla collocazione errata di alcuni toponimi. L'errore poteva essere dovuto, basilamente, ad una mancanza di informazioni, oppure a ragioni tecniche, dato che la rappresentazione del rilievo in prospettiva nascondeva alcune parti del territorio. Persino il grande Mercator non sfuggiva a simili errori, soprattutto allo sdoppiamento di alcuni toponimi. La nomenclatura, poi, poneva problemi importanti in sede di geografia storica; nel Cinque e nel Seicento si sviluppa e consolida l'uso di sovrapporre toponimi di origini ed epoche diverse. Nella carta di Gastaldi, ad esempio, si ricorre a toponimi greci, come *Syracusa*, latini, come *Raptus Proserpinae* (il lago di Pergusa), arabi, come *Calataxibeta*

(Calascibetta) e anche siciliani, come per *Li faragliuni* (i faraglioni di Acitrezza).

La carta geografica moderna è poi caratterizzata dalla presenza di *ornamenti*. Il primo di essi è il riquadro della carta: si può trattare di un riquadro semplice, geometrico, oppure di un riquadro elaborato, decorato con foglie di quercia o fiori, con angoli a conchiglia¹⁷⁹. Un secondo elemento ornamentale è dato dai cartigli che servivano ad inquadrare zone di testo o zone ornamentali. Una carta si poteva presentare con diversi tipi di cartigli: il più importante e più ornato racchiudeva il titolo; un secondo, meno elaborato, comprendeva la scala, talvolta arricchito con la raffigurazione di strumenti come sfere o compassi; un terzo cartiglio comprendeva l'elenco dei segni convenzionali; infine un quarto poteva includere il nome dell'editore.

In certi casi i cartigli contenevano delle allegorie che servivano a sottolineare caratteristiche o finalità particolari della rappresentazione cartografica. Ad esempio, la carta della Sicilia di Willem e Joan Blaeu (1640) presenta, nella parte in basso sulla sinistra, una figura femminile racchiusa entro un cartiglio ornamentale. La donna rappresenta insieme l'isola e la sua fertilità, simboleggiata dalle spighe di grano che tiene in

¹⁷⁹ F. de Dainville, *Le langage des géographes*, cit. , pp. 63-64.

mano.

Sulla carte potevano trovarsi cartigli che introducevano variazioni di scala e mutamenti nei criteri di rappresentazione: erano soprattutto le vedute di città che nei riquadri erano rappresentate su scale più grandi e con una visione figurativa, piuttosto che verticale e geometrica. Nelle carte seicentesche della Sicilia si trovano spesso riquadri con la raffigurazione dei porti principali; oppure i riquadri sintetizzavano i caratteri principali dell'isola: dedicando ad esempio un riquadro a Palermo, capitale della Sicilia spagnola, uno a Siracusa, la città più importante della Sicilia greca, uno all'Etna, con Catania ai suoi piedi, ad indicare la meraviglia della natura in Sicilia. La carta poteva ancora presentare scene raffiguranti eventi bellici, come le battaglie navali; oppure le immagini dei sovrani.

Per quanto riguarda infine le zone della carta propriamente detta, essa includeva segni e simboli relativi alla geografia naturale (idrografia, orografia, paesaggi agrari) e alla geografia storica (luoghi, strade, divisioni politiche, amministrative, religiose). I segni idrografici indicavano i mari e gli oceani, i fiumi, i laghi, gli stagni. Una caratteristica delle carte seicentesche era la larghezza esagerata con cui solitamente veniva disegnato il tracciato idrografico. Lo scopo era quello di sottolineare la funzione "separatrice"

dell'idrografia; un elemento che sembra rimandare al ruolo svolto dalla cartografia nell'origine della teoria delle "frontiere naturali"¹⁸⁰.

L'orografia indicava i rilievi raffigurandoli "a mucchio di talpa", ossia a forma di collinette, a gruppo o isolate, senza tuttavia alcuna reale valutazione dell'altezza reale; misurazione che tecnicamente sarà realizzata ben più tardi con l'utilizzo delle curve di livello. A trovar posto nella carta erano a volta anche i boschi, specie quando rivestivano un rilevante ruolo economico, o anche elementi del paesaggio agrario quali i vigneti.

Sul piano della geografia storica, le considerazioni più interessanti riguardano probabilmente le città. A partire dal tardo Cinquecento la rappresentazione delle città sulla carta adotta una serie di figure geometriche come cerchi e triangoli: una figurazione astratta che nel corso del Seicento sarà sempre più utilizzata per indicare ripartizioni gerarchiche di tipo urbanistico (città, fortezze, castelli etc.), feudale (principati, marchesati, contee) ed ecclesiastico (arcivescovadi, vescovadi etc.). Le divisioni politiche, amministrative ed ecclesiastiche compaiono sulle carte a partire dal Seicento.

¹⁸⁰ N. Broc, *La geografia del Rinascimento*, cit., p. 117.

2. Nicolosi cartografo

Le due edizioni *Dell'Hercole e Studio Geografico*, quella del 1660 e quella in latino del 1670, furono pubblicate in due grandi volumi in folio. Il secondo volume, pubblicato contemporaneamente al primo nell'edizione italiana, e un anno dopo l'uscita del primo volume in quella latina, contiene le carte geografiche disegnate da Nicolosi a corredo dell'opera. La versione latina porta per esteso il titolo: *Hercules Siculus sive Studium Geographicum auctore Joanne Baptista Nicolosio Hyblensi sacerdote et Sacrae Theologiae Doctore. Tomus secundus continens Tabulas sive Descriptiones Geographicas hoc ordine distributas: Planisphaerium Continentis Veteris. Planisphaerium Continentis Novae. Europae Tabula Prima, Secunda, Tertia, Quarta. Asiae Tabula Prima, Secunda, Tertia, Quarta. Mexici Tabula Prima, Secunda, Tertia, Quarta. Peruviae Tabula Prima, Secunda, Tertia, Quarta.*

Si tratta di ventidue tavole: le prime due raffigurano i planisferi del vecchio e del nuovo continente, le successive¹⁸¹, in numero di quattro per ciascuna, contengono la cartografia

¹⁸¹ Si tratta della riproduzione in scala ridotta delle cinque tele eseguite dallo stesso Nicolosi per palazzo Borghese.

dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa e delle Americhe (Messico e Perù). All'epoca in cui vennero eseguite, queste tavole costituivano un'evoluzione della tecnica rispetto ai precedenti sistemi cartografici, attraverso la sintesi grafica di nozioni acquisite, l'elaborazione di elementi accreditati al pensiero scientifico per mezzo di una revisione critica e razionale dei sistemi precedenti. Ne deriva un netto rifiuto nei confronti delle raffigurazioni di soggetti mitologici e di pura fantasia, che fino all'inizio del XVII secolo avevano costituito l'indispensabile sussidio della cartografia terrestre.

Nicolosi, d'altra parte, aveva una chiara consapevolezza di come una impresa cartografica quale quella proposta nell'*Hercole* non poteva che essere ispirata da un criterio di cauta e prudente *verisimiglianza*: «la composizione si è fatta – scrive infatti Nicolosi a proposito della sezione cartografica – scegliendo da una massa di Globi, Volumi, Tavole, Fogli vaganti, Descritzioni fatte così a penna, come in stampa, et altri componimenti; *scegliendo dico il più dal meno verisimile*, comprovandolo con l'osservazione degli Astronomi, e con le relationi dei Geografi di ogni età»¹⁸². Perciò Nicolosi non pretende di pubblicare «un Componimento senza eccezione», ma piuttosto di essersi

¹⁸² HSG, *prefazione*, n.n.

impegnato «di ottenere la verità al possibile»¹⁸³.

Per disegnare una carta occorre tenere ben in vista il suo destinatario. Questo vale anzitutto per i contenuti informativi che la carta è destinata a veicolare, questione rispetto alla quale Nicolosi ribadisce, in merito soprattutto ai toponimi, la sua ascendenza umanistica: «ripigliando il vero stile delli Geografi antichi, si facilita la perquisitione de' luoghi, mediante la situatione loro, e con un'Indice copioso de' nomi, ponendo in molti con li moderni gli antiche, anco in molti quelli che si formano da diverse lingue»¹⁸⁴. Pensare al destinatario, in secondo luogo, significa anche tener conto delle modalità concrete di fruizione delle carte: «a' fine che queste fatiche siano godibili da ogni conditione di persona, et in ogni circostanza di loco, e di tempo, le medesime Tavole sono fabricate in modo, che si possono spiegare in più corpi, per goderli di giorno, stando in piedi, et nell'hore calde: et di più delle medesime si forma un Volume, per valersene studiando a sedere, e di notte, et in letto, et a canto al fuoco, et in villa»¹⁸⁵.

Sul piano della esecuzione grafica, le tavole di Nicolosi

183 Ibid.

184 Ibid.

185 Ibid.

mostrano un disegno nitido, dai sobri tratti policromi, una densa nomenclatura, soprattutto delle regioni europee, i rapporti fra i luoghi derivanti dallo studio dei fondamenti geometrici e dall'attento uso delle coordinate geografiche.

Nicolosi usò il sistema di proiezione globulare meridiano, che era stato introdotto agli inizi del Quattrocento e modificato verso la metà del Cinquecento dal Tramezzino, da Giulio Musi, da Tolomeo Ruscelli e da André Thevet nelle loro rappresentazioni del mondo, e che venne poi da lui perfezionato (prendendone addirittura il nome) con l'introduzione dei paralleli circolari.

Esso rappresentava una svolta nella scienza cartografica del 1600, che già ai mappamondi ovoidali andava sostituendo i mappamondi a due emisferi a stereografia meridiana, aventi cioè per base comune un dato meridiano. La proiezione cartografica si sviluppava secondo un reticolo di meridiani circolari e di paralleli rettilinei equidistanti, condotti per i punti di uguale divisione del meridiano centrale.

Questa nuova rappresentazione geografica non applicava però correttamente il principio della sfericità della terra. Il Nicolosi seppe comunque apportare le correzioni necessarie alla tecnica stereografica, attraverso la resa circolare dei paralleli. In questo modo il sistema di proiezione globulare risultava di tipo policentrico o policonico, con le

varie zone del globo suddivise in zone parziali, ciascuna delle quali veniva rappresentata su una superficie conica limitata da un dato meridiano con angolo di apertura variabile in base a criteri determinati di volta in volta graduando gli archi circolari della carta in maniera proporzionale alle lunghezze obiettive, in modo da ridurre le soluzioni di continuità fra le varie zone parziali contigue e da farle aderire lungo i tratti circolari di contenimento.

Nicolosi non era stato il primo ad introdurre i paralleli circolari della stereografia globulare, sistema già esistente in un atlante anonimo realizzato a Madrid nel 1612, ma pubblicò per la prima volta mappe con il reticolo delle coordinate circolari, impiegato anche nelle tele eseguite per l'aula della Congregazione di Propaganda Fide e in quelle per palazzo Borghese, e teorizzò il nuovo metodo di proiezione¹⁸⁶.

Il problema della lettura delle carte venne risolto grazie all'introduzione del meridiano mobile, una curva di intersezione della superficie del globo divisa in righe, ciascuna delle quali rappresenta una porzione di dieci gradi del meridiano. Essa ha lo scopo di consentire l'individuazione dei luoghi geografici e di stabilirne la posizione.

¹⁸⁶ Cfr. M. Fiorini *Le proiezioni delle carte geografiche*, Bologna, 1881, pp. 602-608.

Lo stesso Nicolosi, nella prefazione all'*Hercole*, ne chiarisce l'uso con un esempio che si riferisce alla sua città natale: «Sapendo che Paternò sta in 34 et in 37 dell'Europa, dando un'occhiata al fondo della Tavola, pigliando li numeri tondi, o sia a decine, si vedrà il 30 della Lunghezza, et in uno dei lati il 30 della Larghezza; et non è dubbio, che nel medesimo tempo si vedrà il concorso del Meridiano. Secondo con il Parallelo del grado 30 (non possono concorrere altrove). Si sa che applicando la riga al grado 34 delli 30 et 40 salendo nella detta riga appunto sotto al 7 si troverà Paternò»¹⁸⁷.

¹⁸⁷ Vedi G. B. Nicolosi, *Dell'Hercole e Studio Geografico*, prefazione.

1791
L'An
Rajismond in the sky



STUDIO GEOGR
DI
GIOVAN BATTISTA
NICOLÒ

DELL'HERCOLE
E STUDIO
GEOGRAFICO
DI GIO. BATTISTA NICOLOSI
DOTTORE DI SACRA TEOLOGIA
Volume Secondo.

Il quale contiene le Tauole, e Descrittioni di detta Opera, disposte,
per la commodità di molti, con l'ordine, che siegue.

*Planisferio, e Descrittione del Continente Vecchio.
Planisferio, del Continente Nuovo.
Prima Tauola dell'Europa, Seconda, Terza, e Quarta della medesima.
Prima Tauola dell'Asia, Seconda, Terza, e Quarta dell'istessa.
Prima Tauola dell'Africa, Seconda, Terza, e Quarta della medesima.
Prima Tauola del Mexico, Seconda, Terza, e Quarta dell'istesso.
Prima Tauola del Perù, Seconda, Terza, e Quarta del medesimo.
Dell'uso di queste Descrittioni già si è parlato nel Primo, che serue d'Interpetre.*



IN ROMA, APPRESSO L'AVTORE. M. DC. LX.

CON LICENZA DE'SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

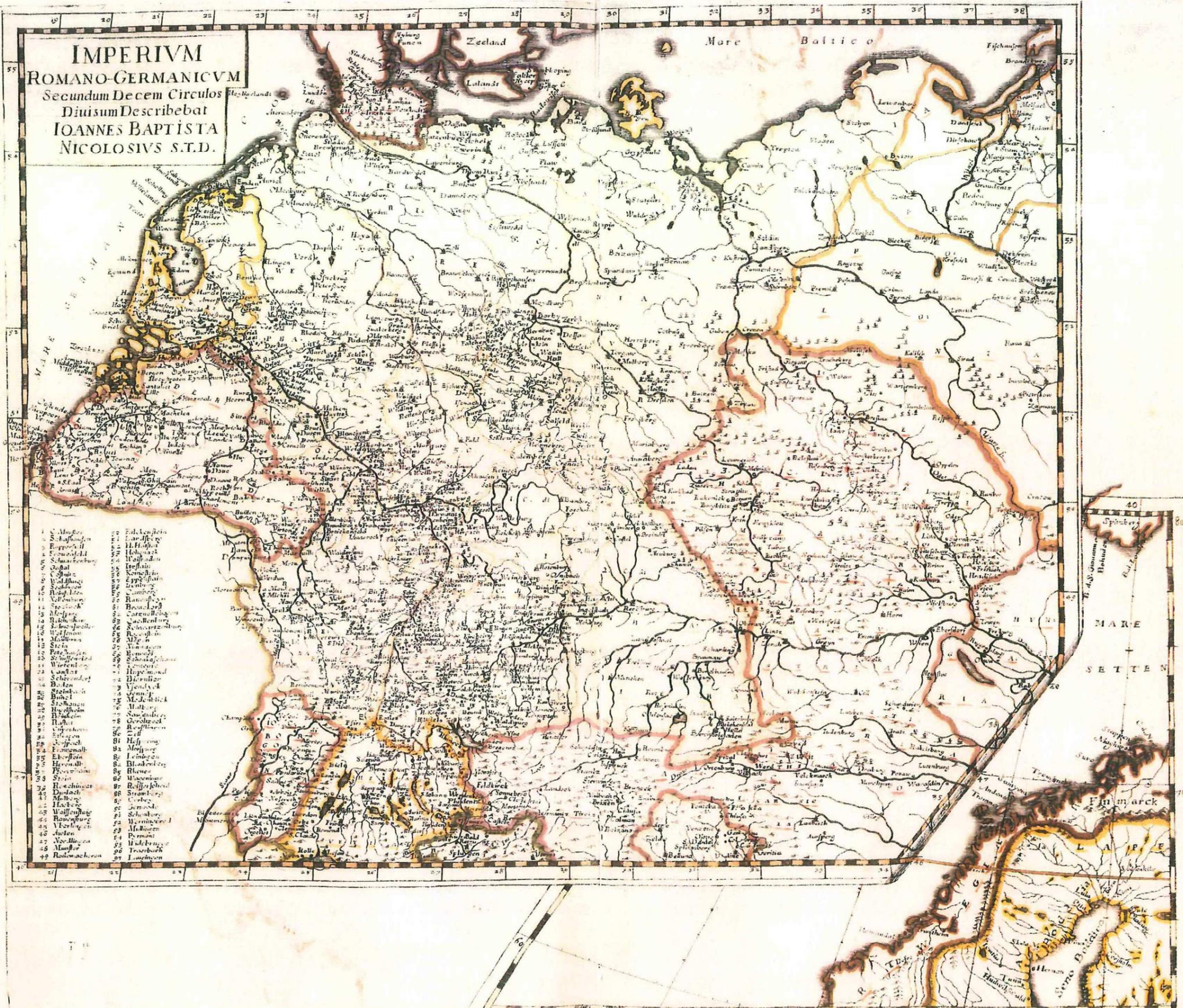
CONTINENTEM
DAVIDI NOVIAM COMPOSUIT
IOA BAPTISTA NICOLASVS



CONTINENTEM
NOVIAM DAVIDIAM COMPOSUIT
IOA BAPTISTA NICOLASVS



IMPERIVM
ROMANO-GERMANICVM
Secundum Decem Circulos
Diuisum Describebat
IOANNES BAPTISTA
NICOLOSIVS S.T.D.



MARE
SEPTENTRIONALE

Finnmark





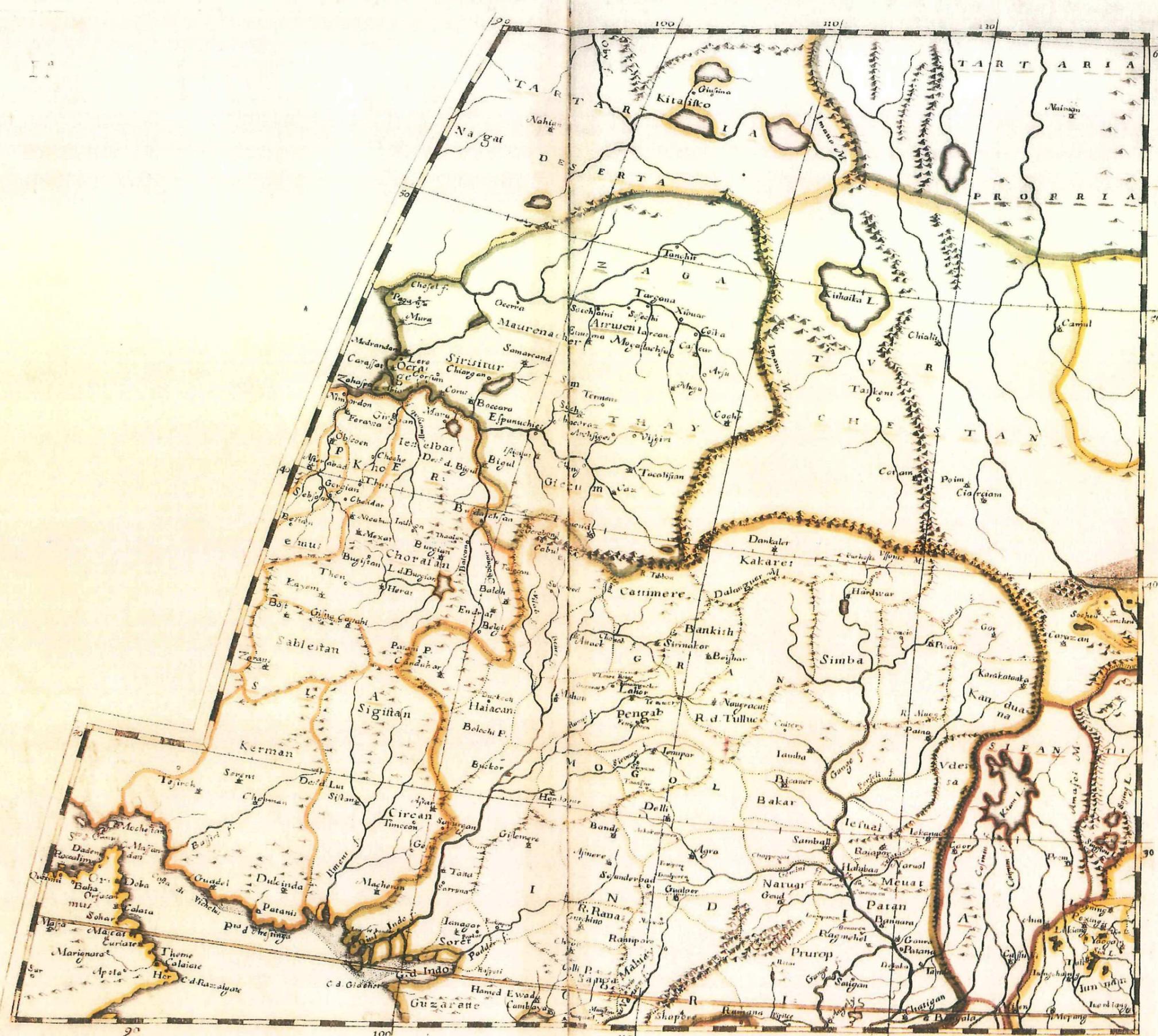
EVROPAM
ET ASIA PARTEM
Sic describere Conabar
IOANNES BAPTISTA
NICOLOSIVS S.T.D.

51

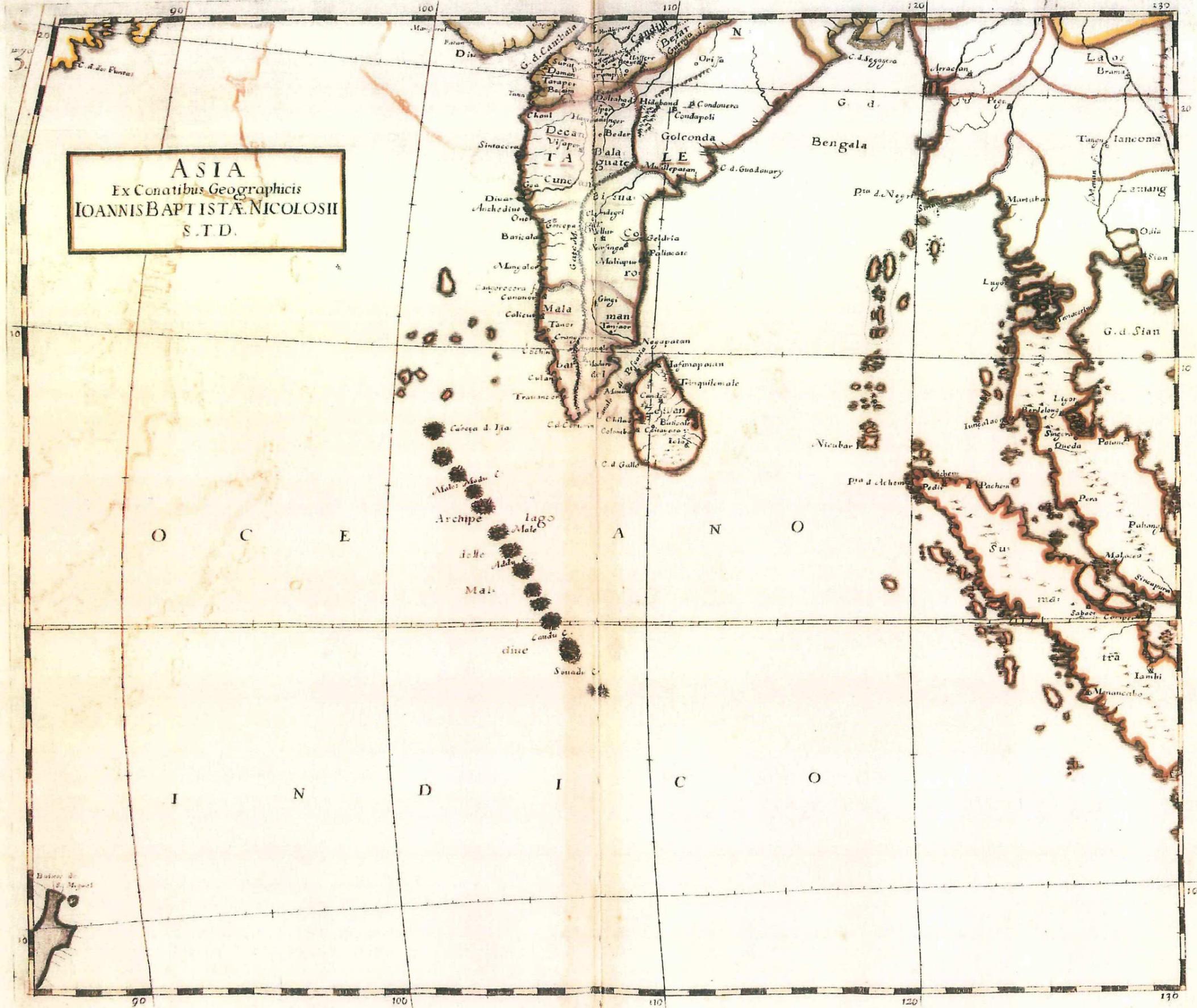
50

51

40



ASIA
Ex Conatibus Geographicis
IOANNIS BAPTISTA NICOLOSII
S.T.D.



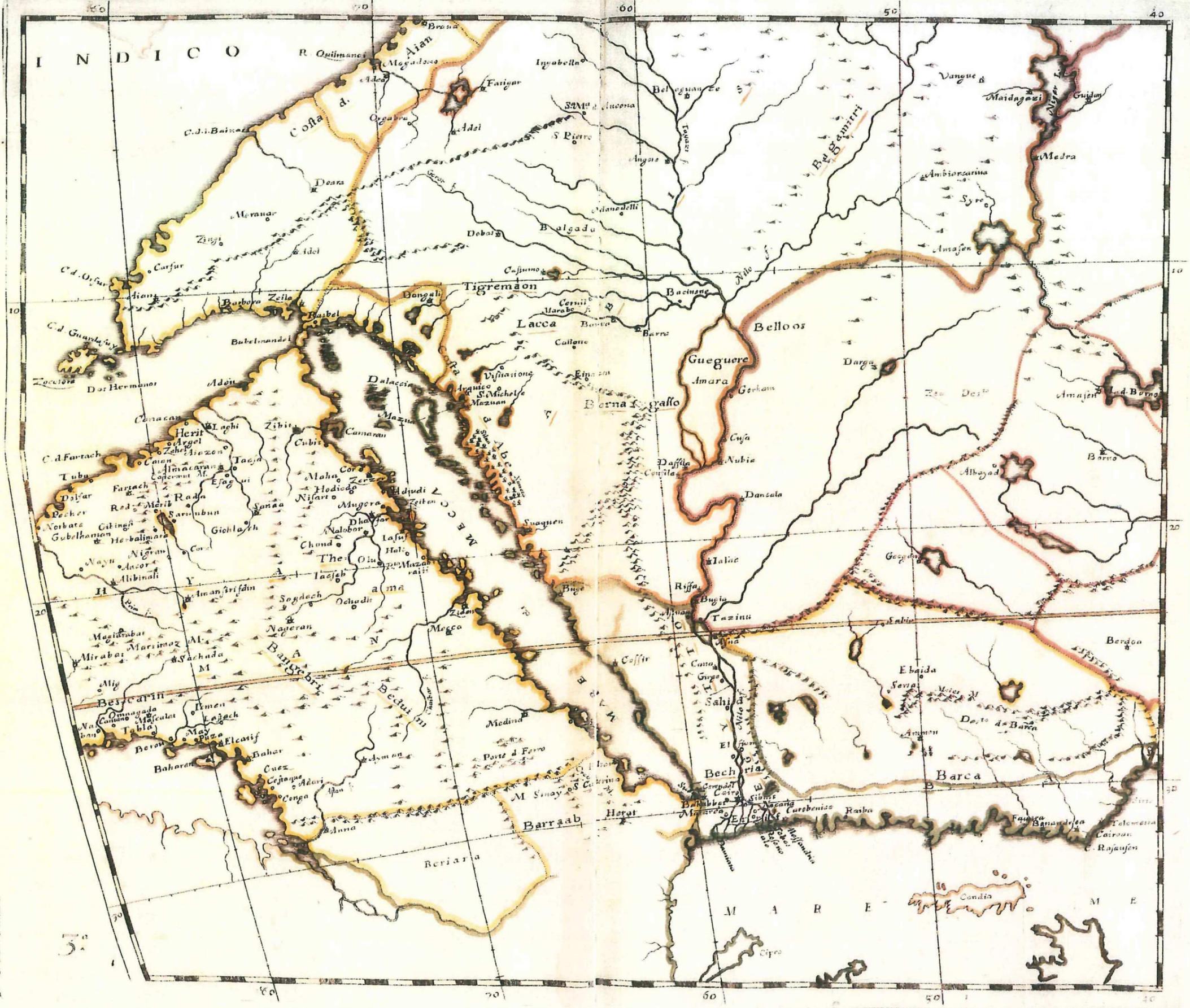


GALLIAM
In Decem Parlamenta
Describere conabatur
IOANNES BAPTISTA
NICOLOSIVS S.I.D.



2.

E T H I O P I C O



I N D I C O

M A R E

3

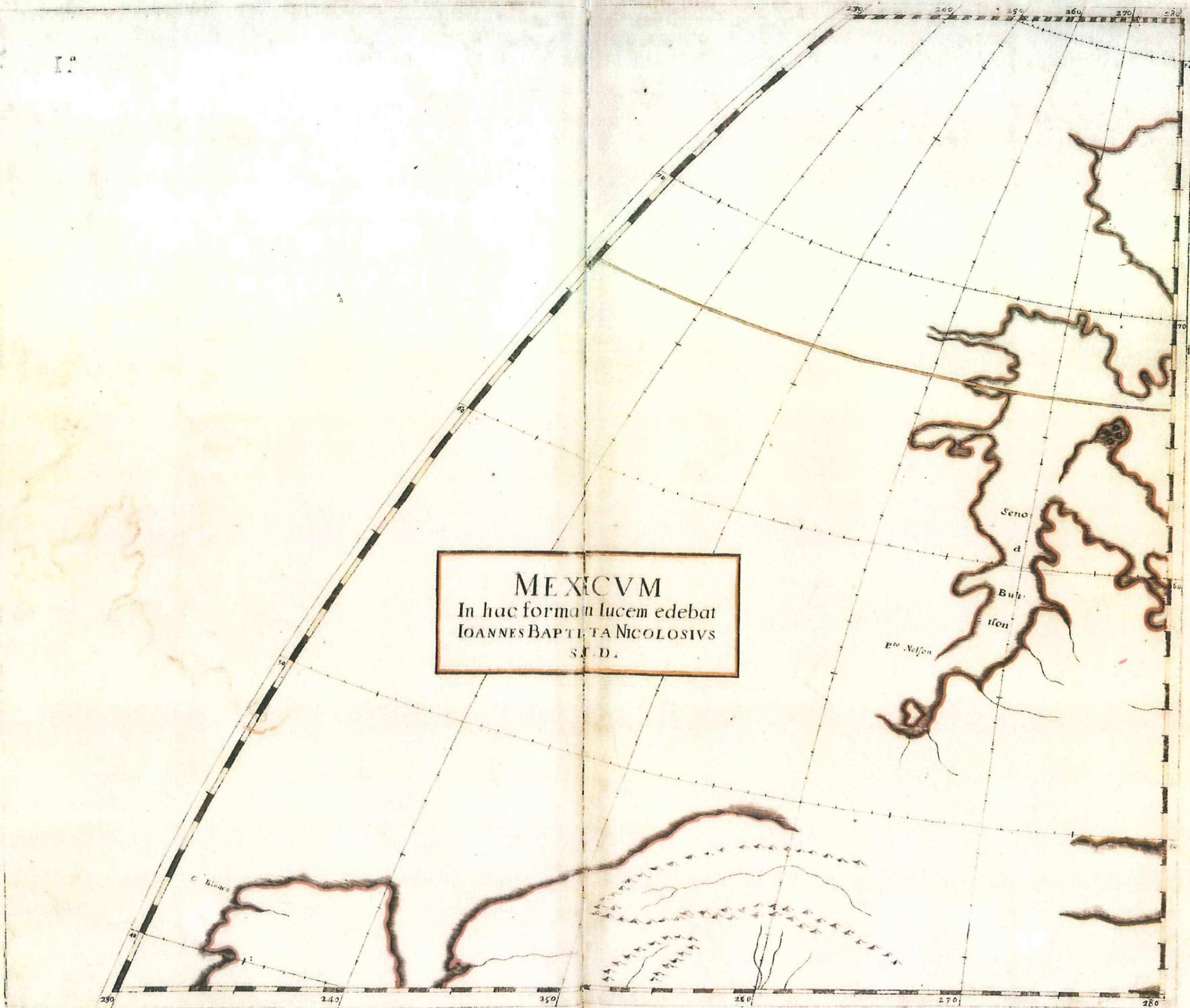


I.

MEXICVM
In hac forma lucem edebat
IOANNES BAPTISTA NICOLOSIVS
S. D.

Seno
Bul
ifon
E. N. Nifon

C. Blanco





2.



3.

C. d. Pno.

C. S. Martin

Costa

di

Californi

nia

Seno

Derrijo

Chiloloa

C. S. Lucas

Vhao

Abiada

Rosa Parida

S. Thomas

C O S T A

de

O C E A N O

N V O V A

P A C I F I C O

N^o Mexico

N^o Granada

N^o

GOLFO

NVOVA

Tlascala

Los Angeles

Venecia

Quaxaca

Chiapa

Tabasco

Guaxaca

Chiapa

Tabasco

Guaxaca

Chiapa

Tabasco

Guaxaca

Chiapa

Tabasco

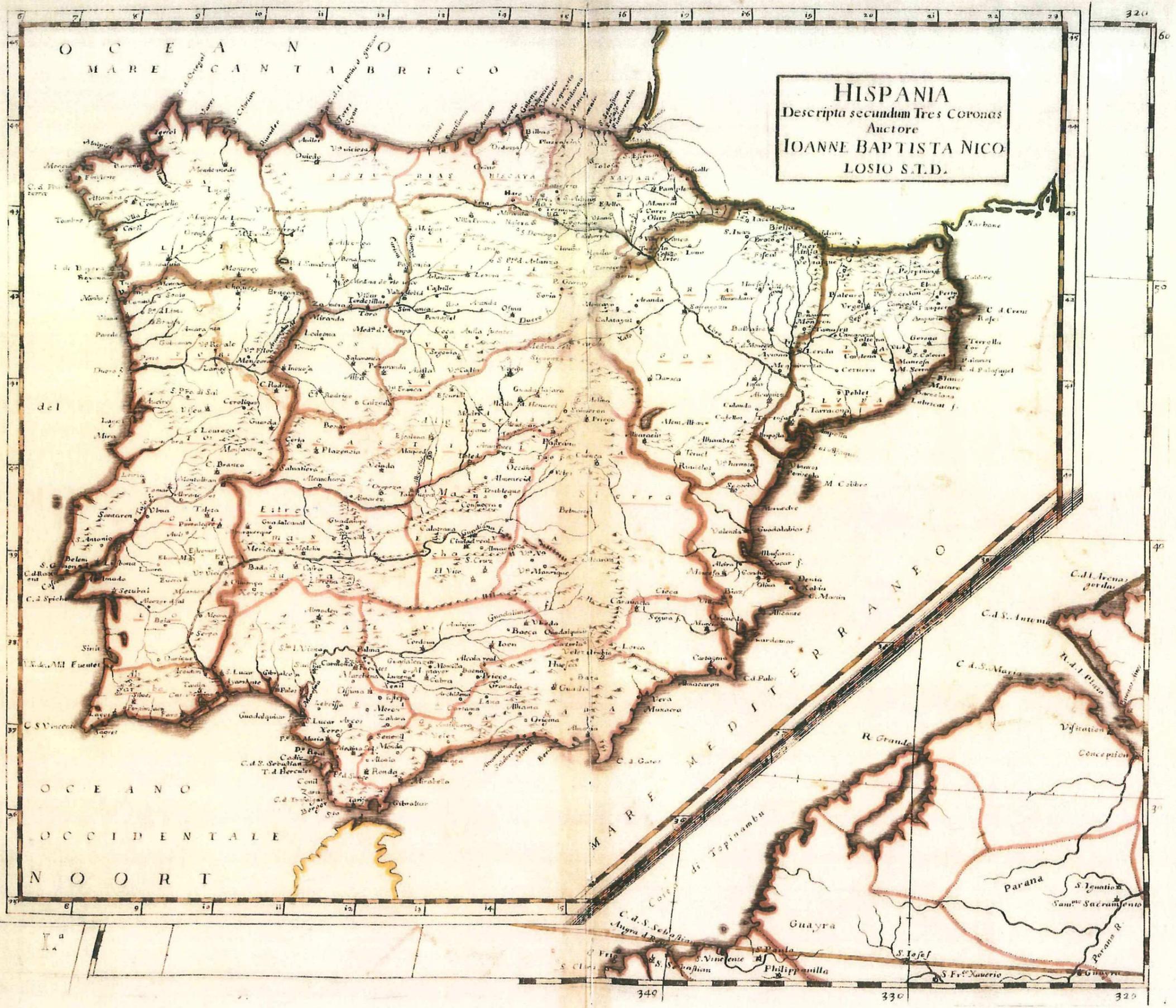
Guaxaca

Chiapa

Trinidad

pt^o d' Acaxulla

S P A G N A

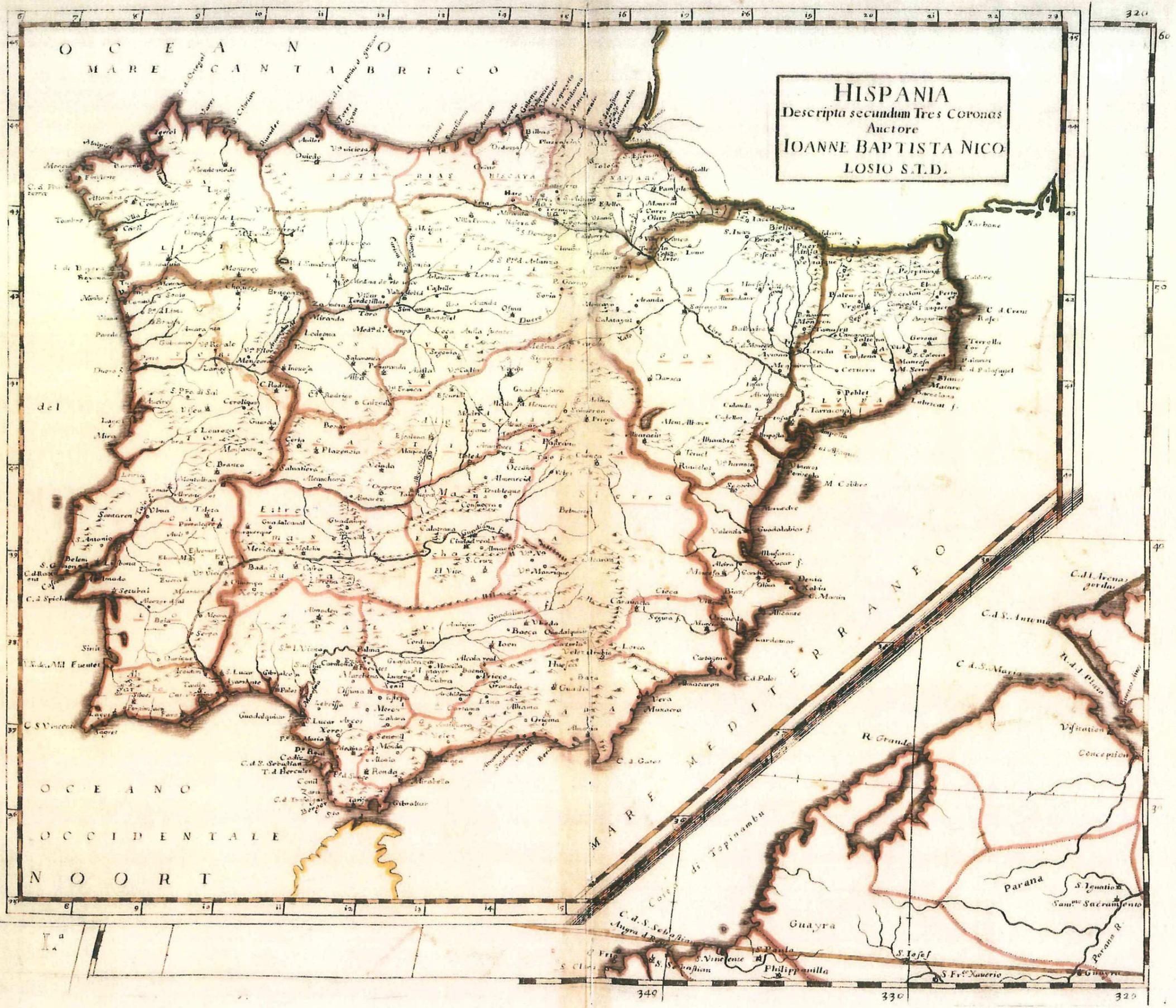
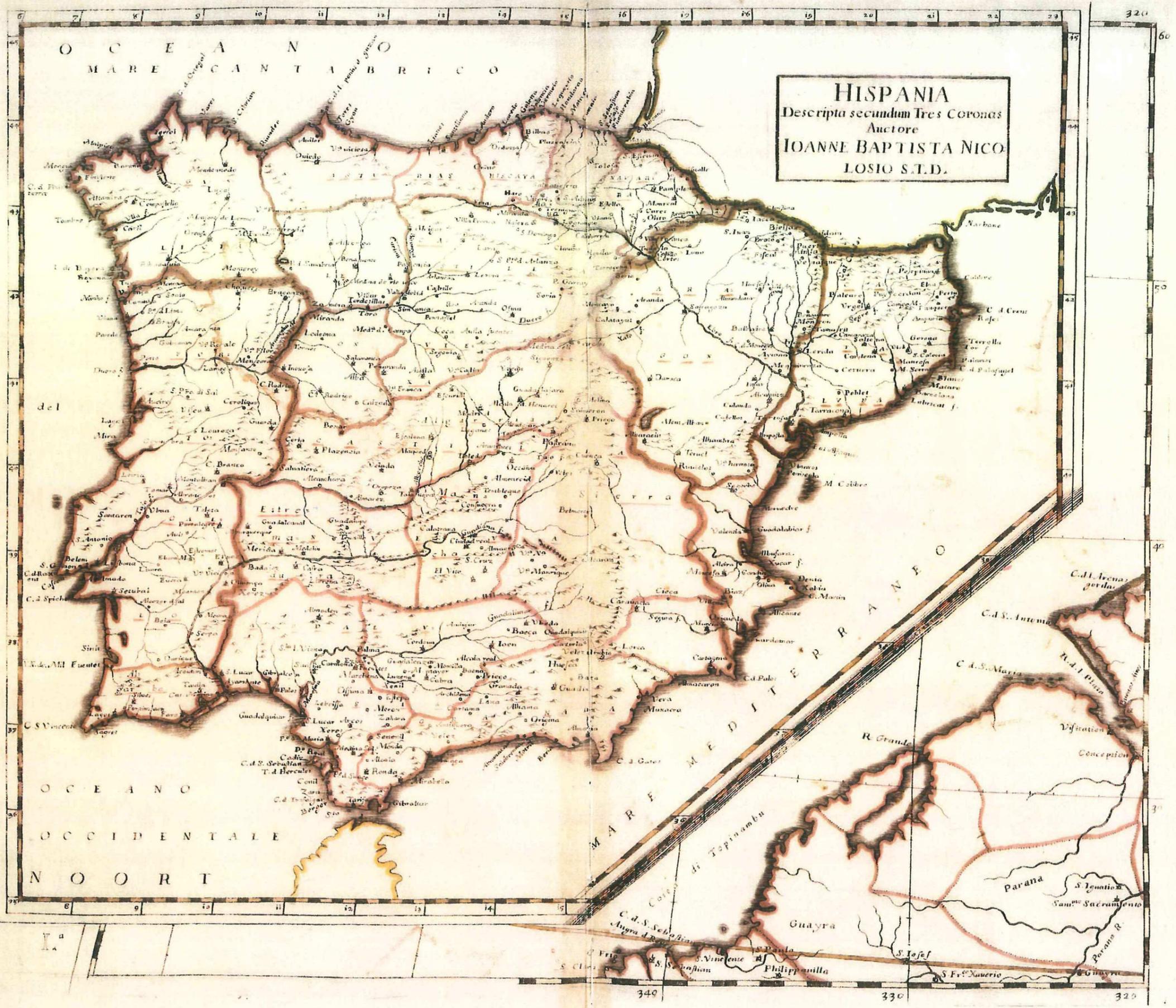


HISPANIA
Descripta secundum Tres Coronas
Auctore
IOANNE BAPTISTA NICOLOSIO S.T.D.

O C E A N
M A R E C A N T A B R I C U M

O C E A N O
O C C I D E N T A L E
N O O R I

M A R E M E D I T E R R A N E U M





PERV
 Descriptore
 IOANNE BAPTISTA NICOLOSIO S.T.D.



Bibliografia

- Akerman J., *Introduction to Id. (ed.), The Imperial Map: Cartography and the Master of Empire*, Chicago, 2009.
- Almagià R., *Introduzione a G. A. Magini, Italia*, Amsterdam, 1974 (riproduzione anastatica dell'edizione bolognese del 1620).
- Almagià R., *Storia della geografia*, in *Storia delle scienze*, coordinata da N. Abbagnano, Torino, 1962.
- Amari M., *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma, 1880, vol. I, cap. VII (ora anche in rist. Catania, 1982).
- Amico V., *Lexicon Topographicum Siculum*, in G. Dimarzo (a cura di), *Dizionario topografico della Sicilia*, 2 voll., Palermo, 1855-56.
- Anonimo, *La descrizione dell'isola di Sicilia*, Venezia, 1546.

- Aricò N. (a cura di), *Francesco Negro e Carlo Maria Ventimiglia, Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia. 1640*, Messina, 1992.
- Astengo G., *La cartografia nautica mediterranea*, in M. Milanesi (a cura di), *L'Europa delle carte. Dal XV al XIX secolo, autoritratti di un Continente*, Milano, 1990.
- Baudrand M. A., *Geographia ordine literarum disposita*, Paris, 1681.
- Blackburn R., *The Making of New World Slavery: From the Baroque to the Modern, 1492-1800*, London and New York, 1997.
- Blair A., *The Theater of Nature: Jean Bodin and Renaissance Science*, Princeton, 1997.
- Boccardo G., *Nuova enciclopedia italiana*, Torino, 1896.
- Broc N., *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori. 1420-1620*, trad. it. Modena, 1996.

- Brotton J. *Trading Territories: Mapping The Early Modern World*, Ithaca (N.Y.), 1998.
- Buisseret D., *Monarchs, Ministers and Maps: the Emergence of Cartography as a Tool of Government in Early Modern Europe*, Chicago, 1992.
- Busolini D., *Giacomo Gastaldi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, Roma, 1999.
- Butzer K. W., *From Columbus to Acosta: Science, Geography and The New World*, in “Annals of the Association of American Geographers”, n. 82, 1992.
- *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con A. Magini, tratto dall'Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna pubblicato e illustrato da Antonio Favaro*, Bologna, 1886.
- Cassi Ramelli A., *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Bari, 1996.

- Cormack L. B., *Charting an empire: geography at the English universities, 1580-1620*. Chicago, 1997.
- Cormack L. B., *Good Fences Make Good Neighbours: Geography as Self Definition in Early Modern England*, in "Isis", n. 82, 1991.
- Corrao P. e D'Alessandro V., *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedioevale (secoli XIII-XIV)*, in G. Chittolini e D. Willoweit (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", quad. 37, 1994.
- Cluverius Ph., *Sicilia Antiqua cum minoribus insulis, ei adiacentibus, item Sardinia et Corsica. Opus post omnium curas elaboratissimum; tabulis geographicis, aere expressis illustratum*, Leida, 1619
- De Dainville F., *La géographie des humanistes*, Paris, 1940.
- De Dainville F., *Le Langage des géographes. Termes, signes, couleurs des cartes anciennes. 1500-1800*. Paris, 1964.

- De Montaigne M., *Saggi*, trad. it a cura di F. Garavini, Milano, 2002.
- De Saint-Non R., *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile. Quatrième volume contenant la description de la Sicile*, Paris, 1786.
- De Seta C., *Le città nella storia d'Italia. Palermo*, Roma-Bari, 1980.
- De Smet A., *Les géographes de la Renaissance et la cosmographie*, in *L'Univers à la Renaissance: Microcosme et Macrocosme*, Brussels, Travaux de l'Institut pour l'étude de la Renaissance et de l'Humanisme, 4, 1970.
- De Stefano F., *Intorno alla carta gastaldina della Sicilia (1545)*, in "Rivista Geografica Italiana", a. XXVII, 1920, pp.169-99.
- Di Matteo S., *Un geografo siciliano del XVII secolo: Giovan Battista Nicolosi*, Paternò, 1977.

- Eco U., *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, 2006.
- Edgerton S., *The Renaissance Rediscovery of Linear Perspective*, New York, 1975.
- Edney M. H., *The Irony of Imperial Mapping*, in J. Akerman (ed.), *The Imperial Map: Cartography and the Master of Empire*, Chicago, 2009.
- Farinelli F., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Milano, 2009.
- Favaro A., *Amici e corrispondenti di Galilei*, Firenze, 1983.
- Fazello T., *De Rebus Siculis Decades Duae*, Panormi, 1558.
- Fiorini M., *Le proiezioni delle carte geografiche*, Bologna, 1881.

- Giuffrida R., *Il De' Medici e il progetto del Piazzini per una carta geografica dell'isola*, Palermo, 2002.
- Godinho V. M., *Entre mythe et utopie: les grandes découvertes. La construction de l'espace et l'invention de l'humanité aux XVe et XVIe siècle*, in "Archive européennes de Sociologie", n. 41, 1991.
- Goldstein Th., *Geography in Fifteenth-Century Florence*, in J. Parker (ed.), *Merchants and Scholars: Essays in the History of Exploration and Trade*, Minneapolis, 1965.
- Grande S., *Le relazioni geografiche fra P. Bembo, G. Fracastoro, G. B. Ramusio, G. Gastaldi*, estratto dalle "Memorie della Società Geografica Italiana", vol. XII, 1905.
- Greenblatt St. J., *Learning to Curse: Aspects of Linguistic Colonialism in the Sixteenth Century*, in *First Images of America: The Impact of the New World on the Old*, a cura di F. Chiappelli, Berkeley, 1976.

- Hankins J., *Ptolemy's Geography in the Renaissance*, in R. G. Dennis (ed.), *The Marks in the Fields: Essays on the Uses of Manuscripts*, Cambridge MA., 1992.
- Harley J. B., *Maps, Knowledge, and Power*, in D. Cosgrove and S. Daniels (eds.), *The Iconography of Landscape: Essays on the Symbolic Representation, Design and Use of past Environments*, Cambridge, 1988.
- Harley J. B., *Silences and Secrecy: the Hidden Agenda of Cartography in Early Modern Europe*, in "Imago Mundi", n. 40, 1988.
- Headley J. M., *Geography and Empire in the Late Renaissance: Botero's Assignment, Western Universalism, and the Civilizing Process*, in "Renaissance Quarterly", vol. 53, n.4 (2000).
- Headley J. M., *The Europeanization of the world: on the origins of human rights and democracy*, Princeton, Princeton University Press, 2008.
- Ioli Gigante A., *Le città nella storia d'Italia. Messina*, Roma-Bari, 1986.

- Jacob C., *L'empire des cartes. Approche théorique à la cartographie à travers l'histoire*, Paris, 1992.
- Lestrigant F., *Mapping the Renaissance World: the Geographical Imagination in the Age of Discovery*, Cambridge, 1994.
- Lindberg D. C., *John Pecham and the Science of Optics: Perspectiva Communis*, Madison and London, 1970.
- Lipsio G., *La Costanza*, trad. it. e cura di D. Taranto, Napoli, 2004.
- Magini A., *Tavole del Primum Mobile*, Venezia, 1606.
- Massa G. A., *La Sicilia in prospettiva. Parte prima, cioè il Mongibello, e gli altri Monti, Caverne, Promontorii, Liti, Porti, Seni, Golfi, Fiumi e Torrenti della Sicilia esposti in veduta da un religioso della Compagnia di Giesù; Parte seconda, cioè le Città, Castella, Terre, e Luoghi esistenti, e non più esistenti in Sicilia, la Topografia Littorale, li Scogli, Isole e Penisole intorno ad essa*, Palermo, 1709.

- Milanesi M., *Il viaggio, la scoperta, la carta*, in AA. VV., *Segni e sogni della terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti*, Novara, 2001.
- Militello P., *L'isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Mira G. M., *Bibliografia siciliana*, Palermo, 1875.
- Mongitore A., *Bibliotheca Sicula*, Palermo, 1707-1714.
- Morford M., *Stoics and neostoics. Rubens and the Circle of Lipsius*, Princeton, Princeton University Press, 1991.
- Mundy B. E., *The Mapping of the New Spain: Indigenous Cartography and the Maps of the Relaciones Geográficas*, Chicago and London, 1993.
- Muratore N. e Munafò P. (a cura di), *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Roma, 1991.

- Negri Arnoldi F., *Camillo Camilliani*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol.17, Roma, 1974.
- Oestreich G., *Gli autori antichi come modello delle scienze pratiche nel XVI e XVII secolo*, in Id., *Filosofia e costituzione dello stato moderno*, trad. it. Napoli, 1989, pp. 21-33.
- Oestreich G., *Lo stoicismo romano e la riforma militare orangista*, in Id., *Filosofia e costituzione dello stato moderno*, cit., pp. 233-267.
- Ortolani G. E., *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, Palermo, 1817.
- Pagden A., *The Fall of Natural Man: the American Indian and the Origins of Comparative Ethnology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
- Panofsky E., *Idea. Contributo alla storia dell'estetica*, trad. it. Firenze, 1952.
- Panofsky E., *La prospettiva come forma simbolica e altri scritti*, trad. it. Milano, 2001.

- Parker G., *Fronte di colonizzazione*, in *Dizionario di geopolitica* a cura di J. O'Loughlin, trad. it. Roma, 2000.
- Pendergrass J. M., *Simon Grynaeus and the Mariners of Novus Orbis (1532)*, in "Medievalia et Humanistica", n. 19 n. s., 1992.
- Quaini M., *La cartografia a grande scala: dall'astronomo al topografo*, in M. Milanesi (a cura di), *L'Europa delle carte. Dal XV al XIX secolo, autoritratti di un Continente*, Milano, 1990.
- Quaini M., *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, VI, *Atlante*, Torino, 1976.
- Quondam A., *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, 2010.
- Richards T., *Archive and Utopia*, in "Representations", n. 37, 1992.

- Rico F., *Il Nuovo Mondo di Nebrija e Colombo: note sulla geografia umanistica in Spagna e sul contesto intellettuale della scoperta dell'America*, in R. Avesani (a cura di), *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Roma, 1984.

- Ripa C., *Iconologia*, ediz. Roma, 1645.

- Rosenthal E., *The Invention of Columnar Device of Emperor Charles V at the court of Burgundy in Flanders in 1516*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", n. 36, 1973.

- Russo S., *Vincenzo Mirabella Cavaliere siracusano*, Palermo-Siracusa, 2000.

- Said E., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1996.

- Samperi P. SI, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina*, Messina, 1644.

- Savasta G., *Della vita e delle opere di Giambattista Nicolosi paternese*, Paternò, 1898.

- Scammel G. V. *The New World and Europe in Sixteenth Century*, in “Historical Journal”, n. 12, 1969.
- Scaramella M., *La rappresentazione dello spazio e la sua dimensione simbolica: qualche osservazione sugli approcci alla spazialità nella cartografia e nella pittura*, in Elena Cuomo (a cura di), *Simboliche dello spazio: immagini e culture della terra*, Milano, Guida Editori, 2003.
- Scarlata M. (a cura di), *L’opera di Camillo Camilliani*, Roma, 1993.
- Schmitt Ch. B., *Filippo Fantoni, Galileo Galilei’s Predecessor as Mathematics Lecturer at Pisa*, in E. Hilfstein, P. Czartoryski, F. D. Grand (eds.), *Science and History: Studies in Honor of Edward Rosen*, Warsaw, 1978.
- Seed P., *Cerimonies of Possession in Europ’ s Conquest of the New World (1492-1640)*, Cambridge, 1995.

- Sgrilli G., *Nuovi studi su Giacomo Gastaldi e sulla Geografia in Italia nel secolo XVI*, in “Rivista Geografica Italiana”, a. XIV, 1907, pp. 160-171.
- Spannocchi T., *La Descripcion de las Marinas de todo el Reino de Sicilia*, Biblioteca Nazionale di Madrid (mss. 788).
- Thrower N., *Maps and Civilization: Cartography in Culture and Society*, Chicago and London, 1996.
- Tolomeo Claudio, *La geografia, nuovamente tradotta di Greco in Italiano da Girolamo Ruscelli*, Venezia, 1561.
- Vescovini G. F., *L’inserimento della prospettiva tra le arti del quadrivio*, in AA. VV., *Arts libéraux et philosophie au moyen âge*, Actes du Quatrième Congrès internationale de Philosophie médiévale (27 Aug. – 2 Sept. 1967), Montreal et Paris.
- Wallerstein I., *IL sistema mondiale dell’economia moderna*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1982, 2 voll.

- Zapperi R., *Vincenzo Auria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4, Roma, 1962.
- Zupanov I., *Le repli du religieux. Les missionnaires jésuites du XVIIe siècle entre la théologie chrétienne et une éthique païenne*, in “*Annales. Histoire, Sciences Sociales*”, n.6, 1996 (LI).